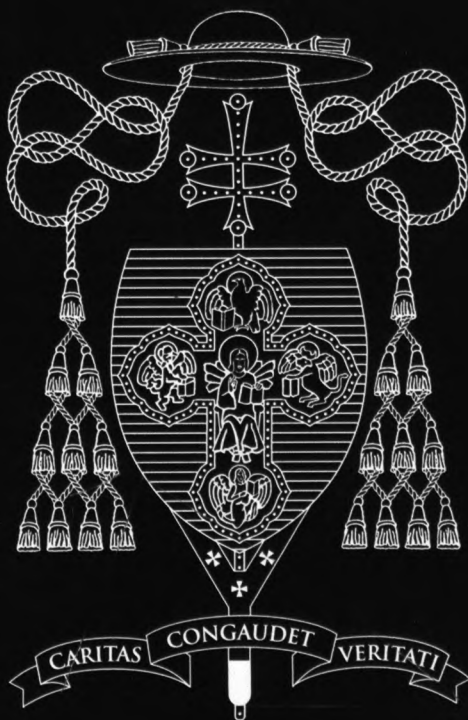


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



1

Anno LXXXIX
Gennaio 2012

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno ferialle*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Baravalle don Sergio
(ab. tel. 011/74.02.72 - 329/212.32.91)

TO Nord: Foieri mons. Antonio (ab. Forno
Canavese tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Ovest: Arnolfo mons. Marco (ab.
Orbassano tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

TO Sud-Est: Avataneo mons. Gian Carlo (ab.
Carmagnola tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

Vicario Episcopale per l'amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
tel. 011/51.56.404 (ab. tel. 329/214.81.26)

Vicario Episcopale per la pastorale

Danna don Valter
tel. 011/51.56.341 (ab. tel. 335/524.31.79)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➡

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIX

Gennaio 2012

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale (21 ottobre 2012)	3
Messaggio per la XLVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (20 maggio 2012)	7
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (9.1)	10
Alle comunità del Cammino Neocatecumenale (20.1)	15
Ai Membri del Tribunale della Rota Romana (21.1)	18
Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (25.1)	22
Alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede (27.1)	25
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede</i>	
Nota con indicazioni pastorali per l'Anno della fede	29
<i>Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari</i>	
Messaggio per la LIX Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra (29 gennaio 2012)	37
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
Sessione invernale (Roma, 23-26 gennaio 2012)	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	39
2. Comunicato finale	48
Nota. L'accesso nelle chiese	52
<i>Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata</i>	
Messaggio per la XVI Giornata Mondiale della Vita consacrata (2 febbraio 2012)	53
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Assemblea invernale (Pianezza, 9 gennaio 2012)	
Comunicato dei lavori	57
 Atti dell'Arcivescovo	
Nomina del Vicario Generale	59
Nomina dei Vicari Episcopali territoriali	61
Lettera per il nuovo anno 2012: <i>Il futuro di Torino nelle nostre mani</i>	63
Lettera per la presentazione di alcune nomine di carattere diocesano	68
Omelia alla Consolata nella solennità di Maria SS. Madre di Dio	71
Omelia in Cattedrale per la "Festa dei Popoli" nella solennità dell'Epifania del Signore	74



Dichiarazione circa la liberalizzazione degli orari di vendita degli esercizi commerciali	79
<i>Lectio divina</i> per i giovani a Venaria Reale	81
Incontro con i giornalisti per la festa di San Francesco di Sales	86
Omelia nella festa di San Giovanni Bosco	90
Lettera per il 40° del Diaconato a Torino	109
Presentazione del sussidio per la XX Giornata Mondiale del Malato	138

Curia Metropolitana

Cancelleria

Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdoti diocesani defunti	95
---	----

Atti dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XV Sessione (Pianezza, 16 novembre 2011)	99
Allegato. Comunicazione sul Servizio Diocesano per la formazione di operatori pastorali (<i>don Valter Danna</i>)	103

Documentazione

40 anni di Diaconato a Torino	
– Lettera di Monsignor Arcivescovo	109
– Augurio del Vescovo Ausiliare	111
– Una presenza pastorale capillare. La storia del Diaconato torinese attraverso i periodi di episcopato di questo quarantennio (<i>don Giuseppe Tuninetti</i>)	112
– L'introduzione del Diaconato permanente a Torino (* <i>Livio Maritano</i>)	115
– Don Pignata: delicatezza, allegria, entusiasmo (<i>diac. Giorgio Agagliati</i>)	116
– Ricordi e riflessioni dal 1972 al 2005 (<i>mons. Vincenzo Chiarle</i>)	118
– Il Cardinale Anastasio Ballestrero e i diaconi (<i>diac. Oreste Longhi</i>)	120
– Quindici anni indimenticabili (<i>can. Domenico Cavallo</i>)	121
– Vent'anni accanto agli aspiranti diaconi (<i>don Aldo Bertinetti</i>)	123
– Studi e spiritualità, costanti e cambiamenti (<i>diac. Gianfranco Girola</i>)	124
– Quarant'anni. Ma quali? (<i>diac. Michele Fanelli</i>)	125
– Esperienze:	
1. Quel pomeriggio d'aprile del 1972 (<i>diac. Enrico Periolo</i>)	126
2. Una grande partita con i tempi supplementari (<i>diac. Enzo e Enza Petrosino</i>)	128
3. Una corsa ad ostacoli durata vent'anni (<i>diac. Lorenzo Bortolin</i>)	129
4. Diacono dal 2000 (<i>diac. Angelo Barsotti</i>)	130
5. Bilancio di un anno (<i>diac. Massimo Scarzella</i>)	131
6. Il primo diacono "fidei donum" (<i>diac. Franco e Loredana Scaglia</i>)	132
7. L'esperienza di una sposa (<i>Marita Girola</i>)	133
– Statistiche	134
Sussidio per la XX Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2012): «Alzati, la tua fede ti ha salvato!». <i>Guarigione totale del malato.</i>	
Presentazione (* <i>Cesare Nosiglia</i>)	138
L'approccio olistico al malato	139
Dalla guarigione alla Salvezza	142
Scheda: Sacramenti di guarigione	145

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale (21 ottobre 2012)

La missione centro e orizzonte della Chiesa

«Chiamati a far risplendere la Parola di verità»
(Lett. Ap. *Porta fidei*, 6)

Cari fratelli e sorelle!

La celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale si carica quest'anno di un significato tutto particolare. La ricorrenza del 50° anniversario del Decreto conciliare *Ad gentes*, l'apertura dell'Anno della fede e il Sinodo dei Vescovi sul tema della nuova evangelizzazione concorrono a riaffermare la volontà della Chiesa di impegnarsi con maggiore coraggio e ardore nella *missio ad gentes* perché il Vangelo giunga fino agli estremi confini della terra.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, con la partecipazione dei Vescovi cattolici provenienti da ogni angolo della terra, è stato un segno luminoso dell'universalità della Chiesa, accogliendo, per la prima volta, un così alto numero di Padri Conciliari provenienti dall'Asia, dall'Africa, dall'America Latina e dall'Oceania. Vescovi missionari e Vescovi autoctoni, Pastori di comunità sparse fra popolazioni non cristiane, che portavano nell'Assise conciliare l'immagine di una Chiesa presente in tutti i Continenti e che si facevano interpreti delle complesse realtà dell'allora cosiddetto "Terzo Mondo". Ricchi dell'esperienza derivata dall'essere Pastori di Chiese giovani ed in via di formazione, animati dalla passione per la diffusione del Regno di Dio, essi hanno contribuito in maniera rilevante a riaffermare la necessità e l'urgenza dell'evangelizzazione *ad gentes*, e quindi a portare al centro dell'ecclesiologia la natura missionaria della Chiesa.

Ecclesiologia missionaria

Questa visione oggi non è venuta meno, anzi, ha conosciuto una feconda riflessione teologica e pastorale e, al tempo stesso, si ripropone con rinnovata urgenza perché si è dilatato il numero di coloro che non conoscono ancora Cristo: «Gli uomini che attendono Cristo sono ancora in numero immenso», affermava il Beato

Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptoris missio* sulla permanente validità del mandato missionario, e aggiungeva: «Non possiamo restarcene tranquilli, pensando ai milioni di nostri fratelli e sorelle, anch'essi redenti dal sangue di Cristo, che vivono ignari dell'amore di Dio» (n. 86). Anch'io, nell'indire l'Anno della fede, ho scritto che Cristo «oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra» (Lett. Ap. *Porta fidei*, 7); proclamazione che, come si esprimeva anche il Servo di Dio Paolo VI nell'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, «non è per la Chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per mandato del Signore Gesù, affinché gli uomini possano credere ed essere salvati. Sì, questo messaggio è necessario. È unico. È insostituibile» (n. 5). Abbiamo bisogno quindi di riprendere lo stesso slancio apostolico delle prime comunità cristiane, che, piccole ed indifese, furono capaci, con l'annuncio e la testimonianza, di diffondere il Vangelo in tutto il mondo allora conosciuto.

Non meraviglia quindi che il Concilio Vaticano II e il successivo Magistero della Chiesa insistano in modo speciale sul mandato missionario che Cristo ha affidato ai suoi discepoli e che deve essere impegno dell'intero Popolo di Dio, Vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, laici. La cura di annunciare il Vangelo in ogni parte della terra spetta primariamente ai Vescovi, diretti responsabili dell'evangelizzazione nel mondo, sia come membri del collegio episcopale, sia come Pastori delle Chiese particolari. Essi, infatti, «sono stati consacrati non soltanto per una Diocesi, ma per la salvezza di tutto il mondo» (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 63), «messaggeri di fede che portano nuovi discepoli a Cristo» (*Ad gentes*, 20) e rendono «visibile lo spirito e l'ardore missionario del Popolo di Dio, sicché la Diocesi tutta si fa missionaria» (*Ibid.*, 38).

La priorità dell'evangelizzare

Il mandato di predicare il Vangelo non si esaurisce perciò, per un Pastore, nell'attenzione verso la porzione del Popolo di Dio affidata alle sue cure pastorali, né nell'invio di qualche sacerdote, laico o laica *fidei donum*. Esso deve coinvolgere tutta l'attività della Chiesa particolare, tutti i suoi settori, in breve, tutto il suo essere ed il suo operare. Il Concilio Vaticano II lo ha indicato con chiarezza e il Magistero successivo l'ha ribadito con forza. Ciò richiede di adeguare costantemente stili di vita, piani pastorali e organizzazione diocesana a questa dimensione fondamentale dell'essere Chiesa, specialmente nel nostro mondo in continuo cambiamento. E questo vale anche per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, come pure per i Movimenti ecclesiali: tutte le componenti del grande mosaico della Chiesa devono sentirsi fortemente interpellate dal mandato del Signore di predicare il Vangelo, affinché Cristo sia annunciato ovunque. Noi Pastori, i religiosi, le religiose e tutti i fedeli in Cristo, dobbiamo metterci sulle orme dell'Apostolo Paolo, il quale, «prigioniero di Cristo per i pagani» (*Ef* 3, 1), ha lavorato, sofferto e lottato per far giungere il Vangelo in mezzo ai pagani (cfr. *Ef* 1, 24-29), senza risparmiare energie, tempo e mezzi per far conoscere il Messaggio di Cristo.

Anche oggi la missione *ad gentes* deve essere il costante orizzonte ed il paradigma di ogni attività ecclesiale, perché l'identità stessa della Chiesa è costituita dalla fede nel Mistero di Dio, che si è rivelato in Cristo per portarci la salvezza, e dalla missione di testimoniare e annunciarlo al mondo, fino al suo ritorno. Come San Paolo, dobbiamo essere attenti verso i lontani, quelli che non conoscono ancora Cristo e non hanno sperimentato la paternità di Dio, nella consapevolezza che «la cooperazione missionaria si deve allargare oggi a forme nuove includendo non solo l'aiuto economico, ma anche la partecipazione diretta all'evangelizzazione»

(Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 82). La celebrazione dell'Anno della fede e del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione saranno occasioni propizie per un rilancio della cooperazione missionaria, soprattutto in questa seconda dimensione.

Fede e annuncio

L'ansia di annunciare Cristo ci spinge anche a leggere la storia per scorgervi i problemi, le aspirazioni e le speranze dell'umanità, che Cristo deve sanare, purificare e riempire della sua presenza. Il suo Messaggio, infatti, è sempre attuale, si cala nel cuore stesso della storia ed è capace di dare risposta alle inquietudini più profonde di ogni uomo. Per questo la Chiesa, in tutte le sue componenti, deve essere consapevole che «gli orizzonti immensi della missione ecclesiale, la complessità della situazione presente chiedono oggi modalità rinnovate per poter comunicare efficacemente la Parola di Dio» (Benedetto XVI, Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini*, 97). Questo esige, anzitutto, una rinnovata adesione di fede personale e comunitaria al Vangelo di Gesù Cristo, «in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo» (Lett. Ap. *Porta fidei*, 8).

Uno degli ostacoli allo slancio dell'evangelizzazione, infatti, è la crisi di fede, non solo del mondo occidentale, ma di gran parte dell'umanità, che pure ha fame e sete di Dio e deve essere invitata e condotta al pane di vita e all'acqua viva, come la Samaritana che si reca al pozzo di Giacobbe e dialoga con Cristo. Come racconta l'Evangelista Giovanni, la vicenda di questa donna è particolarmente significativa (cfr. *Gv* 4, 1-30): incontra Gesù, che le chiede da bere, ma poi le parla di un'acqua nuova, capace di spegnere la sete per sempre. La donna all'inizio non capisce, rimane a livello materiale, ma lentamente è condotta dal Signore a compiere un cammino di fede che la porta a riconoscerlo come il Messia. Ed a questo proposito Sant'Agostino afferma: «Dopo aver accolto nel cuore Cristo Signore, che altro avrebbe potuto fare [questa donna] se non abbandonare l'anfora e correre ad annunciare la buona novella?» (*Omelia* 15, 30). L'incontro con Cristo come Persona viva che colma la sete del cuore non può che portare al desiderio di condividere con altri la gioia di questa presenza e di farlo conoscere perché tutti la possano sperimentare. Occorre rinnovare l'entusiasmo di comunicare la fede per promuovere una nuova evangelizzazione delle comunità e dei Paesi di antica tradizione cristiana, che stanno perdendo il riferimento a Dio, in modo da riscoprire la gioia del credere. La preoccupazione di evangelizzare non deve mai rimanere ai margini dell'attività ecclesiale e della vita personale del cristiano, ma caratterizzarla fortemente, nella consapevolezza di essere destinatari e, al tempo stesso, missionari del Vangelo. Il punto centrale dell'annuncio rimane sempre lo stesso: il *Kerigma* del Cristo morto e risorto per la salvezza del mondo, il *Kerigma* dell'amore di Dio assoluto e totale per ogni uomo ed ogni donna, culminato nell'invio del Figlio eterno e unigenito, il Signore Gesù, il quale non disdegnò di assumere la povertà della nostra natura umana, amandola e riscattandola, per mezzo dell'offerta di sé sulla croce, dal peccato e dalla morte.

La fede in Dio, in questo disegno di amore realizzato in Cristo, è anzitutto un dono e un mistero da accogliere nel cuore e nella vita e di cui ringraziare sempre il Signore. Ma la fede è un dono che ci è dato perché sia condiviso; è un talento ricevuto perché porti frutto; è una luce che non deve rimanere nascosta, ma illuminare tutta la casa. È il dono più importante che ci è stato fatto nella nostra esistenza e che non possiamo tenere per noi stessi.

L'annuncio si fa carità

«Guai a me se non annuncio il Vangelo!», diceva l'Apostolo Paolo (1 Cor 9, 16). Questa parola risuona con forza per ogni cristiano e per ogni comunità cristiana in tutti i Continenti. Anche per le Chiese nei territori di missione, Chiese per lo più giovani, spesso di recente fondazione, la missionarietà è diventata una dimensione connaturale, anche se esse stesse hanno ancora bisogno di missionari. Tanti sacerdoti, religiosi e religiose, da ogni parte del mondo, numerosi laici e addirittura intere famiglie lasciano i propri Paesi, le proprie comunità locali e si recano presso altre Chiese per testimoniare ed annunciare il Nome di Cristo, nel quale l'umanità trova la salvezza. Si tratta di un'espressione di profonda comunione, condivisione e carità tra le Chiese, perché ogni uomo possa ascoltare o riascoltare l'annuncio che risana ed accostarsi ai Sacramenti, fonte della vera vita.

Insieme a questo alto segno della fede che si trasforma in carità, ricordo e ringrazio le Pontificie Opere Missionarie, strumento per la cooperazione alla missione universale della Chiesa nel mondo. Attraverso la loro azione l'annuncio del Vangelo si fa anche intervento in aiuto del prossimo, giustizia verso i più poveri, possibilità di istruzione nei più sperduti villaggi, assistenza medica in luoghi remoti, emancipazione dalla miseria, riabilitazione di chi è emarginato, sostegno allo sviluppo dei popoli, superamento delle divisioni etniche, rispetto per la vita in ogni sua fase.

Cari fratelli e sorelle, invoco sull'opera di evangelizzazione *ad gentes*, e in particolare sui suoi operai, l'effusione dello Spirito Santo, perché la Grazia di Dio la faccia camminare più decisamente nella storia del mondo. Con il Beato John Henry Newman vorrei pregare: «Accompagna, o Signore, i tuoi missionari nelle terre da evangelizzare, metti le parole giuste sulle loro labbra, rendi fruttuosa la loro fatica». La Vergine Maria, Madre della Chiesa e Stella dell'evangelizzazione, accompagni tutti i missionari del Vangelo.

Dal Vaticano, 6 gennaio 2012 - *Solennità dell'Epifania del Signore*

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la XLVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (20 maggio 2012)

Silenzio e parola: cammino di evangelizzazione

Cari fratelli e sorelle!

All'avvicinarsi della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2012, desidero condividere con voi alcune riflessioni su un aspetto del processo umano della comunicazione che a volte è dimenticato, pur essendo molto importante, e che oggi appare particolarmente necessario richiamare. Si tratta del rapporto tra silenzio e parola: due momenti della comunicazione che devono equilibrarsi, succedersi ed integrarsi per ottenere un autentico dialogo e una profonda vicinanza tra le persone. Quando parola e silenzio si escludono a vicenda, la comunicazione si deteriora, o perché provoca un certo stordimento, o perché, al contrario, crea un clima di freddezza; quando, invece, si integrano reciprocamente, la comunicazione acquista valore e significato.

Il silenzio è parte integrante della comunicazione e senza di esso non esistono parole dense di contenuto. Nel silenzio ascoltiamo e conosciamo meglio noi stessi, nasce e si approfondisce il pensiero, comprendiamo con maggiore chiarezza ciò che desideriamo dire o ciò che ci attendiamo dall'altro, scegliamo come esprimerci. Tacendo si permette all'altra persona di parlare, di esprimere se stessa, e a noi di non rimanere legati, senza un opportuno confronto, soltanto alle nostre parole o alle nostre idee. Si apre così uno spazio di ascolto reciproco e diventa possibile una relazione umana più piena. Nel silenzio, ad esempio, si colgono i momenti più autentici della comunicazione tra coloro che si amano: il gesto, l'espressione del volto, il corpo come segni che manifestano la persona. Nel silenzio parlano la gioia, le preoccupazioni, la sofferenza, che proprio in esso trovano una forma di espressione particolarmente intensa. Dal silenzio, dunque, deriva una comunicazione ancora più esigente, che chiama in causa la sensibilità e quella capacità di ascolto che spesso rivela la misura e la natura dei legami. Là dove i messaggi e l'informazione sono abbondanti, il silenzio diventa essenziale per discernere ciò che è importante da ciò che è inutile o accessorio. Una profonda riflessione ci aiuta a scoprire la relazione esistente tra avvenimenti che a prima vista sembrano slegati tra loro, a valutare, ad analizzare i messaggi; e ciò fa sì che si possano condividere opinioni ponderate e pertinenti, dando vita ad un'autentica conoscenza condivisa. Per questo è necessario creare un ambiente propizio, quasi una sorta di "ecosistema" che sappia equilibrare silenzio, parola, immagini e suoni.

Gran parte della dinamica attuale della comunicazione è orientata da domande alla ricerca di risposte. I motori di ricerca e le reti sociali sono il punto di partenza della comunicazione per molte persone che cercano consigli, suggerimenti, informazioni, risposte. Ai nostri giorni, la Rete sta diventando sempre di più il luogo delle domande e delle risposte; anzi, spesso l'uomo contemporaneo è bombardato da risposte a quesiti che egli non si è mai posto e a bisogni che non avverte. Il silenzio è prezioso per favorire il necessario discernimento tra i tanti stimoli e le tante risposte che riceviamo, proprio per riconoscere e focalizzare le domande veramente

importanti. Nel complesso e variegato mondo della comunicazione emerge, comunque, l'attenzione di molti verso le domande ultime dell'esistenza umana: chi sono? che cosa posso sapere? che cosa devo fare? che cosa posso sperare? È importante accogliere le persone che formulano questi interrogativi, aprendo la possibilità di un dialogo profondo, fatto di parola, di confronto, ma anche di invito alla riflessione e al silenzio, che, a volte, può essere più eloquente di una risposta affrettata e permette a chi si interroga di scendere nel più profondo di se stesso e aprirsi a quel cammino di risposta che Dio ha iscritto nel cuore dell'uomo.

Questo incessante flusso di domande manifesta, in fondo, l'inquietudine dell'essere umano sempre alla ricerca di verità, piccole o grandi, che diano senso e speranza all'esistenza. L'uomo non può accontentarsi di un semplice e tollerante scambio di scettiche opinioni ed esperienze di vita: tutti siamo cercatori di verità e condividiamo questo profondo anelito, tanto più nel nostro tempo in cui «quando le persone si scambiano informazioni, stanno già condividendo se stesse, la loro visione del mondo, le loro speranze, i loro ideali» (*Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2011*).

Sono da considerare con interesse le varie forme di siti, applicazioni e reti sociali che possono aiutare l'uomo di oggi a vivere momenti di riflessione e di autentica domanda, ma anche a trovare spazi di silenzio, occasioni di preghiera, meditazione o condivisione della Parola di Dio. Nella essenzialità di brevi messaggi, spesso non più lunghi di un versetto biblico, si possono esprimere pensieri profondi se ciascuno non trascura di coltivare la propria interiorità. Non c'è da stupirsi se, nelle diverse tradizioni religiose, la solitudine e il silenzio siano spazi privilegiati per aiutare le persone a ritrovare se stesse e quella Verità che dà senso a tutte le cose. Il Dio della rivelazione biblica parla anche senza parole: «Come mostra la croce di Cristo, Dio parla anche per mezzo del suo silenzio. Il silenzio di Dio, l'esperienza della lontananza dell'Onnipotente e Padre è tappa decisiva nel cammino terreno del Figlio di Dio, Parola incarnata. (...) Il silenzio di Dio prolunga le sue precedenti parole. In questi momenti oscuri Egli parla nel mistero del suo silenzio» (*Esort. Ap. postsinodale Verbum Domini*, 21). Nel silenzio della Croce parla l'eloquenza dell'amore di Dio vissuto sino al dono supremo. Dopo la morte di Cristo, la terra rimane in silenzio e nel Sabato Santo, quando «il Re dorme e il Dio fatto carne sveglia coloro che dormono da secoli» (cfr. *Ufficio delle Letture del Sabato Santo*), risuona la voce di Dio piena di amore per l'umanità.

Se Dio parla all'uomo anche nel silenzio, pure l'uomo scopre nel silenzio la possibilità di parlare con Dio e di Dio. «Abbiamo bisogno di quel silenzio che diventa contemplazione, che ci fa entrare nel silenzio di Dio e così arrivare al punto dove nasce la Parola, la Parola redentrica» (*Omelia nella S. Messa con i Membri della Commissione Teologica Internazionale*, 6 ottobre 2006). Nel parlare della grandezza di Dio, il nostro linguaggio risulta sempre inadeguato e si apre così lo spazio della contemplazione silenziosa. Da questa contemplazione nasce in tutta la sua forza interiore l'urgenza della missione, la necessità imperiosa di «comunicare ciò che abbiamo visto e udito», affinché tutti siano in comunione con Dio (cfr. *1 Gv* 1, 3). La contemplazione silenziosa ci fa immergere nella sorgente dell'Amore, che ci conduce verso il nostro prossimo, per sentire il suo dolore ed offrire la luce di Cristo, il suo Messaggio di vita, il suo dono di amore totale che salva.

Nella contemplazione silenziosa emerge poi, ancora più forte, quella Parola eterna per mezzo della quale fu fatto il mondo, e si coglie quel disegno di salvezza che Dio realizza attraverso parole e gesti in tutta la storia dell'umanità. Come ricorda il Concilio Vaticano II, la Rivelazione divina si realizza con «eventi e parole

intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere ed illustrano il mistero in esse contenuto» (*Dei Verbum*, 2). E questo disegno di salvezza culmina nella persona di Gesù di Nazaret, mediatore e pienezza di tutta la Rivelazione. Egli ci ha fatto conoscere il vero Volto di Dio Padre e con la sua Croce e Risurrezione ci ha fatti passare dalla schiavitù del peccato e della morte alla libertà dei figli di Dio. La domanda fondamentale sul senso dell'uomo trova nel Mistero di Cristo la risposta capace di dare pace all'inquietudine del cuore umano. È da questo Mistero che nasce la missione della Chiesa, ed è questo Mistero che spinge i cristiani a farsi annunciatori di speranza e di salvezza, testimoni di quell'amore che promuove la dignità dell'uomo e che costruisce giustizia e pace.

Parola e silenzio. Educarsi alla comunicazione vuol dire imparare ad ascoltare, a contemplare, oltre che a parlare, e questo è particolarmente importante per gli agenti dell'evangelizzazione: silenzio e parola sono entrambi elementi essenziali ed integranti dell'agire comunicativo della Chiesa, per un rinnovato annuncio di Cristo nel mondo contemporaneo. A Maria, il cui silenzio «ascolta e fa fiorire la Parola» (*Pregghiera per l'Agorà dei Giovani a Loreto*, 1-2 settembre 2007), affido tutta l'opera di evangelizzazione che la Chiesa compie tramite i mezzi di comunicazione sociale.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2012 - *Festa di San Francesco di Sales*

BENEDICTUS PP. XVI

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Rispetto della vita e della libertà religiosa

Lunedì 9 gennaio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dello scambio di auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori!

È per me sempre un'occasione particolarmente gradita potervi accogliere, distinti Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, nella splendida cornice di questa Sala Regia, per formularvi personalmente fervidi auguri per l'anno che inizia. Ringrazio anzitutto il vostro Decano, l'Ambasciatore Alejandro Valladares Lanza, come pure l'Ambasciatore Jean-Claude Michel, per le deferenti parole con cui si sono fatti interpreti dei vostri sentimenti, e saluto in modo speciale quanti partecipano per la prima volta a questo nostro incontro. Attraverso di voi, il mio augurio si estende a tutte le Nazioni che rappresentate, con le quali la Santa Sede mantiene relazioni diplomatiche. È una gioia per noi che la Malesia si sia aggiunta a questa comunità nel corso dell'anno appena concluso. Il dialogo che voi intrattenete con la Santa Sede agevola la condivisione di impressioni e di informazioni, come pure la collaborazione in ambiti di carattere bilaterale o multilaterale che sono di particolare interesse. La vostra presenza odierna ricorda l'importante contributo della Chiesa alle vostre società, in settori quali l'educazione, la sanità e l'assistenza. Segni della cooperazione tra la Chiesa Cattolica e gli Stati sono gli Accordi stipulati nel 2011 con l'Azerbaigian, il Montenegro e il Mozambico. Il primo è già stato ratificato; auspico che rapidamente accada lo stesso per gli altri due e che si giunga alla conclusione di quelli che sono in via di negoziazione. Ugualmente, la Santa Sede desidera tessere un dialogo fruttuoso con le Organizzazioni Internazionali e regionali e, in questa prospettiva, rilevo con soddisfazione che i Paesi membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (A.S.E.A.N.) hanno accolto la nomina di un Nunzio Apostolico accreditato presso questa Organizzazione. Non posso omettere di menzionare che, nello scorso mese di dicembre, la Santa Sede ha rafforzato la sua lunga collaborazione con l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, diventandone membro a pieno titolo. Si tratta di un attestato dell'impegno della Santa Sede e della Chiesa Cattolica al fianco della Comunità Internazionale, nella ricerca di soluzioni adeguate a questo fenomeno che presenta molteplici aspetti, dalla protezione della dignità delle persone alla cura del bene comune delle comunità che le ricevono e di quelle da cui provengono.

Nel corso dell'anno appena terminato ho incontrato personalmente numerosi Capi di Stato e di Governo, come pure autorevoli Rappresentanti delle vostre Nazioni che hanno partecipato alla cerimonia di Beatificazione del mio amato Predecessore, il Papa Giovanni Paolo II. Rappresentanti dei vostri Paesi si sono poi resi gentilmente presenti in occasione del 60° anniversario della mia Ordinazione sacerdotale. A tutti loro, come pure a quanti ho incontrato nei miei Viaggi apostolici in Croazia, a San Marino, in Spagna, in Germania e in Benin, rinnovo la mia gratitudine per la delicatezza che mi hanno manifestato. Inoltre, indirizzo un particolare

pensiero ai Paesi dell'America Latina e dei Caraibi che, nel 2011, hanno festeggiato il bicentenario della loro indipendenza. Il 12 dicembre scorso, essi hanno voluto sottolineare il loro legame con la Chiesa Cattolica e con il Successore del Principe degli Apostoli partecipando, con alti esponenti della comunità ecclesiale ed autorità istituzionali, alla solenne celebrazione nella Basilica di San Pietro, nella quale ho annunciato l'intenzione di recarmi prossimamente in Messico e a Cuba. Desidero, infine, salutare il Sud Sudan che, nel luglio scorso, si è costituito quale Stato sovrano. Mi rallegro che questo passo sia stato compiuto pacificamente. Purtroppo, tensioni e scontri si sono succeduti in questi ultimi mesi e auspico che tutti uniscano i loro sforzi affinché, per le popolazioni del Sudan e del Sud Sudan, si apra infine un periodo di pace, di libertà e di sviluppo.

Signore e Signori Ambasciatori!

L'incontro odierno avviene tradizionalmente alla fine delle festività natalizie, in cui la Chiesa celebra la venuta del Salvatore. Egli viene nel buio della notte, eppure la sua presenza è immediatamente fonte di luce e di gioia (cfr. *Lc 2, 9-10*). Davvero il mondo è buio, laddove non è rischiarato dalla luce divina! Davvero il mondo è oscuro, laddove l'uomo non riconosce più il proprio legame con il Creatore e, così, mette a rischio anche i suoi rapporti con le altre creature e con lo stesso creato. Il momento attuale è segnato purtroppo da un profondo malessere e le diverse crisi: economiche, politiche e sociali, ne sono una drammatica espressione.

A tale proposito, non posso non menzionare, anzitutto, gli sviluppi gravi e preoccupanti della crisi economica e finanziaria mondiale. Questa non ha colpito soltanto le famiglie e le imprese dei Paesi economicamente più avanzati, dove ha avuto origine, creando una situazione in cui molti, soprattutto tra i giovani, si sono sentiti disorientati e frustrati nelle loro aspirazioni a un avvenire sereno, ma ha inciso profondamente anche sulla vita dei Paesi in via di sviluppo. Non dobbiamo scoraggiarci ma riprogettare risolutamente il nostro cammino, con nuove forme di impegno. La crisi può e deve essere uno sprone a riflettere sull'esistenza umana e sull'importanza della sua dimensione etica, prima ancora che sui meccanismi che governano la vita economica: non soltanto per cercare di arginare le perdite individuali o delle economie nazionali, ma per darci nuove regole che assicurino a tutti la possibilità di vivere dignitosamente e di sviluppare le proprie capacità a beneficio dell'intera comunità.

Desidero poi ricordare che gli effetti dell'attuale momento di incertezza colpiscono particolarmente i giovani. Dal loro malessere sono nati i fermenti che, nei mesi scorsi, hanno investito, talvolta duramente, diverse regioni. Mi riferisco anzitutto al Nord Africa ed al Medio Oriente, dove i giovani, che soffrono tra l'altro per la povertà e la disoccupazione e temono l'assenza di prospettive certe, hanno lanciato quello che è diventato un vasto movimento di rivendicazione di riforme e di partecipazione più attiva alla vita politica e sociale. È difficile attualmente tracciare un bilancio definitivo dei recenti avvenimenti e comprenderne appieno le conseguenze per gli equilibri della Regione. L'ottimismo iniziale ha tuttavia ceduto il passo al riconoscimento delle difficoltà di questo momento di transizione e di cambiamento, e mi sembra evidente che la via adeguata per continuare il cammino intrapreso passa attraverso il riconoscimento della dignità inalienabile di ogni persona umana e dei suoi diritti fondamentali. Il rispetto della persona dev'essere al centro delle Istituzioni e delle leggi, deve condurre alla fine di ogni violenza e prevenire il rischio che la doverosa attenzione alle richieste dei cittadini e la necessaria solidarietà sociale si trasformino in semplici strumenti per conservare o conquistare il potere. Invito la Comunità Internazionale a dialogare con gli attori dei processi in

atto, nel rispetto dei popoli e nella consapevolezza che la costruzione di società stabili e riconciliate, aliene da ogni ingiusta discriminazione, in particolare di ordine religioso, costituisce un orizzonte più vasto e più lontano di quello delle scadenze elettorali. Sento una grande preoccupazione per le popolazioni dei Paesi in cui si susseguono tensioni e violenze, in particolare la Siria, dove auspico una rapida fine degli spargimenti di sangue e l'inizio di un dialogo fruttuoso tra gli attori politici, favorito dalla presenza di osservatori indipendenti. In Terra Santa, dove le tensioni tra Palestinesi ed Israeliani hanno ripercussioni sugli equilibri di tutto il Medio Oriente, bisogna che i responsabili di questi due popoli adottino decisioni coraggiose e lungimiranti in favore della pace. Ho appreso con piacere che, in seguito ad un'iniziativa del Regno di Giordania, il dialogo è ripreso; auspico che esso proseguirà affinché si giunga ad una pace duratura, che garantisca il diritto di quei due popoli a vivere in sicurezza in Stati sovrani e all'interno di frontiere sicure ed internazionalmente riconosciute. La Comunità Internazionale, da parte sua, deve stimolare la propria creatività e le iniziative di promozione di questo processo di pace, nel rispetto dei diritti di ogni parte. Seguo anche con grande attenzione gli sviluppi in Iraq, deplorando gli attentati che hanno causato ancora recentemente la perdita di numerose vite umane, e incoraggio le sue autorità a proseguire con fermezza sulla via di una piena riconciliazione nazionale.

Il Beato Giovanni Paolo II ricordava che «la via della pace è la via dei giovani»¹, poiché essi sono «la giovinezza delle Nazioni e delle società, la giovinezza di ogni famiglia e dell'intera umanità»². I giovani, dunque, ci spronano a considerare seriamente le loro domande di verità, di giustizia e di pace. Pertanto è a loro che ho dedicato l'annuale Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace, intitolato *Educare i giovani alla giustizia e alla pace*. L'educazione è un tema cruciale per ogni generazione, poiché da essa dipende tanto il sano sviluppo di ogni persona, quanto il futuro di tutta la società. Essa, perciò, costituisce un compito di primaria importanza in un tempo difficile e delicato. Oltre a un obiettivo chiaro, quale è quello di condurre i giovani a una conoscenza piena della realtà e quindi della verità, l'educazione ha bisogno di *luoghi*. Tra questi figura anzitutto la *famiglia*, fondata sul matrimonio di un uomo con una donna. Questa non è una semplice convenzione sociale, bensì la cellula fondamentale di ogni società. Pertanto, le politiche lesive della famiglia minacciano la dignità umana e il futuro stesso dell'umanità. Il contesto familiare è fondamentale nel percorso educativo e per lo sviluppo stesso degli individui e degli Stati; di conseguenza occorrono politiche che lo valorizzino e aiutino così la coesione sociale e il dialogo. È nella famiglia che ci si apre al mondo e alla vita e, come ho avuto modo di ricordare durante il mio viaggio in Croazia, «l'apertura alla vita è segno di apertura al futuro»³. In questo contesto dell'apertura alla vita, accolgo con soddisfazione la recente sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea, che vieta di brevettare i processi relativi alle cellule staminali embrionali umane, come pure la Risoluzione dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, che condanna la selezione prenatale in funzione del sesso.

Più in generale, guardando soprattutto al mondo occidentale, sono convinto che si oppongano all'educazione dei giovani e di conseguenza al futuro dell'umanità le misure legislative che non solo permettono, ma talvolta addirittura favoriscono l'aborto, per motivi di convenienza o per ragioni mediche discutibili.

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dilecti amici* (31 marzo 1985), 15.

² *Ibid.*, 1.

³ *Omelia della Santa Messa in occasione della Giornata Nazionale delle Famiglie Cattoliche croate* (Zagabria, 5 giugno 2011).

Continuando la nostra riflessione, un ruolo altrettanto essenziale per lo sviluppo della persona è svolto dalle *Istituzioni educative*: esse sono le prime istanze a collaborare con la famiglia e faticano a compiere il compito loro proprio se viene a mancare un'armonia di intenti con la realtà familiare. Occorre attuare politiche formative affinché l'educazione scolastica sia accessibile a tutti e che, oltre a promuovere lo sviluppo cognitivo della persona, curi la crescita armonica della personalità, compresa la sua apertura al Trascendente. La Chiesa Cattolica è sempre stata particolarmente attiva nel campo delle Istituzioni scolastiche ed accademiche, svolgendo un'opera apprezzata accanto a quella delle Istituzioni statali. Auspico, quindi, che tale contributo sia riconosciuto e valorizzato anche dalle legislazioni nazionali.

In tale prospettiva, ben si comprende come un'efficace opera educativa postuli pure il rispetto della *libertà religiosa*. Questa è caratterizzata da una dimensione individuale, come pure da una dimensione collettiva e da una dimensione istituzionale. Si tratta del primo dei diritti umani, perché essa esprime la realtà più fondamentale della persona. Troppo spesso, per diversi motivi, tale diritto è ancora limitato o schermato. Non posso evocare questo tema senza anzitutto salutare la memoria del ministro pachistano Shahbaz Bhatti, la cui infaticabile lotta per i diritti delle minoranze si è conclusa con una morte tragica. Non si tratta, purtroppo, di un caso isolato. In non pochi Paesi i cristiani sono privati dei diritti fondamentali e messi ai margini della vita pubblica; in altri subiscono attacchi violenti contro le loro chiese e le loro abitazioni. Talvolta, sono costretti ad abbandonare Paesi che essi hanno contribuito a edificare, a causa delle continue tensioni e di politiche che non di rado li relegano a spettatori secondari della vita nazionale. In altre parti del mondo, si riscontrano politiche volte ad emarginare il ruolo della religione nella vita sociale, come se essa fosse causa di intolleranza, piuttosto che contributo apprezzabile nell'educazione al rispetto della dignità umana, alla giustizia e alla pace. Il terrorismo motivato religiosamente ha mietuto anche l'anno scorso numerose vittime, soprattutto in Asia e in Africa, ed è per questo, come ho ricordato ad Assisi, che i *leaders religiosi* debbono ripetere con forza e fermezza che «questa non è la vera natura della religione. È invece il suo travisamento e contribuisce alla sua distruzione»⁴. La religione non può essere usata come pretesto per accantonare le regole della giustizia e del diritto a vantaggio del «bene» che essa persegue. In questa prospettiva, sono fiero di ricordare, come ho fatto nel mio Paese natale, che per i Padri costituenti della Germania la visione cristiana dell'uomo è stata la vera forza ispiratrice, come, del resto, lo è stata per i Padri fondatori dell'Europa unita. Vorrei inoltre menzionare segnali incoraggianti nel campo della libertà religiosa. Mi riferisco alla modifica legislativa grazie alla quale la personalità giuridica pubblica delle minoranze religiose è stata riconosciuta in Georgia; penso anche alla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo in favore della presenza del Crocifisso nelle aule scolastiche italiane. E proprio all'Italia desidero rivolgere un particolare pensiero, al termine del 150° anniversario della sua unificazione politica. Le relazioni tra la Santa Sede e lo Stato italiano hanno attraversato momenti difficili dopo l'unificazione. Nel tempo, però, hanno prevalso la concordia e la reciproca volontà di cooperare, ciascuno nel proprio ambito, per favorire il bene comune. Auspico che l'Italia continui a promuovere un rapporto equilibrato fra la Chiesa e lo Stato, costituendo così un esempio, al quale le altre Nazioni possano riferirsi con rispetto e interesse.

⁴ *Intervento per la Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo* (Assisi, 27 ottobre 2011).

Nel Continente africano, che ho nuovamente visitato recandomi recentemente in Benin, è essenziale che la collaborazione fra le comunità cristiane ed i Governi aiuti a percorrere un cammino di giustizia, di pace e di riconciliazione, in cui i membri di tutte le etnie e di tutte le religioni siano rispettati. È doloroso constatare che tale meta, in vari Paesi di quel Continente, è ancora lontana. Penso in particolare alla recrudescenza delle violenze che interessa la Nigeria, come hanno ricordato gli attentati commessi contro varie chiese nel tempo di Natale, agli strascichi della guerra civile in Costa d'Avorio, alla persistente instabilità nella Regione dei Grandi Laghi e all'urgenza umanitaria nei Paesi del Corno d'Africa. Chiedo, ancora una volta, alla Comunità Internazionale di aiutare con sollecitudine a trovare una soluzione alla crisi che dura da anni in Somalia.

Infine, mi preme sottolineare che una educazione retamente intesa non può che favorire il *rispetto del creato*. Non si possono dimenticare le gravi calamità naturali che, nel 2011, hanno colpito varie zone del Sud-Est asiatico, e i disastri ambientali come quello della centrale nucleare di Fukushima in Giappone. La salvaguardia dell'ambiente, la sinergia tra la lotta contro la povertà e quella contro i cambiamenti climatici costituiscono ambiti rilevanti per la promozione dello sviluppo umano integrale. Pertanto auspico che, in seguito alla XVII sessione della Conferenza degli Stati Parte alla Convenzione ONU sui cambiamenti climatici, da poco conclusasi a Durban, la Comunità Internazionale si prepari alla Conferenza dell'ONU sullo sviluppo sostenibile («Rio+20») quale autentica «famiglia delle Nazioni» e, perciò, con grande senso di solidarietà e di responsabilità verso le generazioni presenti e per quelle future.

Eccellenze, Signore e Signori!

La nascita del Principe della pace ci insegna che la vita non finisce nel nulla, che il suo destino non è la corruzione, bensì l'immortalità. Cristo è venuto perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (cfr. *Gv* 10, 10). «Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente»⁵. Animata dalla certezza della fede, la Santa Sede continua a dare il proprio contributo alla Comunità Internazionale, secondo quel duplice intendimento che il Concilio Vaticano II – di cui quest'anno ricorre il 50° anniversario – ha chiaramente definito: proclamare la grandezza somma della vocazione dell'uomo e la presenza in lui di un germe divino, nonché offrire all'umanità una cooperazione sincera, che instauri quella fraternità universale che corrisponde a tale vocazione⁶. In questo spirito, rinnovo a tutti voi, ai membri delle vostre famiglie ed ai vostri collaboratori i miei più cordiali auguri per il nuovo anno.

Grazie per la vostra attenzione.

⁵ *Spe salvi*, 2.

⁶ Cfr. *Gaudium et spes*, 3.

Alle comunità del Cammino Neocatecumenale

L'Eucaristia aperta a tutti vero luogo dell'unità

Venerdì 20 gennaio, ricevendo le comunità del Cammino Neocatecumenale, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Anche quest'anno ho la gioia di potervi incontrare e condividere con voi questo momento di invio per la missione. Un saluto particolare a Kiko Argüello, a Carmen Hernández e a don Mario Pezzi, e un affettuoso saluto a tutti voi: sacerdoti, seminaristi, famiglie, formatori e membri del Cammino Neocatecumenale. La vostra presenza oggi è una testimonianza visibile del vostro gioioso impegno di vivere la fede, in comunione con tutta la Chiesa e con il Successore di Pietro, e di essere coraggiosi annunciatori del Vangelo.

Nel brano di San Matteo che abbiamo ascoltato, gli Apostoli ricevono un preciso mandato di Gesù: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28, 19). Inizialmente avevano dubitato, nel loro cuore c'era ancora l'incertezza, lo stupore di fronte all'evento della risurrezione. Ed è Gesù stesso, il Risorto – sottolinea l'E-vangelista – che si avvicina a loro, fa sentire la sua presenza, li invia ad insegnare tutto ciò che ha comunicato loro, donando una certezza che accompagna ogni annunciatore di Cristo: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Sono parole che risuonano forti nel vostro cuore. Avete cantato *Resurrexit*, che esprime la fede nel Vivente, in Colui che, in un supremo atto di amore, ha vinto il peccato e la morte e dona all'uomo, a noi, il calore dell'amore di Dio, la speranza di essere salvati, un futuro di eternità.

In questi decenni di vita del Cammino un vostro fermo impegno è stato di proclamare il Cristo Risorto, rispondere alle sue parole con generosità, abbandonando spesso sicurezze personali e materiali, lasciando anche i propri Paesi, affrontando situazioni nuove e non sempre facili. Portare Cristo agli uomini e portare gli uomini a Cristo: questo è ciò che anima ogni opera evangelizzatrice. Voi lo realizzate in un cammino che aiuta a far riscoprire a chi ha già ricevuto il Battesimo la bellezza della vita di fede, la gioia di essere cristiani. Il «seguire Cristo» esige l'avventura personale della ricerca di Lui, dell'andare con Lui, ma comporta sempre anche uscire dalla chiusura dell'io, spezzare l'individualismo che spesso caratterizza la società del nostro tempo, per sostituire l'egoismo con la comunità dell'uomo nuovo in Gesù Cristo. E questo avviene in un profondo rapporto personale con Lui, nell'ascolto della sua parola, nel percorrere il cammino che ci ha indicato, ma avviene anche inseparabilmente nel credere con la sua Chiesa, con i Santi, nei quali si fa sempre e nuovamente conoscere il vero volto della Sposa di Cristo.

È un impegno – lo sappiamo – non sempre facile. A volte siete presenti in luoghi in cui vi è bisogno di un primo annuncio del Vangelo, la *missio ad gentes*; spesso, invece, in aree, che, pur avendo conosciuto Cristo, sono diventate indifferenti alla fede: il secolarismo vi ha eclissato il senso di Dio ed oscurato i valori cristiani. Qui il vostro impegno e la vostra testimonianza siano come il lievito che, con pazienza, rispettando i tempi, con *sensus Ecclesiae*, fa crescere tutta la massa. La Chiesa ha riconosciuto nel Cammino un particolare dono che lo Spirito Santo ha dato ai nostri

tempi e l'approvazione degli *Statuti* e del «Direttorio Catechetico» ne sono un segno. Vi incoraggio ad offrire il vostro originale contributo alla causa del Vangelo. Nella vostra preziosa opera ricercate sempre una profonda comunione con la Sede Apostolica e con i Pastori delle Chiese particolari, nelle quali siete inseriti: l'unità e l'armonia del Corpo ecclesiale sono una importante testimonianza a Cristo e al suo Vangelo nel mondo in cui viviamo.

Care famiglie, la Chiesa vi ringrazia; ha bisogno di voi per la nuova evangelizzazione. La famiglia è una cellula importante per la comunità ecclesiale, dove ci si forma alla vita umana e cristiana. Con grande gioia vedo i vostri figli, tanti bambini che guardano a voi, cari genitori, al vostro esempio. Un centinaio di famiglie sono in partenza per 12 Missioni *ad gentes*. Vi invito a non avere timore: chi porta il Vangelo non è mai solo. Saluto con affetto i sacerdoti ed i seminaristi: amate Cristo e la Chiesa, comunicate la gioia di averlo incontrato e la bellezza di avere donato a Lui tutto. Saluto anche gli itineranti, i responsabili e tutte le comunità del Cammino. Continuate ad essere generosi con il Signore: non vi farà mancare la sua consolazione!

Poco fa vi è stato letto il Decreto con cui vengono approvate le celebrazioni presenti nel «Direttorio Catechetico del Cammino Neocatecumenale», che non sono strettamente liturgiche, ma fanno parte dell'itinerario di crescita nella fede. È un altro elemento che vi mostra come la Chiesa vi accompagni con attenzione in un paziente discernimento, che comprende la vostra ricchezza, ma guarda anche alla comunione e all'armonia dell'intero *Corpus Ecclesiae*.

Questo fatto mi offre l'occasione per un breve pensiero sul valore della Liturgia. Il Concilio Vaticano II la definisce come l'opera di Cristo sacerdote e del suo corpo che è la Chiesa (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7). A prima vista ciò potrebbe apparire strano, perché sembra che l'opera di Cristo designi le azioni redentrici storiche di Gesù, la sua Passione, Morte e Risurrezione. In che senso allora la Liturgia è opera di Cristo? La Passione, Morte e Risurrezione di Gesù non sono solo avvenimenti storici; raggiungono e penetrano la storia, ma la trascendono e rimangono sempre presenti nel cuore di Cristo. Nell'azione liturgica della Chiesa c'è la presenza attiva di Cristo Risorto che rende presente ed efficace per noi oggi lo stesso Mistero pasquale, per la nostra salvezza; ci attira in questo atto di dono di Sé che nel suo cuore è sempre presente e ci fa partecipare a questa presenza del Mistero pasquale. Questa opera del Signore Gesù, che è il vero contenuto della Liturgia, l'entrare nella presenza del Mistero pasquale, è anche opera della Chiesa, che, essendo suo corpo, è un unico soggetto con Cristo – *Christus totus caput et corpus* – dice Sant'Agostino. Nella celebrazione dei Sacramenti Cristo ci immerge nel Mistero pasquale per farci passare dalla morte alla vita, dal peccato all'esistenza nuova in Cristo.

Ciò vale in modo specialissimo per la celebrazione dell'Eucaristia, che, essendo il culmine della vita cristiana, è anche il cardine della sua riscoperta, alla quale il Neocatecumenato tende. Come recitano i vostri *Statuti*, «l'Eucaristia è essenziale al Neocatecumenato, in quanto catecumenato post-battesimale, vissuto in piccola comunità» (art. 13 §1). Proprio al fine di favorire il riavvicinamento alla ricchezza della vita sacramentale da parte di persone che si sono allontanate dalla Chiesa, o non hanno ricevuto una formazione adeguata, i neocatecumenali possono celebrare l'Eucaristia domenicale nella piccola comunità, dopo i primi Vespri della domenica, secondo le disposizioni del Vescovo diocesano (cfr. *Statuti*, art. 13 §2). Ma ogni Celebrazione Eucaristica è un'azione dell'unico Cristo insieme con la sua unica Chiesa e perciò essenzialmente aperta a tutti coloro che appartengono a questa sua Chiesa. Questo carattere pubblico della Santa Eucaristia si esprime nel fatto che ogni cele-

brazione della Santa Messa è ultimamente diretta dal Vescovo come membro del Collegio Episcopale, responsabile per una determinata Chiesa locale (cfr. *Lumen gentium*, 26). La celebrazione nelle piccole comunità, regolata dai libri liturgici, che vanno seguiti fedelmente, e con le particolarità approvate negli *Statuti* del Cammino, ha il compito di aiutare quanti percorrono l'itinerario neocatecumenale a percepire la grazia dell'essere inseriti nel mistero salvifico di Cristo, che rende possibile una testimonianza cristiana capace di assumere anche i tratti della radicalità. Al tempo stesso, la progressiva maturazione nella fede del singolo e della piccola comunità deve favorire il loro inserimento nella vita della grande comunità ecclesiale, che trova nella celebrazione liturgica della parrocchia, nella quale e per la quale si attua il Neocatecumenato (cfr. *Statuti*, art. 6), la sua forma ordinaria. Ma anche durante il cammino è importante non separarsi dalla comunità parrocchiale, proprio nella celebrazione dell'Eucaristia che è il vero luogo dell'unità di tutti, dove il Signore ci abbraccia nei diversi stati della nostra maturità spirituale e ci unisce nell'unico pane che ci rende un unico corpo (cfr. 1 Cor 10, 16s.).

Coraggio! Il Signore non manca di accompagnarvi e anch'io vi assicuro la mia preghiera e vi ringrazio per i tanti segni di vicinanza. Vi chiedo di ricordarvi anche di me nelle vostre preghiere. La Santa Vergine Maria vi assista con il suo sguardo materno e vi sostenga la mia Benedizione Apostolica, che estendo a tutti i membri del Cammino. Grazie!

Ai Membri del Tribunale della Rota Romana

La legge canonica si interpreta nella Chiesa

Sabato 21 gennaio, ricevendo i Prelati Uditori, gli Officiali e gli Avvocati del Tribunale della Rota Romana in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari Componenti del Tribunale della Rota Romana!

È per me motivo di gioia ricevervi oggi nell'annuale incontro, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario. Rivolgo il mio saluto al Collegio dei Prelati Uditori, ad iniziare dal Decano, Mons. Antoni Stankiewicz, che ringrazio per le sue parole. Un cordiale saluto anche agli Officiali, agli Avvocati, agli altri collaboratori, e a tutti i presenti. In questa circostanza rinnovo la mia stima per il delicato e prezioso ministero che svolgete nella Chiesa e che richiede un sempre rinnovato impegno per l'incidenza che esso ha per la *salus animarum* del Popolo di Dio.

Nell'appuntamento di quest'anno, vorrei partire da uno degli importanti eventi ecclesiali, che vivremo tra qualche mese; mi riferisco all'*Anno della fede*, che, sulle orme del mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, ho voluto indire nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Quel grande Pontefice – come ho scritto nella Lettera Apostolica di indizione – stabilì per la prima volta un tale periodo di riflessione «ben cosciente delle gravi difficoltà del tempo, soprattutto riguardo alla professione della vera fede ed alla sua retta interpretazione»¹.

Riallacciandomi a una simile esigenza, passando all'ambito che più direttamente interessa il vostro servizio alla Chiesa, oggi vorrei soffermarmi su di un aspetto primario del ministero giudiziale, ovvero l'interpretazione della legge canonica in ordine alla sua applicazione². Il nesso con il tema appena accennato – la retta interpretazione della fede – non si riduce certo a una mera assonanza semantica, considerato che il diritto canonico trova nelle verità di fede il suo fondamento e il suo stesso senso, e che la *lex agendi* non può che rispecchiare la *lex credendi*. La questione dell'interpretazione della legge canonica, peraltro, costituisce un argomento assai vasto e complesso, dinanzi al quale mi limiterò ad alcune osservazioni.

Anzitutto l'ermeneutica del diritto canonico è strettamente legata alla concezione stessa della legge della Chiesa.

Qualora si tendesse a identificare il diritto canonico con il sistema delle leggi canoniche, la conoscenza di ciò che è giuridico nella Chiesa consisterebbe essenzialmente nel comprendere ciò che stabiliscono i testi legali. A prima vista questo approccio sembrerebbe valorizzare pienamente la legge umana. Ma risulta evidente l'impoverimento che questa concezione comporterebbe: con l'oblio pratico del diritto naturale e del diritto divino positivo, come pure del rapporto vitale di ogni diritto con la comunione e la missione della Chiesa, il lavoro dell'interprete viene privato del contatto vitale con la realtà ecclesiale.

¹ Motu Proprio *Porta fidei* (11 ottobre 2011), 5; *L'Osservatore Romano*, 17-18 ottobre 2011, p. 4.

² Cfr. can. 16 §3, *C.I.C.*; can. 1498 §3, *C.C.E.O.*

Negli ultimi tempi alcune correnti di pensiero hanno messo in guardia contro l'eccessivo attaccamento alle leggi della Chiesa, a cominciare dai *Codici*, giudicandolo, per l'appunto, una manifestazione di legalismo. Di conseguenza, sono state proposte delle vie ermeneutiche che consentono un approccio più consono con le basi teologiche e gli intenti anche pastorali della norma canonica, portando a una creatività giuridica in cui la singola situazione diventerebbe fattore decisivo per accertare l'autentico significato del precetto legale nel caso concreto. La misericordia, l'equità, l'*oikonomia* così cara alla tradizione orientale, sono alcuni dei concetti a cui si ricorre in tale operazione interpretativa. Conviene notare subito che questa impostazione non supera il positivismo che denuncia, limitandosi a sostituirlo con un altro in cui l'opera interpretativa umana assurge a protagonista nello stabilire ciò che è giuridico. Manca il senso di un diritto oggettivo da cercare, poiché esso resta in balia di considerazioni che pretendono di essere teologiche o pastorali, ma alla fine sono esposte al rischio dell'arbitrarietà. In tal modo l'ermeneutica legale viene svuotata: in fondo non interessa comprendere la disposizione della legge, dal momento che essa può essere dinamicamente adattata a qualunque soluzione, anche opposta alla sua lettera. Certamente vi è in questo caso un riferimento ai fenomeni vitali, di cui però non si coglie l'intrinseca dimensione giuridica.

Esiste un'altra via, in cui la comprensione adeguata della legge canonica apre la strada a un lavoro interpretativo che s'inserisce nella ricerca della verità sul diritto e sulla giustizia nella Chiesa. Come ho voluto far presente al Parlamento Federale del mio Paese, nel *Reichstag* di Berlino³, il vero diritto è inseparabile dalla giustizia. Il principio vale ovviamente anche per la legge canonica, nel senso che essa non può essere rinchiusa in un sistema normativo meramente umano, ma deve essere collegata ad un ordine giusto della Chiesa, in cui vige una legge superiore. In quest'ottica la legge positiva umana perde il primato che le si vorrebbe attribuire, giacché il diritto non si identifica più semplicemente con essa; in ciò, tuttavia, la legge umana viene valorizzata in quanto espressione di giustizia, anzitutto per quanto essa dichiara come diritto divino, ma anche per quello che essa introduce come legittima determinazione di diritto umano.

In tal modo, si rende possibile un'ermeneutica legale che sia autenticamente giuridica, nel senso che, mettendosi in sintonia con il significato proprio della legge, si può porre la domanda cruciale su quel che è giusto in ciascun caso. Conviene osservare, a questo proposito, che per cogliere il significato proprio della legge occorre sempre guardare alla realtà che viene disciplinata, e ciò non solo quando la legge sia prevalentemente dichiarativa del diritto divino, ma anche quando introduca costitutivamente delle regole umane. Queste vanno infatti interpretate anche alla luce della realtà regolata, la quale contiene sempre un nucleo di diritto naturale e divino positivo, con il quale deve essere in armonia ogni norma per essere razionale e veramente giuridica.

In tale prospettiva realistica, lo sforzo interpretativo, talvolta arduo, acquista un senso e un obiettivo. L'uso dei mezzi interpretativi previsti dal *Codice di Diritto Canonico* nel can. 17, a cominciare dal «significato proprio delle parole considerato nel testo e nel contesto», non è più un mero esercizio logico. Si tratta di un compito che è vivificato da un autentico contatto con la realtà complessiva della Chiesa, che consente di penetrare nel vero senso della lettera della legge. Accade

³ Cfr. *Discorso al Parlamento Federale della Repubblica Federale di Germania* (22 settembre 2011): *L'Osservatore Romano*, 24 settembre 2011, pp. 6-7.

allora qualcosa di simile a quanto ho detto a proposito del processo interiore di Sant'Agostino nell'ermeneutica biblica: «Il trascendimento della lettera ha reso credibile la lettera stessa»⁴. Si conferma così che anche nell'ermeneutica della legge l'autentico orizzonte è quello della verità giuridica da amare, da cercare e da servire.

Ne segue che l'interpretazione della legge canonica deve avvenire nella Chiesa. Non si tratta di una mera circostanza esterna, ambientale: è un richiamo allo stesso *humus* della legge canonica e delle realtà da essa regolate. Il *sentire cum Ecclesia* ha senso anche nella disciplina, a motivo dei fondamenti dottrinali che sono sempre presenti e operanti nelle norme legali della Chiesa. In questo modo, va applicata anche alla legge canonica quell'ermeneutica del rinnovamento nella continuità di cui ho parlato in riferimento al Concilio Vaticano II⁵, così strettamente legato all'attuale legislazione canonica. La maturità cristiana conduce ad amare sempre più la legge ed a volerla comprendere ed applicare con fedeltà.

Questi atteggiamenti di fondo si applicano a tutte le categorie di interpretazione: dalla ricerca scientifica sul diritto canonico, al lavoro degli operatori giuridici in sede giudiziaria o amministrativa, fino alla ricerca quotidiana delle soluzioni giuste nella vita dei fedeli e delle comunità. Occorre spirito di docilità per accogliere le leggi, cercando di studiare con onestà e dedizione la tradizione giuridica della Chiesa per potersi identificare con essa ed anche con le disposizioni legali emanate dai Pastori, specialmente le leggi pontificie nonché il magistero su questioni canoniche, il quale è di per sé vincolante in ciò che insegna sul diritto⁶. Solo in questo modo si potranno discernere i casi in cui le circostanze concrete esigono una soluzione equitativa per raggiungere la giustizia che la norma generale umana non ha potuto prevedere, e si sarà in grado di manifestare in spirito di comunione ciò che può servire a migliorare l'assetto legislativo.

Queste riflessioni acquistano una peculiare rilevanza nell'ambito delle leggi riguardanti l'atto costitutivo del Matrimonio e la sua consumazione e la ricezione dell'Ordine sacro, e di quelle attinenti ai rispettivi processi. Qui la sintonia con il vero senso della legge della Chiesa diventa una questione di ampia e profonda incidenza pratica nella vita delle persone e delle comunità e richiede una speciale attenzione. In particolare, vanno anche applicati tutti i mezzi giuridicamente vincolanti che tendono ad assicurare quell'unità nell'interpretazione e nell'applicazione delle leggi che è richiesta dalla giustizia: il magistero pontificio specificamente concernente questo campo, contenuto soprattutto nelle Allocuzioni alla Rota Romana; la giurisprudenza della Rota Romana, sulla cui rilevanza ho già avuto modo di parlarvi⁷; le norme e le dichiarazioni emanate da altri Dicasteri della Curia Romana. Tale unità ermeneutica in ciò che è essenziale non mortifica in alcun modo le funzioni dei Tribunali locali, chiamati a confrontarsi per primi con le complesse situazioni reali che si danno in ogni contesto culturale. Ciascuno di essi, infatti, è tenuto a procedere con un senso di vera riverenza nei riguardi della verità sul diritto, cercando di praticare esemplarmente, nell'applicazione degli istituti giudiziali e amministrativi, la comunione nella disciplina, quale aspetto essenziale dell'unità della Chiesa.

⁴ Cfr. Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010), 38: AAS 102 (2010), 718, 38.

⁵ Cfr. *Discorso alla Curia Romana* (22 dicembre 2005): AAS 98 (2006), 40-53.

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana* (29 gennaio 2005), 6: AAS 97 (2005), 165-166.

⁷ Cfr. *Allocuzione alla Rota Romana* (26 gennaio 2008): AAS 100 (2008), 84-88.

Avviandomi alla conclusione di questo momento di incontro e di riflessione, vorrei ricordare la recente innovazione – a cui ha fatto riferimento Mons. Stan-kiewicz – in forza della quale sono state trasferite a un Ufficio presso codesto Tribunale Apostolico le competenze circa i procedimenti di dispensa dal Matrimonio rato e non consumato e le cause di nullità della sacra Ordinazione⁸. Sono certo che vi sarà una generosa risposta a questo nuovo impegno ecclesiale.

Nell'incoraggiare la vostra preziosa opera, che richiede un fedele, quotidiano e impegnato lavoro, vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria, *Speculum iustitiae*, e volentieri vi imparto la Benedizione Apostolica.

⁸ Cfr Motu Proprio *Quaerit semper* (30 agosto 2011): *L'Osservatore Romano*, 28 settembre 2011, p. 7.

Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

L'unità dei cristiani dovere e responsabilità per tutti

Mercoledì 25 gennaio, nella Basilica Papale di San Paolo fuori le Mura, il Santo Padre ha presieduto la celebrazione dei Secondi Vespri nella solennità della Conversione dell'Apostolo delle Genti – con la partecipazione di numerosi rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali – e ha pronunciato questa omelia:

È con grande gioia che rivolgo il mio caloroso saluto a tutti voi che vi siete radunati in questa Basilica nella Festa liturgica della Conversione di San Paolo, per concludere la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, in quest'anno nel quale celebreremo il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, che il Beato Giovanni XXIII annunciò proprio in questa Basilica il 25 gennaio 1959. Il tema offerto alla nostra meditazione nella Settimana di preghiera che oggi concludiamo, è: «Tutti saremo trasformati dalla vittoria di Gesù Cristo nostro Signore» (cfr. 1 Cor 15, 51-58).

Il significato di questa misteriosa trasformazione, di cui ci parla la seconda lettura breve di questa sera, è mirabilmente mostrato nella vicenda personale di San Paolo. In seguito all'evento straordinario accaduto lungo la via di Damasco, Saulo, che si distingueva per lo zelo con cui perseguitava la Chiesa nascente, fu trasformato in un infaticabile apostolo del Vangelo di Gesù Cristo. Nella vicenda di questo straordinario evangelizzatore appare chiaro che tale trasformazione non è il risultato di una lunga riflessione interiore e nemmeno il frutto di uno sforzo personale. Essa è innanzi tutto opera della grazia di Dio che ha agito secondo le sue imperscrutabili vie. È per questo che Paolo, scrivendo alla comunità di Corinto alcuni anni dopo la sua conversione, afferma, come abbiamo ascoltato nel primo brano di questi Vespri: «Per grazia di Dio ... sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana» (1 Cor 15, 10). Inoltre, considerando con attenzione la vicenda di San Paolo, si comprende come la trasformazione che egli ha sperimentato nella sua esistenza non si limita al piano etico – come conversione dalla immoralità alla moralità –, né al piano intellettuale – come cambiamento del proprio modo di comprendere la realtà –, ma si tratta piuttosto di un radicale rinnovamento del proprio essere, simile per molti aspetti a una rinascita. Una tale trasformazione trova il suo fondamento nella partecipazione al mistero della Morte e Risurrezione di Gesù Cristo, e si delinea come un graduale cammino di conformazione a Lui. Alla luce di questa consapevolezza, San Paolo, quando in seguito sarà chiamato a difendere la legittimità della sua vocazione apostolica e del Vangelo da lui annunziato, dirà: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2, 20).

L'esperienza personale vissuta da San Paolo gli permette di attendere con fondata speranza il compimento di questo mistero di trasformazione, che riguarderà tutti coloro che hanno creduto in Gesù Cristo e anche tutta l'umanità e il creato intero. Nella seconda lettura breve che è stata proclamata questa sera, San Paolo, dopo avere sviluppato una lunga argomentazione destinata a rafforzare nei fedeli

la speranza della risurrezione, utilizzando le immagini tradizionali della letteratura apocalittica a lui contemporanea, descrive in poche righe il grande giorno del giudizio finale, in cui si compie il destino dell'umanità: «In un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba ... i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati» (1 Cor 15, 52). In quel giorno, tutti i credenti saranno resi conformi a Cristo e tutto ciò che è corruttibile sarà trasformato dalla sua gloria: «È necessario infatti – dice San Paolo – che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità» (v. 53). Allora il trionfo di Cristo sarà finalmente completo, perché, ci dice ancora San Paolo mostrando come le antiche profezie delle Scritture si realizzano, la morte sarà vinta definitivamente e, con essa, il peccato che l'ha fatta entrare nel mondo e la Legge che fissa il peccato senza dare la forza di vincerlo: «La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge» (vv. 54-56). San Paolo ci dice, dunque, che ogni uomo, mediante il Battesimo nella morte e risurrezione di Cristo, partecipa alla vittoria di Colui che per primo ha sconfitto la morte, cominciando un cammino di trasformazione che si manifesta sin da ora in una novità di vita e che raggiungerà la sua pienezza alla fine dei tempi.

È molto significativo che il brano si concluda con un ringraziamento: «Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!» (v. 57). Il canto di vittoria sulla morte si tramuta in canto di gratitudine innalzato al Vincitore. Anche noi questa sera, celebrando le lodi serali di Dio, vogliamo unire le nostre voci, le nostre menti ed i nostri cuori a questo inno di ringraziamento per ciò che la grazia divina ha operato nell'Apostolo delle Genti e per il mirabile disegno salvifico che Dio Padre compie in noi per mezzo del Signore Gesù Cristo. Mentre eleviamo la nostra preghiera, siamo fiduciosi di essere trasformati anche noi e conformati ad immagine di Cristo. Questo è particolarmente vero nella preghiera per l'unità dei cristiani. Quando infatti imploriamo il dono dell'unità dei discepoli di Cristo, facciamo nostro il desiderio espresso da Gesù Cristo alla vigilia della sua passione e morte nella preghiera rivolta al Padre: «Perché tutti siano una cosa sola» (Gv 17, 21). Per questo motivo, la preghiera per l'unità dei cristiani non è altro che partecipazione alla realizzazione del progetto divino per la Chiesa, e l'impegno operoso per il ristabilimento dell'unità è un dovere e una grande responsabilità per tutti.

Pur sperimentando ai nostri giorni la situazione dolorosa della divisione, noi cristiani possiamo e dobbiamo guardare al futuro con speranza, in quanto la vittoria di Cristo significa il superamento di tutto ciò che ci trattiene dal condividere la pienezza di vita con Lui e con gli altri. La risurrezione di Gesù Cristo conferma che la bontà di Dio vince il male, l'amore supera la morte. Egli ci accompagna nella lotta contro la forza distruttiva del peccato che danneggia l'umanità e l'intera creazione di Dio. La presenza di Cristo risorto chiama tutti noi cristiani ad agire insieme nella causa del bene. Uniti in Cristo, siamo chiamati a condividere la sua missione, che è quella di portare la speranza là dove dominano l'ingiustizia, l'odio e la disperazione. Le nostre divisioni rendono meno luminosa la nostra testimonianza a Cristo. Il traguardo della piena unità, che attendiamo in operosa speranza e per la quale con fiducia preghiamo, è una vittoria non secondaria, ma importante per il bene della famiglia umana.

Nella cultura oggi dominante, l'idea di vittoria è spesso associata ad un successo immediato. Nell'ottica cristiana, invece, la vittoria è un lungo e, agli occhi di noi uomini, non sempre lineare processo di trasformazione e di crescita nel bene. Essa avviene secondo i tempi di Dio, non i nostri, e richiede da noi profonda fede e

paziente perseveranza. Sebbene il Regno di Dio irrompa definitivamente nella storia con la risurrezione di Gesù, esso non è ancora pienamente realizzato. La vittoria finale avverrà solo con la seconda venuta del Signore, che noi attendiamo con paziente speranza. Anche la nostra attesa per l'unità visibile della Chiesa deve essere paziente e fiduciosa. Solo in tale disposizione trovano il loro pieno significato la nostra preghiera e il nostro impegno quotidiani per l'unità dei cristiani. L'atteggiamento di attesa paziente non significa passività o rassegnazione, ma risposta pronta ed attenta ad ogni possibilità di comunione e fratellanza, che il Signore ci dona.

In questo clima spirituale, vorrei rivolgere alcuni saluti particolari, in primo luogo al Cardinale Monterisi, Arciprete di questa Basilica, all'Abate e alla Comunità dei monaci benedettini che ci ospitano. Saluto il Cardinale Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, e tutti i collaboratori di questo Dicastero. Rivolgo i miei cordiali e fraterni saluti a Sua Eminenza il Metropolita Gennadios, rappresentante del Patriarcato ecumenico, ed al Reverendo Canonico Richardson, rappresentante personale a Roma dell'Arcivescovo di Canterbury, e a tutti i rappresentanti delle diverse Chiese e Comunità ecclesiali, qui convenuti questa sera. Inoltre, mi è particolarmente gradito salutare alcuni membri del Gruppo di lavoro composto da esponenti di diverse Chiese e Comunità ecclesiali presenti in Polonia, che hanno preparato i sussidi per la Settimana di preghiera di quest'anno, ai quali vorrei esprimere la mia gratitudine ed il mio augurio di proseguire sulla via della riconciliazione e della fruttuosa collaborazione, come pure i membri del *Global Christian Forum* che in questi giorni sono a Roma per riflettere sull'allargamento della partecipazione al movimento ecumenico di nuovi soggetti. E saluto anche il gruppo di studenti dell'Istituto Ecumenico di Bossey del Consiglio Ecumenico delle Chiese.

All'intercessione di San Paolo desidero affidare tutti coloro che, con la loro preghiera e il loro impegno, si adoperano per la causa dell'unità dei cristiani. Anche se a volte si può avere l'impressione che la strada verso il pieno ristabilimento della comunione sia ancora molto lunga e piena di ostacoli, invito tutti a rinnovare la propria determinazione a perseguire, con coraggio e generosità, l'unità che è volontà di Dio, seguendo l'esempio di San Paolo, il quale di fronte a difficoltà di ogni tipo ha conservato sempre ferma la fiducia in Dio che porta a compimento la sua opera. Del resto, in questo cammino, non mancano i segni positivi di una ritrovata fraternità e di un condiviso senso di responsabilità di fronte alle grandi problematiche che affliggono il nostro mondo. Tutto ciò è motivo di gioia e di grande speranza e deve incoraggiarci a proseguire il nostro impegno per giungere tutti insieme al traguardo finale, sapendo che la nostra fatica non è vana nel Signore (cfr. 1 Cor 15, 58). Amen.

Alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

Prioritario il rinnovamento della fede

Venerdì 27 gennaio, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Per me è sempre motivo di gioia potermi incontrare con voi in occasione della Sessione Plenaria ed esprimervi il mio apprezzamento per il servizio che svolgete per la Chiesa e specialmente per il Successore di Pietro nel suo ministero di confermare i fratelli nella fede (cfr. *Lc* 22, 32). Ringrazio il Cardinale William Levada per il suo cordiale indirizzo di saluto, nel quale ha ricordato alcuni importanti impegni assolti dal Dicastero in questi ultimi anni. E sono particolarmente riconoscente alla Congregazione che, in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, prepara l'*Anno della fede*, cogliendo in esso un momento propizio per riproporre a tutti il dono della fede nel Cristo risorto, il luminoso insegnamento del Concilio Vaticano II e la preziosa sintesi dottrinale offerta dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

Come sappiamo, in vaste zone della terra la fede corre il pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più alimento. Siamo davanti a una profonda crisi di fede, a una perdita del senso religioso che costituisce la più grande sfida per la Chiesa di oggi. Il rinnovamento della fede deve quindi essere la priorità nell'impegno della Chiesa intera ai nostri giorni. Auspico che l'*Anno della fede* possa contribuire, con la collaborazione cordiale di tutti i componenti del Popolo di Dio, a rendere Dio nuovamente presente in questo mondo e ad aprire agli uomini l'accesso alla fede, all'affidarsi a quel Dio che ci ha amati sino alla fine (cfr. *Gv* 13, 1), in Gesù Cristo crocifisso e risorto.

Il tema dell'unità dei cristiani è strettamente collegato con questo compito. Vorrei quindi soffermarmi su alcuni aspetti dottrinali riguardanti il cammino ecumenico della Chiesa, che è stato oggetto di un'approfondita riflessione in questa Plenaria, in coincidenza con la conclusione dell'annuale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Infatti, lo slancio dell'opera ecumenica deve partire da quell'«ecumenismo spirituale», da quell'«anima di tutto il movimento ecumenico» (*Unitatis redintegratio*, 8), che si trova nello spirito della preghiera perché «tutti siano una cosa sola» (*Gv* 17, 21).

La coerenza dell'impegno ecumenico con l'insegnamento del Concilio Vaticano II e con l'intera Tradizione è stata uno degli ambiti cui la Congregazione, in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, ha sempre prestato attenzione. Oggi possiamo constatare non pochi frutti buoni arrecati dai dialoghi ecumenici, ma dobbiamo anche riconoscere che il rischio di un falso irenismo e di un indifferentismo, del tutto alieno alla mente del Concilio Vaticano II, esige la nostra vigilanza. Questo indifferentismo è causato dalla opinione sempre più diffusa che la verità non sarebbe accessibile all'uomo; sarebbe quindi necessario limitarsi a trovare regole per una prassi in grado di migliorare il mondo. E così la fede sarebbe sostituita da un moralismo, senza fondamento profondo. Il centro del vero ecumenismo è invece la fede nella quale l'uomo incontra la verità che si rivela nella Parola di Dio. Senza la fede tutto il

movimento ecumenico sarebbe ridotto a una forma di «contratto sociale» cui aderire per un interesse comune, una «prasseologia» per creare un mondo migliore. La logica del Concilio Vaticano II è completamente diversa: la ricerca sincera della piena unità di tutti i cristiani è un dinamismo animato dalla Parola di Dio, dalla Verità divina che ci parla in questa Parola.

Il problema cruciale, che segna in modo trasversale i dialoghi ecumenici, è perciò la questione della struttura della Rivelazione – la relazione tra Sacra Scrittura, la Tradizione viva nella Santa Chiesa e il ministero dei Successori degli Apostoli come testimone della vera fede. E qui è implicita la problematica dell'ecclesiologia che fa parte di questo problema: come arriva la verità di Dio a noi. Fondamentale, tra l'altro, è qui il discernimento tra la Tradizione con maiuscola, e le tradizioni. Non vorrei entrare in dettagli, solo un'osservazione. Un importante passo di tale discernimento è stato compiuto nella preparazione e nell'applicazione dei provvedimenti per gruppi di fedeli provenienti dall'Anglicanesimo, che desiderano entrare nella piena comunione della Chiesa, nell'unità della comune ed essenziale Tradizione divina, conservando le proprie tradizioni spirituali, liturgiche e pastorali, che sono conformi alla fede cattolica (cfr. Cost. *Anglicanorum coetibus*, art. III). Esiste, infatti, una ricchezza spirituale nelle diverse Confessioni cristiane, che è espressione dell'unica fede e dono da condividere e da trovare insieme nella Tradizione della Chiesa.

Oggi, poi, una delle questioni fondamentali è costituita dalla problematica dei metodi adottati nei vari dialoghi ecumenici. Anche essi devono riflettere la priorità della fede. Conoscere la verità è il diritto dell'interlocutore in ogni vero dialogo. È la stessa esigenza della carità verso il fratello. In questo senso, occorre affrontare con coraggio anche le questioni controverse, sempre nello spirito di fraternità e di rispetto reciproco. È importante inoltre offrire un'interpretazione corretta di quell'«ordine o "gerarchia" nelle verità della dottrina cattolica», rilevato nel Decreto *Unitatis redintegratio* (n. 11), che non significa in alcun modo ridurre il deposito della fede, ma farne emergere la struttura interna, l'organicità di questa unica struttura. Hanno anche grande rilevanza i documenti di studio prodotti dai vari dialoghi ecumenici. Tali testi non possono essere ignorati, perché costituiscono un frutto importante, pur provvisorio, della riflessione comune maturata negli anni. Nondimeno, essi vanno riconosciuti nel loro giusto significato come contributi offerti alla competente Autorità della Chiesa, che sola è chiamata a giudicarli in modo definitivo. Ascrivere a tali testi un peso vincolante o quasi conclusivo delle spinose questioni dei dialoghi, senza la dovuta valutazione da parte dell'Autorità ecclesiale, in ultima analisi, non aiuterebbe il cammino verso una piena unità nella fede.

Un'ultima questione che vorrei finalmente menzionare è la problematica morale, che costituisce una nuova sfida per il cammino ecumenico. Nei dialoghi non possiamo ignorare le grandi questioni morali circa la vita umana, la famiglia, la sessualità, la bioetica, la libertà, la giustizia e la pace. Sarà importante parlare su questi temi con una sola voce, attingendo al fondamento nella Scrittura e nella viva Tradizione della Chiesa. Questa Tradizione ci aiuta a decifrare il linguaggio del Creatore nella sua creazione. Difendendo i valori fondamentali della grande Tradizione della Chiesa, difendiamo l'uomo, difendiamo il creato.

A conclusione di queste riflessioni, auspico una stretta e fraterna collaborazione della Congregazione con il competente Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, al fine di promuovere efficacemente il ristabilimento della piena unità fra tutti i cristiani. La divisione fra i cristiani, infatti, «non solo si oppone

apertamente alla volontà di Cristo, ma è anche di scandalo al mondo e danneggia la più santa delle cause: la predicazione del Vangelo ad ogni creatura» (Decr. *Unitatis redintegratio*, 1). L'unità è quindi non solo il frutto della fede, ma anche un mezzo e quasi un presupposto per annunciare in modo sempre più credibile la fede a coloro che non conoscono ancora il Salvatore. Gesù ha pregato: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21).

Nel rinnovare la mia gratitudine per il vostro servizio, vi assicuro la mia costante vicinanza spirituale ed imparto di cuore a voi tutti la Benedizione Apostolica. Grazie.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Nota con indicazioni pastorali per l'Anno della fede

INTRODUZIONE

Con la Lettera Apostolica *Porta fidei* dell'11 ottobre 2011, il Santo Padre Benedetto XVI ha indetto un *Anno della fede*. Esso avrà inizio l'11 ottobre 2012, nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, e terminerà il 24 novembre 2013, Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo.

Quest'anno sarà un'occasione propizia perché tutti i fedeli comprendano più profondamente che il fondamento della fede cristiana è «l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»¹. Fondata sull'incontro con Gesù Cristo risorto, la fede potrà essere riscoperta nella sua integrità e in tutto il suo splendore. «Anche ai nostri giorni la fede è un dono da riscoprire, da coltivare e da testimoniare», perché il Signore «conceda a ciascuno di noi di vivere la bellezza e la gioia dell'essere cristiani»².

L'inizio dell'*Anno della fede* coincide con il ricordo riconoscente di due grandi eventi che hanno segnato il volto della Chiesa ai nostri giorni: il cinquantesimo anniversario dell'apertura

del Concilio Vaticano II, voluto dal Beato Giovanni XXIII (11 ottobre 1962), e il ventesimo anniversario della promulgazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, offerto alla Chiesa dal Beato Giovanni Paolo II (11 ottobre 1992).

Il Concilio, secondo il Papa Giovanni XXIII, ha voluto «trasmettere pura e integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti», impegnandosi affinché «questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che corrisponda alle esigenze del nostro tempo»³. Al riguardo, resta di importanza decisiva l'inizio della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*: «Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16, 15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa»⁴. A partire dalla luce di Cristo che purifica, illumina e santifica nella celebrazione della sacra liturgia (cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*) e con la sua Parola divina (cfr. Cost. dogm. *Dei*

¹ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 1.

² BENEDETTO XVI, *Omelia nella Festa del Battesimo del Signore* (10 gennaio 2010).

³ GIOVANNI XXIII, *Discorso di solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II* (11 ottobre 1962).

⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1.

Verbum), il Concilio ha voluto approfondire l'intima natura della Chiesa (cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*) e il suo rapporto con il mondo contemporaneo (cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*). Attorno alle sue quattro Costituzioni, veri pilastri del Concilio, si raggruppano le Dichiarazioni ed i Decreti, che affrontano alcune delle maggiori sfide del tempo.

Dopo il Concilio, la Chiesa si è impegnata nella recezione e nell'applicazione del suo ricco insegnamento, in continuità con tutta la Tradizione, sotto la guida sicura del Magistero. Per favorire la corretta recezione del Concilio, i Sommi Pontefici hanno più volte convocato il Sinodo dei Vescovi⁵, istituito dal Servo di Dio Paolo VI nel 1965, proponendo alla Chiesa degli orientamenti chiari attraverso le diverse Esortazioni Apostoliche postsinodali. La prossima Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, nel mese di ottobre 2012, avrà come tema: *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*.

Sin dall'inizio del suo Pontificato, Papa Benedetto XVI si è impegnato decisamente per una corretta comprensione del Concilio, respingendo come erronea la cosiddetta «ermeneutica della discontinuità e della rottura» e promuovendo quella che lui stesso ha denominato «l'«ermeneutica della riforma», del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino»⁶.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ponendosi in questa linea, da una parte è un «autentico frutto del Concilio Vaticano II»⁷, e dall'altra intende favorirne la recezione. Il Sinodo Straordinario dei Vescovi del 1985, convocato

in occasione del XX anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II e per effettuare un bilancio della sua recezione, ha suggerito di preparare questo *Catechismo* per offrire al Popolo di Dio un compendio di tutta la dottrina cattolica e un testo di sicuro riferimento per i Catechismi locali. Il Papa Giovanni Paolo II ha accolto tale proposta quale desiderio «pienamente rispondente a un vero bisogno della Chiesa universale e delle Chiese particolari»⁸. Redatto in collaborazione con l'intero Episcopato della Chiesa Cattolica, questo *Catechismo* «esprime veramente quella che si può chiamare la "sinfonia" della fede»⁹.

Il *Catechismo* comprende «cose nuove e cose antiche (cfr. Mt 13, 52), poiché la fede è sempre la stessa e insieme è sorgente di luci sempre nuove. Per rispondere a questa duplice esigenza, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* da una parte riprende l'«antico» ordine, quello tradizionale, già seguito dal Catechismo di San Pio V, articolando il contenuto in quattro parti: il *Credo*; la *sacra Liturgia*, con i Sacramenti in primo piano; l'*agire cristiano*, esposto a partire dai Comandamenti; ed infine la *preghiera cristiana*. Ma, nel medesimo tempo, il contenuto è spesso espresso in un modo «nuovo», per rispondere agli interrogativi della nostra epoca»¹⁰. Questo *Catechismo* è «uno strumento valido e legittimo al servizio della comunione ecclesiale» e «una norma sicura per l'insegnamento della fede»¹¹. In esso i contenuti della fede trovano «la loro sintesi sistematica e organica. Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento che la Chiesa ha accolto, custodito ed offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato i secoli, il *Catechismo* offre

⁵ Le Assemblee Ordinarie del Sinodo dei Vescovi hanno trattato i seguenti temi: «La preservazione e il rafforzamento della fede cattolica, la sua integrità, il suo vigore, il suo sviluppo, la sua coerenza dottrinale e storica» (1967), «Il sacerdozio ministeriale e la giustizia nel mondo» (1971), «L'evangelizzazione nel mondo moderno» (1974), «La catechesi nel nostro tempo» (1977), «La famiglia cristiana» (1980), «La penitenza e la riconciliazione nella missione della Chiesa» (1983), «La vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo» (1987), «La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali» (1991), «La Vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo» (1994), «Il Vescovo: servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo» (2001), «L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa» (2005), «La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa» (2008).

⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana* (22 dicembre 2005).

⁷ BENEDETTO XVI, Lett. Ap. *Porta fidei*, 4.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di chiusura della II Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi* (7 dicembre 1985), 6. Lo stesso Pontefice, nella fase iniziale di tale Sinodo, durante l'*Angelus* del 24 novembre 1985, ebbe a dire: «La fede è il principio basilare, è il cardine, il criterio essenziale del rinnovamento voluto dal Concilio. Dalla fede derivano la norma, lo stile di vita, l'orientamento pratico in ogni circostanza».

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Fidei depositum* (11 ottobre 1992), 2.

¹⁰ *Ibid.*, 3.

¹¹ *Ibid.*, 4.

una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede»¹².

L'Anno della fede vuol contribuire a una rinnovata conversione al Signore Gesù e alla riscoperta della fede, affinché tutti i membri della Chiesa siano testimoni credibili e gioiosi del Signore risorto nel mondo di oggi, capaci di indicare alle tante persone in ricerca la "porta della fede". Questa "porta" spalanca lo sguardo dell'uomo su Gesù Cristo, presente in mezzo a noi «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Egli ci mostra come «l'arte del vivere» si impara «in un intenso rapporto con Lui»¹³. «Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di

ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede»¹⁴.

Per incarico di Papa Benedetto XVI¹⁵, la Congregazione per la Dottrina della Fede ha redatto, in accordo con i competenti Dicasteri della Santa Sede e con il contributo del Comitato per la preparazione dell'Anno della fede¹⁶, la presente Nota con alcune indicazioni per vivere questo tempo di grazia, senza precludere altre proposte che lo Spirito Santo vorrà suscitare tra i Pastori ed i fedeli nelle varie parti del mondo.

INDICAZIONI

«So a chi ho creduto» (2 Tm 1, 12): questa parola di San Paolo ci aiuta a comprendere che la fede «è innanzi tutto una adesione personale dell'uomo a Dio; al tempo stesso è inseparabilmente, è l'assenso libero a tutta la verità che Dio ha rivelato»¹⁷. La fede come affidamento personale al Signore e la fede che professiamo nel Credo sono inscindibili, si richiamano e si esigono a vicenda. Esiste un profondo legame fra la fede vissuta e i suoi contenuti: la fede dei testimoni e dei confessori è anche la fede degli Apostoli e dei Dottori della Chiesa.

In tal senso, le seguenti indicazioni per l'Anno della fede desiderano favorire sia l'incontro con Cristo attraverso autentici testimoni della fede, sia la conoscenza sempre maggiore dei suoi contenuti. Si tratta di proposte che intendono sollecitare, in modo esemplificativo, la pronta responsabilità ecclesiale davanti all'invito del Santo Padre a vivere in pienezza quest'Anno come speciale «tempo di grazia»¹⁸. La riscoperta gioiosa della fede potrà anche contribuire a consolidare l'unità e la comunione tra le diverse realtà che compongono la grande famiglia della Chiesa.

I. A livello di Chiesa universale

1. Il principale avvenimento ecclesiale all'inizio dell'Anno della fede sarà la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocata da Papa Benedetto XVI nel mese di ottobre 2012 e dedicata a *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*. Durante questo Sinodo, nella data dell'11 otto-

bre 2012, avrà luogo una solenne celebrazione d'inizio dell'Anno della fede, nel ricordo del cinquantenario anniversario di apertura del Concilio Vaticano II.

2. Nell'Anno della fede occorre incoraggiare i pellegrinaggi dei fedeli alla Sede di Pietro, per

¹² BENEDETTO XVI, Lett. Ap. *Porta fidei*, 11.

¹³ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti all'Incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione* (15 ottobre 2011).

¹⁴ BENEDETTO XVI, Lett. Ap. *Porta fidei*, 7.

¹⁵ Cfr. *Ibid.*, 12.

¹⁶ Detto Comitato, costituito presso la Congregazione per la Dottrina della Fede per mandato del Santo Padre Benedetto XVI, annovera fra i suoi membri: i Cardinali William Levada, Francis Arinze, Angelo Bagnasco, Ivan Dias, Francis E. George, Zenon Grocholewski, Marc Ouellet, Mauro Piacenza, Jean-Pierre Ricard, Stanisław Ryłko e Christoph Schönborn; gli Arcivescovi Luis F. Ladaria e Salvatore Fisichella; i Vescovi Mario del Valle Moronta Rodríguez, Gerhard Ludwig Müller e Raffaello Martinelli.

¹⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 150.

¹⁸ BENEDETTO XVI, Lett. Ap. *Porta fidei*, 15.

professarvi la fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, unendosi con colui che oggi è chiamato a confermare nella fede i suoi fratelli (cfr. *Lc* 22, 32). Sarà importante favorire anche i pellegrinaggi in Terra Santa, luogo che per primo ha visto la presenza di Gesù, il Salvatore, e di Maria, sua madre.

3. Nel corso di quest'Anno sarà utile invitare i fedeli a rivolgersi con particolare devozione a Maria, figura della Chiesa, che «in sé compendia e irraggia le principali verità della fede»¹⁹. È dunque da incoraggiare ogni iniziativa che aiuti i fedeli a riconoscere il ruolo particolare di Maria nel mistero della salvezza, ad amarla filialmente ed a seguirne la fede e le virtù. A tale scopo risulterà quanto mai conveniente effettuare pellegrinaggi, celebrazioni ed incontri presso i maggiori Santuari.

4. La prossima Giornata Mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro nel luglio 2013 offrirà un'occasione privilegiata ai giovani per sperimentare la gioia che proviene dalla fede nel Signore Gesù e dalla comunione con il Santo Padre, nella grande famiglia della Chiesa.

5. Sono auspicati simposi, convegni e raduni di ampia portata, anche a livello internazionale, che favoriscano l'incontro con autentiche testimonianze della fede e la conoscenza dei contenuti della dottrina cattolica. Documentando come anche oggi la Parola di Dio continua a crescere ed a diffondersi, sarà importante rendere testimonianza che in Gesù Cristo «trova compimento ogni travaglio e anelito del cuore umano»²⁰ e che la fede «diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo»²¹. Alcuni convegni saranno particolarmente dedicati alla riscoperta degli insegnamenti del Concilio Vaticano II.

6. Per tutti i credenti, l'Anno della fede offrirà un'occasione propizia per approfondire la conoscenza dei principali Documenti del Concilio Vaticano II e lo studio del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Ciò vale in modo speciale per

i candidati al sacerdozio, soprattutto durante l'anno propedeutico o nei primi anni di studi teologici, per le novizie ed i novizi degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, così come per coloro che vivono un tempo di verifica per aggregarsi a un'Associazione o a un Movimento ecclesiale.

7. Detto Anno sarà occasione propizia per un'accoglienza più attenta delle omelie, delle catechesi, dei discorsi e degli altri interventi del Santo Padre. I Pastori, le persone consacrate ed i fedeli laici saranno invitati a un rinnovato impegno di effettiva e cordiale adesione all'insegnamento del Successore di Pietro.

8. Durante l'Anno della fede, in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, sono auspiccate varie iniziative ecumeniche volte a invocare e favorire «il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani» che «è uno dei principali intenti del sacro Concilio Ecumenico Vaticano II»²². In particolare, avrà luogo una solenne celebrazione ecumenica per riaffermare la fede in Cristo da parte di tutti i battezzati.

9. Presso il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione sarà istituita un'apposita *Segreteria* per coordinare le diverse iniziative riguardanti l'Anno della fede, promosse dai vari Dicasteri della Santa Sede o comunque aventi rilevanza per la Chiesa universale. Sarà conveniente informare per tempo detta *Segreteria* circa i principali eventi organizzati; essa potrà anche suggerire opportune iniziative in merito. La *Segreteria* aprirà un apposito sito *internet* al fine di offrire ogni informazione utile per vivere in modo efficace l'Anno della fede.

10. A conclusione di quest'Anno, nella Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, avrà luogo un'Eucaristia celebrata dal Santo Padre, in cui rinnovare solennemente la professione della fede.

¹⁹ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 65.

²⁰ BENEDETTO XVI, Lett. Ap. *Porta fidei*, 13.

²¹ *Ibid.*, 6.

²² CONCILIO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 1.

II. A livello di Conferenze Episcopali²³

1. Le Conferenze Episcopali potranno dedicare una giornata di studio al tema della fede, della sua testimonianza personale e della sua trasmissione alle nuove generazioni, nella consapevolezza della missione specifica dei Vescovi come maestri e «araldi della fede»²⁴.

2. Sarà utile favorire la ripubblicazione dei Documenti del Concilio Vaticano II, del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e del suo *Compendio*, anche in edizioni tascabili ed economiche, e la loro maggiore diffusione con l'ausilio dei mezzi elettronici e delle moderne tecnologie.

3. È auspicabile un rinnovato sforzo per tradurre i Documenti del Concilio Vaticano II e il *Catechismo della Chiesa Cattolica* nelle lingue nelle quali ancora non esistono. Si incoraggiano iniziative di sostegno caritativo per tali traduzioni nelle lingue locali dei Paesi in terra di missione, dove le Chiese particolari non possono gestirne le spese. Ciò sia condotto sotto la guida della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

4. I Pastori, attingendo ai nuovi linguaggi della comunicazione, si impegneranno per promuovere trasmissioni televisive o radiofoniche, film e pubblicazioni, anche a livello popolare ed accessibili a un ampio pubblico, sul tema della fede, dei suoi principi e contenuti, nonché sul significato ecclesiale del Concilio Vaticano II.

5. I Santi ed i Beati sono gli autentici testimoni della fede²⁵. Sarà pertanto opportuno che le Conferenze Episcopali si impegnino per diffondere la conoscenza dei Santi del proprio territorio, utilizzando anche i moderni mezzi di comunicazione sociale.

6. Il mondo contemporaneo è sensibile al rapporto tra fede ed arte. In tal senso, si raccomanda alle Conferenze Episcopali di valorizzare ade-

guatamente, in funzione catechetica ed eventualmente in collaborazione ecumenica, il patrimonio delle opere d'arte reperibili nei luoghi affidati alla loro cura pastorale.

7. I docenti nei Centri di studi teologici, nei Seminari e nelle Università cattoliche sono invitati a verificare la rilevanza, nel loro insegnamento, dei contenuti del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e delle implicazioni derivanti per le rispettive discipline.

8. Sarà utile preparare, con l'aiuto di teologi e autori competenti, sussidi divulgativi dal carattere apologetico (cfr. I Pt 3, 15). Ogni fedele potrà così meglio rispondere alle domande che si pongono nei diversi ambiti culturali, in rapporto ora alle sfide delle sette, ora ai problemi connessi con il secolarismo e il relativismo, ora agli «interrogativi che provengono da una mutata mentalità che, particolarmente oggi, riduce l'ambito delle certezze razionali a quello delle conquiste scientifiche e tecnologiche»²⁶, così come ad altre specifiche difficoltà.

9. È auspicabile una verifica dei Catechismi locali e dei vari sussidi catechistici in uso nelle Chiese particolari, per assicurare la loro piena conformità con il *Catechismo della Chiesa Cattolica*²⁷. Nel caso in cui alcuni Catechismi o sussidi per la catechesi non siano in piena sintonia col *Catechismo*, o rivelino delle lacune, si potrà cominciare ad elaborarne di nuovi, eventualmente secondo l'esempio e con l'aiuto di altre Conferenze Episcopali che già hanno provveduto a redigerli.

10. Sarà opportuna, in collaborazione con la competente Congregazione per l'Educazione Cattolica, una verifica della presenza dei contenuti del *Catechismo della Chiesa Cattolica* nella *Ratio* della formazione dei futuri sacerdoti e nel *Curriculum* dei loro studi teologici.

²³ Le indicazioni offerte alle Conferenze Episcopali valgono in modo analogo anche per i Sinodi dei Vescovi delle Chiese Patriarcali e Arcivescovili Maggiori e per le Assemblies dei Gerarchi di Chiese *sui iuris*.

²⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 25.

²⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Ap. *Porta fidei*, 13.

²⁶ *Ibid.*, 12.

²⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Fidei depositum*, 4.

III. A livello diocesano

1. È auspicabile una celebrazione di apertura dell'Anno della fede e una sua solenne conclusione a livello di ogni Chiesa particolare, in cui «confessare la fede nel Signore risorto nelle nostre Cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo»²⁸.

2. Sarà opportuno organizzare in ogni Diocesi del mondo una giornata sul *Catechismo della Chiesa Cattolica*, invitando in modo particolare i sacerdoti, le persone consacrate ed i catechisti. In quest'occasione, ad esempio, le Eparchie orientali cattoliche potranno svolgere un incontro con i sacerdoti per testimoniare la propria specifica sensibilità e tradizione liturgica all'interno dell'unica fede in Cristo; così, le giovani Chiese particolari nelle terre di missione potranno essere invitate a offrire una rinnovata testimonianza di quella gioia della fede che tanto le contraddistingue.

3. Ogni Vescovo potrà dedicare una sua Lettera pastorale al tema della fede, richiamando l'importanza del Concilio Vaticano II e del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e tenendo conto delle specifiche circostanze pastorali della porzione di fedeli a lui affidata.

4. Si auspica che in ogni Diocesi, sotto la responsabilità del Vescovo, si organizzino momenti di catechesi, destinati ai giovani e a coloro che sono in ricerca del senso della vita, allo scopo di scoprire la bellezza della fede ecclesiale, e si promuovano incontri con i suoi testimoni significativi.

5. Sarà opportuno verificare la recezione del Concilio Vaticano II e del *Catechismo della Chiesa Cattolica* nella vita e nella missione di ogni singola Chiesa particolare, specialmente in ambito catechistico. In tal senso, si auspica un rinnovato impegno da parte degli Uffici catechistici delle Diocesi, che – sostenuti dalle Commissioni per la Catechesi delle Conferenze Episcopali – hanno il dovere di curare la formazione dei catechisti sul piano dei contenuti della fede.

6. La formazione permanente del Clero potrà essere incentrata, particolarmente in quest'Anno della fede, sui Documenti del Concilio Vaticano II e sul *Catechismo della Chiesa Cattolica*, trattando, ad esempio, temi come "l'annuncio del Cristo risorto", "la Chiesa sacramento di salvezza", "la missione evangelizzatrice nel mondo di oggi", "fede e incredulità", "fede, ecumenismo e dialogo interreligioso", "fede e vita eterna", "l'ermeneutica della riforma nella continuità", "il *Catechismo* nella cura pastorale ordinaria".

7. Si invitano i Vescovi a organizzare, specialmente nel periodo quaresimale, celebrazioni penitenziali in cui chiedere perdono a Dio, anche e specialmente per i peccati contro la fede. Quest'Anno sarà altresì un tempo favorevole per accostarsi con maggior fede e più intensa frequenza al sacramento della Penitenza.

8. Si auspica un coinvolgimento del mondo accademico e della cultura per una rinnovata occasione di dialogo creativo tra fede e ragione attraverso simposi, convegni e giornate di studio, specialmente nelle Università cattoliche, mostrando «come tra fede e autentica scienza non vi possa essere alcun conflitto perché ambedue, anche se per vie diverse, tendono alla verità»²⁹.

9. Sarà importante promuovere incontri con persone che, «pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo»³⁰, ispirandosi anche ai dialoghi del *Cortile dei Gentili*, avviati sotto la guida del Pontificio Consiglio della Cultura.

10. L'Anno della fede potrà essere un'occasione per prestare un'attenzione maggiore alle Scuole cattoliche, luoghi adeguati per offrire agli alunni una testimonianza viva del Signore e per coltivare la loro fede, con un opportuno riferimento all'utilizzo di buoni strumenti catechistici, come, ad esempio, il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* o come *Youcat*.

²⁸ BENEDETTO XVI, Lett. Ap. *Porta fidei*, 8.

²⁹ *Ibid.*, 12.

³⁰ *Ibid.*, 10.

³¹ *Ibid.*, 9.

IV. A livello di parrocchie / comunità / associazioni / movimenti

1. In preparazione all'*Anno della fede*, tutti i fedeli sono invitati a leggere e meditare attentamente la Lettera Apostolica *Porta fidei* del Santo Padre Benedetto XVI.

2. L'*Anno della fede* «sarà un'occasione propizia per intensificare la celebrazione della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucaristia»³¹. Nell'Eucaristia, mistero della fede e sorgente della nuova evangelizzazione, la fede della Chiesa viene proclamata, celebrata e fortificata. Tutti i fedeli sono invitati a prendervi parte consapevolmente, attivamente e fruttuosamente, per essere autentici testimoni del Signore.

3. I sacerdoti potranno dedicare maggior attenzione allo studio dei Documenti del Concilio Vaticano II e del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, traendone frutto per la pastorale parrocchiale – la catechesi, la predicazione, la preparazione ai Sacramenti – e proponendo cicli di omelie sulla fede o su alcuni suoi aspetti specifici, come ad esempio, "l'incontro con Cristo", "i contenuti fondamentali del *Credo*", "la fede e la Chiesa"³².

4. I catechisti potranno attingere maggiormente alla ricchezza dottrinale del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e guidare, sotto la responsabilità dei rispettivi parroci, gruppi di fedeli per la lettura e il comune approfondimento di questo prezioso strumento, al fine di creare piccole comunità di fede e di testimonianza del Signore Gesù.

5. Nelle parrocchie si auspica un rinnovato impegno nella diffusione e nella distribuzione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* o di altri sussidi adatti alle famiglie, autentiche Chiese domestiche e luoghi primari di trasmissione della fede, ad esempio nel contesto delle benedizioni delle case, dei Battesimi degli adulti, delle Confermazioni, dei Matrimoni. Ciò potrà contribuire alla confessione e all'approfondimento della dottrina cattolica «nelle nostre case e presso le nostre famiglie, perché ognuno senta forte l'esigen-

za di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre»³³.

6. Sarà opportuno promuovere missioni popolari e altre iniziative, nelle parrocchie e nei luoghi di lavoro, per aiutare i fedeli a riscoprire il dono della fede battesimale e la responsabilità della sua testimonianza, nella consapevolezza che la vocazione cristiana «è per sua natura anche vocazione all'apostolato»³⁴.

7. In questo tempo, i membri degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica sono sollecitati ad impegnarsi nella nuova evangelizzazione, con una rinnovata adesione al Signore Gesù, mediante l'apporto dei propri carismi e nella fedeltà al Santo Padre ed alla sana dottrina.

8. Le Comunità contemplative durante l'*Anno della fede* dedicheranno una particolare intenzione alla preghiera per il rinnovamento della fede nel Popolo di Dio e per un nuovo slancio nella sua trasmissione alle giovani generazioni.

9. Le Associazioni ed i Movimenti ecclesiali sono invitati a farsi promotori di specifiche iniziative che, mediante il contributo del proprio carisma e in collaborazione con i Pastori locali, si inseriscano nel grande evento dell'*Anno della fede*. Le nuove Comunità e i Movimenti ecclesiali, in modo creativo e generoso, sapranno trovare i modi più adeguati per offrire la loro testimonianza di fede al servizio della Chiesa.

10. Tutti i fedeli, chiamati a ravvivare il dono della fede, cercheranno di comunicare la propria esperienza di fede e di carità³⁵ dialogando coi loro fratelli e sorelle, anche delle altre confessioni cristiane, con i seguaci di altre religioni, e con coloro che non credono, oppure sono indifferenti. In tal modo si auspica che l'intero popolo cristiano inizi una sorta di missione verso coloro con cui vive e lavora, nella consapevolezza di aver «ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti»³⁶.

³² Cfr. BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010), 59-60 e 74.

³³ BENEDETTO XVI, Lett. Ap. *Porta fidei*, 8.

³⁴ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, 2.

³⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Ap. *Porta fidei*, 14.

³⁶ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 1.

CONCLUSIONE

La fede «è compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi. Intenta a cogliere i segni dei tempi nell'oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo»³⁷. La fede è un atto personale ed insieme comunitario: è un dono di Dio, che viene vissuto nella grande comunione della Chiesa e deve essere comunicato

al mondo. Ogni iniziativa per l'*Anno della fede* vuole favorire la gioiosa riscoperta e la rinnovata testimonianza della fede. Le indicazioni qui offerte hanno lo scopo di invitare tutti i membri della Chiesa ad impegnarsi perché quest'*Anno* sia occasione privilegiata per condividere quello che il cristiano ha di più caro: Cristo Gesù, Redentore dell'uomo, Re dell'Universo, «autore e perfezionatore della fede» (*Eb* 12, 2).

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 6 gennaio 2012, *Solennità dell'Epifania del Signore*.

✠ **William Card. Levada**
Prefetto

✠ **Luis F. Ladaria, S.I.**
Arcivescovo tit. di Thibica
Segretario

³⁷ BENEDETTO XVI, Lett. Ap. *Porta fidei*, 15.

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER GLI OPERATORI SANITARI**Messaggio per la LIX Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra**
(29 gennaio 2012)**«Nella lotta al Morbo di Hansen serve l'impegno
di tutti gli uomini di buona volontà»**

Le persone curate e sanate dalla lebbra possono e debbono esprimere tutta la ricchezza della loro dignità e spiritualità e, inoltre, una piena solidarietà verso gli altri, soprattutto nei confronti di chi ne è stato egualmente colpito ed è stato segnato indelebilmente dall'infezione! Tutte le realtà impegnate nella lotta al Morbo di Hansen devono al contempo continuare con tenacia il proprio lavoro affinché i successi ottenuti siano resi definitivi e sempre migliorati, riducendo il più possibile le ricadute ed i nuovi casi.

Il *mycobacterium leprae* non è stato infatti ancora eradicato, anche se il numero ufficiale di nuovi contagiati continui a decrescere e attualmente sia intorno ai duecentomila, secondo le anticipazioni dell'OMS relative al 2010-2011. Oltre a sostenere la distribuzione gratuita dei farmaci necessari, occorre dunque ulteriormente promuovere una diagnostica tempestiva e la perseveranza nel sottoporsi alle terapie. È fondamentale, inoltre, rafforzare l'opera volta a sensibilizzare e a formare le comunità e le famiglie a rischio di contagio.

Il passo evangelico «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato» (Lc 17, 19) scelto dal Santo Padre Benedetto XVI come tema della XX Giornata Mondiale del Malato che ricorrerà l'11 febbraio prossimo in tutto il mondo, costituisce un approfondimento e una sollecitazione che toccano in particolar modo chi è stato colpito dall'infezione; in tale brano si racconta infatti di dieci lebbrosi che vengono guariti da Gesù e riammessi nella comunità, reinseriti nel tessuto sociale e lavorativo.

Come sottolineato dal Santo Padre nel suo messaggio di quest'anno, le parole rivolte dal Signore all'uomo che, guarito, ritorna lodando Dio a gran voce e si getta ai piedi di Gesù per ringraziarlo, «aiutano a prendere coscienza dell'importanza della fede per coloro che, gravati dalla sofferenza e dalla malattia, si avvicinano al Signore. Nell'incontro con Lui possono sperimentare realmente che chi crede non è mai solo! Dio, infatti, nel suo Figlio, non ci abbandona alle nostre angosce e sofferenze, ma ci è vicino, ci aiuta a portarle e desidera guarire nel profondo il nostro cuore (cfr. Mc 2, 1-12)».

«La fede di quell'unico lebbroso che, vedendosi sanato, pieno di stupore e di gioia, a differenza degli altri, ritorna subito da Gesù per manifestare la propria riconoscenza – prosegue Benedetto XVI – lascia intravedere che la salute riacquistata è segno di qualcosa di più prezioso della semplice guarigione fisica, è segno della salvezza che Dio ci dona attraverso Cristo; essa trova espressione nelle parole di Gesù: «La tua fede ti ha salvato». Chi, nella propria sofferenza e malattia, invoca il Signore, è certo che il Suo amore non lo abbandona mai, e che anche l'amore della Chiesa, prolungamento nel tempo della sua opera salvifica, non viene mai meno».

Tale amore, che viene espresso anche attraverso l'impegno individuale e delle realtà ecclesiali e di volontariato, fra le quali la Fondazione Raoul Follereau e l'Ordine Sovrano dei Cavalieri di Malta, e i successi sin qui ottenuti, in termini di forte riduzione del numero di infettati, non esimono certamente i Governi e gli Organismi Internazionali dall'aumentare l'attenzione e il lavoro contro la diffusione della lebbra né dalle loro responsabilità per quanto riguarda la prevenzione, in termini educativi ed igienico sanitari, e la "riammissione" della persona guarita nonché il sostegno a tutte le vittime dell'infezione.

D'altro lato chi è stato sanato e ha intrapreso la difficile strada del reinserimento sociale e lavorativo può comunicare la propria gratitudine anche materialmente, diventando egli stesso testimone, contribuendo alla divulgazione dei criteri di prevenzione e di tempestiva identificazione della malattia nonché al sostegno morale delle persone infettate; quando possibile, inoltre, cooperando con le strutture e le iniziative *ad hoc* affinché le terapie necessarie vengano completate e seguite dal reinserimento sociale di chi è stato sanato. Chi è giunto alla guarigione potrà in tal modo comunicare tutta la propria ricchezza interiore ed esperienza e al contempo, nell'aiutare il prossimo, tutta la propria dignità e profondità di persona toccata dalla sofferenza e impegnata in favore della salute della comunità d'appartenenza.

Ciò costituirà un ulteriore e rilevante contributo al progresso nella lotta al Morbo di Hansen che per millenni ha rappresentato una piaga terrificante e l'automatica esclusione dalla società. Sarà infatti solamente l'impegno di tutti e a tutti i livelli che consentirà di trasformare la lebbra, da minaccia e flagello a memoria, per quanto spaventosa, del passato.

A Maria, Madre di Misericordia e Salute degli Infermi, affidiamo i nostri fratelli e sorelle colpiti dalla lebbra, affinché la Sua materna compassione e vicinanza li accompagni sempre anche nella quotidianità della vita.

✠ Zygmunt Zimowski

Arcivescovo-Vescovo em. di Radom
Presidente

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione invernale (Roma, 23-26 gennaio 2012)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, come la lunga scia di una potente stella cometa, la grazia del Natale ci sta accompagnando in queste settimane e ci rende sicuri del fatto che si è compiuta per noi quella pienezza del tempo (cfr. *Gal* 4, 4-5) che, se non dissolve d'incanto affanni e crisi, certo attenua gli uni e le altre in un orizzonte nel quale la storia è illuminata, anzi, è già salvata: «Da quando il Salvatore è disceso dal Cielo, l'uomo non è più schiavo di un tempo che passa senza un perché [...]. L'uomo è figlio di un Dio che è entrato nel tempo per riscattare il tempo dal non senso o dalla negatività» (Benedetto XVI, *Omelia al Te Deum di ringraziamento* [31 dicembre 2011]). È questa la fragranza dell'annuncio che subito vogliamo condividere con quanti ci possono ascoltare e si scoprono comprensibilmente affaticati a motivo del momento che attraversiamo. Dio c'è, e il Bambino dinanzi al quale hanno piegato le ginocchia i pastori come i magi ne è la garanzia più indubitabile, a tal punto «prova che Dio ha ascoltato il nostro grido (...), [così] da non poter rimanere in se stesso, da uscire da sé e venire in noi» (Benedetto XVI, *Messaggio Urbi ed Orbi* [25 dicembre 2011]). Sì, lo ripetiamo come fosse la prima volta: Dio c'è ed è con noi, in nostra compagnia, e lo è in un modo «che supera infinitamente le nostre attese, giungendo ad una solidarietà che non può essere soltanto umana, ma divina» (*Ibid.*). Dunque, che cosa può succedere di così realmente drammatico e allarmante da atterrirci? Quando tutto vacilla, lo sguardo va a ciò che persiste e che, permanendo, diventa provocazione positiva. Le chiese che nelle recenti festività sono tornate a riempirsi di bambini e anziani, giovani e adulti, donne e uomini, sono la prova di come le difficoltà mettano a nudo il nostro animo e, ad un tempo, mettano a nudo la struttura effettiva del reale: «Il vero padrone del mondo non è l'uomo, ma Dio» (Benedetto XVI, *Saluto all'Angelus* [27 novembre 2011]). Poteva sembrare che l'uomo contemporaneo avesse perso la capacità di percepire i segni del declino in cui già si trovava; ultimamente però egli si è come sentito con le spalle al muro, e questo significa che anche con l'uomo narcisista, nonostante la sua dissipazione, Dio saprà dare un futuro all'umanità. In quanto Vescovi, sentiamo il bisogno di non acquietarci in ragione delle rassicurazioni

abituale di questo mondo, per puntare invece ad un «cuore vigilante che percepisce il linguaggio sommesso di Dio e sa discernere il vero dall'apparente» (Benedetto XVI, *Omelia nella Solennità dell'Epifania* [6 gennaio 2012]); sa andare in profondità e, quando le strettoie premono e mettono angoscia, cerca di allungare il passo. Ognuno di noi dev'essere infatti «capace di precedere e di indicare la strada. Deve precedere, seguendo Colui che ha preceduto tutti noi, perché è il vero Pastore, la vera stella della promessa: Gesù Cristo» (*Ibid.*). Per questo – tra l'altro – siamo riuniti, nell'attuale Sessione invernale del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana: per metterci appunto in ascolto e aiutarci a cogliere il soffio della voce di Dio, discernere la strada giusta per noi e le nostre comunità. Avendo la disponibilità, se serve, a portarci in prima fila per segnare – con umiltà e ardimento – il passo, per incoraggiare la comunità cristiana, per dire una parola di cordiale vicinanza e fiducia a tutti.

1. Dicevamo del conforto che in genere ci è venuto, in occasione delle recenti festività, dalla partecipazione corale dei fedeli alle celebrazioni natalizie. Naturalmente non è una questione di numeri, di una loro sostanziale tenuta, o persino di qualche loro lievitazione. Ci conforta piuttosto la fede che viene espressa in maniera genuina, in forma talora pudica ma autentica, come se il passaggio dalla sicumera e dal clima di abbondanza alla trepidazione e all'incertezza, ci riportasse all'essenziale di noi stessi e della vita, alle cose che veramente contano. Non si può non ammettere che molto di quello che passa come spirito del tempo o come valori, in realtà è il prodotto delle industrie dell'intrattenimento e del consumismo. È appena sufficiente tuttavia entrare in contatto vivo col tessuto delle parrocchie ed immergerci tra la gente cosiddetta comune – che lavora per vivere ed ha preoccupazioni che si direbbero prosaiche ed invece sono semplicemente normali – per ricavarne l'impressione che ancora ci sono davvero i valori cristiani. Se poi si allarga lo sguardo, e vi si includono molti dei nuovi arrivati, ossia i fratelli provenienti dall'Est europeo o dall'America Latina, dall'Africa o dall'Asia, dall'Oceania, si coglie immediatamente la ricerca del cibo spirituale più sostanzioso, quello che consente le lunghe traversate ed aiuta a preservare la fede. Senza mitizzare alcunché, è onesto riconoscere che il ritorno ad atteggiamenti più semplici e discreti non significa approdo a una fede destrutturata o magica, ma è motivo di riflessione più aperta e meno pregiudiziale da parte di una certa modernità artificiosa. Non perché i grandi *media* ignorano questo fenomeno, noi possiamo a nostra volta svalutarlo o consentire che esso sia trascurabile agli occhi dei nostri amati sacerdoti. Occorre stare attenti a non creare ingiustificate classificazioni che generino – di fatto – complessi di autoemarginazione o di inadeguatezze che tali sono per sguardi semplicemente troppo umani. Con ciò desidero, venerati Confratelli, idealmente inchinarmi a quella diffusa pietà popolare che – a partire dalla divina Liturgia e in essa confluendo – costituisce un patrimonio da valorizzare, completare, ed eventualmente purificare. A ben vedere, in ogni momento della storia la comunità cristiana è sospinta ad un "Cristianesimo di conversione", consapevole che nel cuore tutti dobbiamo pur sempre "ricominciare" se non vogliamo che la fede diventi realtà scontata e stanca, più confidente nelle forme dell'efficienza e nelle strutture piuttosto che nella continua conversione a Cristo Signore. In questa prospettiva, accogliamo anche noi le salutari parole che Benedetto XVI ha pronunciato in Germania: «Ma – si è chiesto il Papa – dietro le strutture, vi si trova anche la relativa forza spirituale, la forza nella fede nel Dio vivente?» (*Discorso al Comitato Centrale dei Cattolici tedeschi* [24 settembre 2011]). O per caso c'è «un'eccedenza delle strutture rispetto allo Spirito»? E aggiungeva: «La vera crisi della Chiesa nel mondo occidentale è una crisi di fede. Se non arriveremo a un vero rinnovamento nella fede, tutta la riforma strutturale resterà inefficace» (*Ibid.*). In altre parole, si possono fare tante cose per la Chiesa, e si può impiegare in essa anche molto del proprio tempo o delle proprie risorse,

ma «ci vuole di più», ci vuole «il cuore aperto, che si lascia toccare dall'amore di Cristo» (*Omelia all'aeroporto di Friburgo* [25 settembre 2011]). In quella stessa mattinata del mese di settembre, Benedetto XVI aveva icasticamente richiamato un episodio della vita della Beata Teresa di Calcutta, a cui un interlocutore un giorno chiese «quale fosse, secondo lei, la prima cosa da cambiare nella Chiesa. La sua risposta fu: lei ed io» (*Discorso all'incontro con i laici impegnati della Diocesi di Friburgo* [25 settembre 2011]).

2. È nota la decisione del Santo Padre di indire l'*Anno della fede*, che avrà inizio l'11 ottobre 2012 e terminerà il 24 novembre 2013. Non si può accettare infatti che «la porta della fede» resti deserta, vien detto fin dall'inizio del *Motu Proprio* di indizione (*Porta fidei*, 1), né che «il sale diventi insipido» o «la luce sia tenuta nascosta» (*Ibid.*, 2). La soglia di quella *porta* è mistero e calamita di ogni esistenza, dilemma e dramma, fascinazione e speranza. Davanti a quella *porta*, ciascuno prima o poi viene a trovarsi: meglio per noi, allora, se non ci faremo trovare avvolti nell'indolenza (cfr. n. 15). È lo *sfondo* sul quale Benedetto XVI desidera che venga celebrato il cinquantesimo di inizio del Concilio Vaticano II, *porta* attraverso cui l'uomo del nostro tempo ha potuto sbirciare dentro e sapere qualcosa della Chiesa di Cristo; e nel contempo, vuole ricordare anche il ventesimo del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, *porta* attraverso cui le ultime generazioni cristiane sono passate per entrare in confidenza col mistero di Cristo. A nessuno sfugge la forza di una simile intuizione che può diventare un evento spirituale di proporzioni grandiose. Forse che non è la fede l'indomito assillo che dall'avvio del suo Pontificato questo Papa ha indicato alla Chiesa tutta? La fede: ne troverà ancora il Figlio dell'Uomo, tornando alla fine dei tempi? Grazie, Padre Santo, per aver consentito che una tale mozione interiore parlasse al suo cuore. Grazie perché gli uomini stanno cercando il pane che noi stessi talora esitiamo ad offrire. Grazie, dunque, per aver voluto quest'Anno quale contenitore coerente per ricorrenze come l'avvio dei lavori del nuovo Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione o per il prossimo Sinodo mondiale dei Vescovi che verterà sullo stesso argomento. Non si porranno occasioni sparse o sparpagliate: si dovrà invece cogliere la struttura che sorregge i diversi accadimenti, e li ricomponere in un unico disegno: rilanciare nel tempo la missione messianica, continuare senza tregua a gettare le reti, rimettere a piombo nella vita della Chiesa ogni singolo elemento perché corrisponda al disegno del Padre: fare di Cristo il cuore del mondo.

3. La *Nota* resa pubblica il giorno successivo all'Epifania, a cura della Congregazione per la Dottrina della Fede, e contenente le proposte pastorali relative al prossimo evento, colpisce per la dovizia di suggestioni messe fin d'ora a disposizione degli Organismi centrali della Chiesa come delle Chiese locali. Dovremo, come Conferenza Episcopale, tornarci sopra quanto prima per le responsabilità e le scelte che ci sono proprie, intendendo noi Vescovi italiani fare tesoro di questa circostanza all'interno della progettazione pastorale già avviata. La *quaestio fidei* è la sfida pastorale che riguarda anzitutto la Chiesa intera: come «far rinascere in se stessi e negli altri la nostalgia di Dio e la gioia di viverlo e testimoniare? A partire dalla domanda sempre molto personale: perché credo?» (Benedetto XVI, *Omelia al Te Deum di ringraziamento* [31 dicembre 2011]). Rispetto ai tanti problemi che assillano la nostra pastorale, a partire dalle vocazioni, in molti si chiedono: «Che cosa, dunque, dobbiamo fare? Esistono infinite discussioni sul da farsi perché si abbia un'inversione di tendenza. E certamente occorre fare tante cose. Ma il fare, da solo, non risolve il problema. Il nocciolo della crisi della Chiesa in Europa è la crisi della fede. Se ad essa non troviamo risposta, se la fede non riprende vitalità, diventando una profonda convinzione ed una forza reale grazie all'incontro con Gesù Cristo, tutte le altre riforme rimarranno inefficaci» (Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana* [22 dicembre 2011]).

Sembra esistere qua e là una strana reticenza a dire Gesù, una sorta di stanchezza, uno scetticismo talora contagioso. Al contrario, ed è il Papa stesso a ricordarcelo, c'è l'entusiasmo riscontrabile nei giovani e nei giovani Continenti, a partire dall'Africa che egli ha visitato di recente e dove si è colta un'impressionante vitalità e una larga passione per il Vangelo. C'è l'Asia, il Continente del futuro, in cui giovani Chiese – come nella Corea del Sud – crescono a un ritmo vertiginoso. C'è l'America Latina, di cui da poco si sono celebrati i 200 anni dell'Indipendenza e che, nonostante segnali contrastanti, resta il polmone per la fede di tutte le Americhe ed ossigena anche i Paesi europei, approdo di nuova immigrazione. Ci sono inoltre tentativi seri condotti nelle Chiese di antico radicamento, dove – ad esempio – l'esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù si sta rivelando un modo nuovo, ringiovanito, dell'essere cristiani. Se si saprà valorizzare questa formula, e ad un tempo valorizzare l'esperienza del pellegrinaggio ai Luoghi della Terra Santa come ai grandi Santuari sparsi per il mondo; e ancora, se si imparerà a stimare quanto conviene lo scambio culturale tra gli immigrati e gli autoctoni, come tra gli studenti internazionali ed i coetanei che incontrano nei Paesi e nelle Università in cui transitano, quasi a formare "laboratori di umanità" in grado di fronteggiare ideologie prepotenti o anche surrettiziamente deboli (cfr. Benedetto XVI, *Discorso al III Congresso Mondiale degli studenti internazionali* [2 dicembre 2011]); se infine si vorranno potenziare le testimonianze ed i testimoni che, fin dalle origini, la comunità cristiana ha avuto grazie a persone che, toccate dalla grazia, sono diventate dei campioni di fede vissuta; se tutto questo verrà tentato, a integrazione organica e supporto intelligente per la pastorale ordinaria, allora davvero si apriranno sentieri nuovi per il Vangelo.

4. Quanto alla crisi economica che da almeno quattro anni sta scuotendo il mondo, ora sappiamo di essere entrati in una fase inedita della vicenda umana. L'idea stessa di progresso, in voga dal XVIII secolo, sta subendo un duro contraccolpo, e la stessa categoria di "crisi" suona inadeguata e inefficace, cessando praticamente di significare quello che le si vorrebbe affidare. Di crisi economiche infatti ce ne sono state tante fino ad oggi; la novità è che quanto accade in economia e nella finanza non si può spiegare se non lo si collega ad altri fenomeni contestuali come la mondializzazione dei processi, le migrazioni, le mutazioni demografiche nei Paesi ricchi, l'offuscamento delle identità nazionali, il nomadismo affettivo e sessuale. La globalizzazione ha cessato ben presto di porsi come un orizzonte in sé significativo, allorché l'"altro" è sostituito da funzioni e reti. Il capitalismo sfrenato sembra ormai dare il meglio di sé non nel risolvere i problemi, ma nel crearli, dissolvendo il proprio storico legame con il lavoro, il lavoro stabile, e preferendo ad esso il lavoro-campeggio (cfr. Bauman): si va dove momentaneamente l'industria sta meglio come se "l'altro" non esistesse. E per "l'altro" è in primo luogo da intendersi proprio il lavoratore. La "fluidità" di valori, relazioni e riferimenti, non impedisce affatto – semmai favorisce – il formarsi di coaguli sovranazionali talmente potenti e senza scrupoli, tali da rendere la politica sempre più debole e sottomessa. Mentre invece dovrebbe essere decisiva, se la speculazione non avesse deciso di tagliarla fuori e renderla irrilevante, e quasi inutile. Ed è quel che sembra accadere sotto gli occhi attoniti della gente. Quando il criterio è il guadagno più alto e facile possibile e nel tempo più breve possibile, allora il profitto non è più giusto, ma diventa scopo a se stesso giocando sulla vita degli uomini e dei popoli. Al di là di ogni ventata antipolitica, va detto che la politica è assolutamente necessaria, e deve mettersi in grado di regolare la finanza perché sia a servizio del bene generale e non della speculazione. Non è possibile vivere fluttuando ogni giorno nella stretta di mani invisibili e ferree, voluttuose di spadroneggiare sul mondo. Sembra, invece, che i grandi della terra non riescano a imbrigliare il fenomeno speculativo; che giochino continuamente di rimessa, sperando ogni volta di scamparla alla meno peggio, ma è un'illusione: prima o

poi arriva il proprio turno, e ci si trova in ginocchio come davanti a un moderno moloch di non decifrabile direzione. Il dubbio è che si voglia proprio dimostrare ormai l'incompetenza dell'autorità politica rispetto ai processi economici, come se una tecnocrazia transnazionale anonima dovesse prevalere sulle forme della democrazia fino a qui conosciuta, e dove la sovranità dei cittadini è ormai usurpata dall'imperiosità del mercato. «Senza un pensiero morale – scrive Benedetto XVI – che superi l'impostazione delle etiche secolari, come quelle neo-utilitaristiche e neo-contrattualistiche, che si fondano su un sostanziale scetticismo e su una visione prevalentemente immanentista della storia, diviene arduo per l'uomo di oggi accedere alla conoscenza del vero bene umano» (*Discorso per il 50° della Mater et Magistra* [16 maggio 2011]). Desidereremmo chiedere alla classe intellettuale del nostro Paese di voler accettare un libero confronto su simili istanze. Che si riconsiderassero parole antiche, ma sempre attuali e urgenti: esse fanno parte dell'uomo stesso e del suo destino, come vita e famiglia, lavoro e partecipazione, libertà e relazione, politica e rappresentanza.

5. Lo scenario evocato in ambito internazionale ha delle ricadute e delle specificità italiane. L'Italia appare particolarmente in angustia a motivo di sanzioni e bocciature che possono apparire un declassamento, agli occhi del mondo, di noi che mai ci siamo risparmiati per generosità e universalismo. E tuttavia un esame di coscienza – rigoroso e spassionato – si impone, per scongiurare il rischio di un autolesionismo spesso in agguato specie nei momenti di cambiamento. Due spunti però ci sembra meritino una ponderazione proporzionata: anzitutto l'incapacità provata di pervenire nei tempi normali a riforme effettive, spesso solo annunciate; e quindi l'incapacità, con questo sistema politico, di pervenire in modo sollecito a decisioni difficili allorché queste si impongono. Quasi fosse normale, per un Paese come l'Italia, non essere in grado di assumere una comunicazione franca con i propri cittadini. E dovesse essere fisiologico puntare su una compagine governativa esterna, perché provi a sbrogliare la matassa nel frattempo diventata troppo ingarbugliata. È a questo punto che si è affacciato il nuovo Governo, come esecutivo di buona volontà, autonomo non dalla politica ma dalle complicazioni ed esasperazioni di essa, e con l'impegno primario e caratterizzante di affrontare i nodi più allarmanti di una delicata, complessa contingenza. Va da sé che, dal punto di vista etico, non possa esserci sospensione della responsabilità della politica, che il Parlamento affida al Governo in ragione del mandato ricevuto dal corpo elettorale. Mandato certo in sé non abdicabile: per questo è irrinunciabile che i partiti si impegnino per fare in concomitanza la propria parte, in ordine a riforme rinviata per troppo tempo tanto da trovarsi ora in una condizione di emergenza. Non devono fare gli spettatori, ma devono attivarsi con l'obiettivo anche di riscattarsi, preoccupati veramente solo del bene comune, quasi nell'intento di rifondarsi su pensieri lunghi e alti, lasciando per strada la lotta guerreggiata sotto mentite spoglie, la denigrazione sistematica, le polemiche esasperanti ed inconcludenti.

Naturalmente non tocca a noi Vescovi parlare di tempi e modi; a noi però spetta ricordare che la conversione a fare bene, a riguadagnare stima e fiducia è sempre possibile e doverosa. Mai nulla va considerato perso del tutto; per certi versi questa è una stagione propizia per imprimere allo Stato e alla stessa comunità politica strutture e dinamiche più essenziali ed efficienti, lontane da sprechi e gigantismi. Per cooperare attivamente con il Governo a riequilibrare l'assetto della spesa in termini di equità reale, e metter mano al comparto delle entrate attraverso un'azione di contrasto seria, efficace, inesorabile alle zone di evasione impunita, ed ai cumuli di cariche e di prebende. La Chiesa non ha esitazione ad accennare questo discorso, perché non può e non deve coprire auto-esenzioni improprie. Evadere le tasse è peccato. Per un soggetto religioso questo è addirittura motivo di scandalo. Ci permettiamo – proprio nella nostra veste di Pastori – di sottolineare, fra le molte istanze, la

necessità di approntare un piano carceri che sia degno di un Paese della nostra tradizione giuridica e umanistica. Anche un solo suicidio, che avvenga per le condizioni disumane cui sono soggetti i carcerati, è di troppo. Non è vero, e non si può pensare che quelle dei carcerati siano vite a perdere. Se un pensiero simile dovesse albergare nella coscienza di un solo cittadino sarebbe una sconfitta per tutti.

6. E poiché siamo in una condizione di necessità, che obbliga a stare sul punto senza svolazzi e facili illusioni, vorremmo chiedere ai nostri connazionali lo sforzo di scorgere tutto il positivo che potenzialmente può annidarsi anche all'interno di una situazione ingrata. Il che non significa rinunciare al proprio personale punto di vista sulla politica e su quanto in quell'ambito si muoveva ieri e si muove oggi. Ciascuno a suo tempo si esprimerà in coscienza. Ma oggi c'è da salvare l'Italia e c'è da far sì – cosa non scontata – che i sacrifici che si vanno compiendo non abbiano a rivelarsi inutili. Per questo urge superare il risentimento che qua e là affiora. Chi non sapeva che si andavano perpetuando a molti livelli squilibri che apparivano oltre ogni misura e quindi erano avvertiti come inaccettabili? Come si può ritenere fisiologica la condizione di giovani ultratrentenni che vivono a carico dei genitori o dei nonni? Non ci sarà all'improvviso alcuna palingenesi miracolosa, però si deve tentare di riaggiustare il sistema, consapevoli che le condizioni per una vera equità si determinano cominciando ad offrire ai giovani le opportunità di cui hanno diritto (cfr. Benedetto XVI, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede* [9 gennaio 2012]), equilibrando – per quanto legittimo – le spinte iper-protettionistiche delle altre generazioni. D'altro canto, fuori dall'equità non si produce né senso di appartenenza né senso della cittadinanza. Risanare e crescere: sono le due parole che guidano e impegnano ogni energia che abbia cuore e responsabilità per il nostro Paese. È necessario non solo mantenere e creare lavoro, ma anche conservare nostro il patrimonio di lavoro e di eccellenze che è riconosciuto nel mondo. Invero, è altresì necessario recuperare o incrementare la cultura del lavoro, fatta certo di professionalità, ma anche di quell'approccio mentale e di quelle virtù morali che costituiscono la struttura portante, senza la quale le competenze non possono andare lontano. C'è bisogno di creare consapevolezza fresca attorno a ciò che nel frattempo non ha smesso di funzionare. Il Paese non è piombato all'improvviso in una palude melmosa: non se ne parla forse a sufficienza, ma ci sono indici interessanti sul fronte dell'*export*, settori di impresa che reggono bene e sono promettenti, la qualità della vita nei centri medi e piccoli resta considerevole, l'integrazione tra *welfare* comunitario e volontariato produce ancora risultati non trascurabili. Certo, lo Stato deve vincolarsi a pagare in tempo i suoi debiti con i cittadini, anche per evitare ulteriori gesti di disperazione da parte di imprenditori in difficoltà, e c'è da contenere un'aggressività pericolosa. Sta crescendo nel Meridione la speranza di potersi liberare un giorno non remoto dal giogo della malavita organizzata, e non è un caso probabilmente che questa si stia spingendo verso le città del Nord, che faranno bene a rinforzare la vigilanza e moltiplicare gli anticorpi. Occorre lucidamente contrastare l'idea che per i malati terminali le cure vadano centellate: sarebbe uno spreco non di risorse ma di retorica sui diritti fondamentali dell'uomo, una sorta di prova della verità circa la tendenza eutanassica che ammorba la civiltà europea. È necessario arginare la piaga del gioco d'azzardo, quale fuga disperata da una realtà ritenuta ingrata, o quale seducente sirena di vita facile, ma che si rivela come abbruttente dipendenza che deforma l'umano dell'uomo, e sconfigge le famiglie. Sono le malattie nuove di una post-modernità infragilita dalle proprie ossessioni prima ancora che dai *deficit* di bilancio. Il rigore può e deve sposarsi al senso di umanità, e dalla crisi dobbiamo uscire imparando a condividere il sogno di San Benedetto: «Facciamo bene oggi ciò che ci potrà giovare per l'eternità» (*Regola*, prologo, n. 44).

7. È noto, a noi che viviamo sul territorio, come la crisi in atto stia determinando, a livello di servizi sociali, un'autentica rivoluzione copernicana. Non potendo più far perno infatti sul trasferimento delle risorse dallo Stato centrale agli Enti locali, essa deve reinventarsi, puntando su un'alleanza organica tra il cosiddetto privato sociale, le imprese e gli Enti locali. Dovrà trattarsi però di un'iniziativa aperta e pubblica, anzi, detto ancor meglio, di un'iniziativa comunitaria nel segno della sussidiarietà, distribuita sul territorio e facente leva sulla comunità locale. Come non cogliere che vi è una leggera contraddizione allorché si parla, per queste situazioni, di privato-sociale? Ma al di là dei nominalismi, è di ogni evidenza l'assidua, capillare presenza responsabile della componente ecclesiale. Una recente mappatura parla di quattrocentoventimila operatori attivi in oltre quattordicimila servizi sociali e sanitari di ispirazione cristiana operanti con continuità e stabilità organizzativa sul territorio del Paese (cfr. *Rilevazione delle opere sanitarie e sociali ecclesiali in Italia*, promossa dalla Consulta ecclesiale nazionale degli organismi socio-assistenziali, da Caritas Italiana e dall'Ufficio Nazionale per la pastorale della sanità). Il 62,3% di questi centri svolge attività socio-sanitaria e sociale non residenziale, mentre il 31,2% attua forme di assistenza residenziale. Oltre il 27,5% di questi servizi è promosso da parrocchie, il 19% da realtà diocesane, il 18,1% da associazioni di fedeli, il 13,1% da Istituti di Vita Consacrata o Società di Vita Apostolica. Nonostante il taglio di due terzi delle risorse nazionali verificatosi nell'arco degli ultimi tre anni, se il sistema non è collassato è appunto perché è in atto una ritessitura che mette in rete tutte le buone risorse per offrire risposte non episodiche né casuali, ma organiche e continuative. La tipologia di questi servizi è abbastanza varia: c'è la formula delle Tavole amiche, ossia le mense gratuite, i centri di ascolto con annessi sportelli per viveri, vestiario e pernottamenti; c'è la formula collaudata dal Banco alimentare e va diffondendosi quella del Banco farmaceutico, con esperienze di punti di riferimento a disposizione dei senza dimora che abbiano bisogno di prestazioni mediche urgenti o comunque interventi di tipo gratuito e volontario. Ci sono le molteplici iniziative basate sul micro-credito per prestiti emergenziali che ricordano le improrogabili esigenze delle famiglie con la mancanza di lavoro; gli sportelli per l'emergenza casa, con offerte che sopperiscano la cronica mancanza di abitazioni; i fondi anti-usura nonché forme di "adozioni" temporanee rivolte a nuclei in difficoltà. Nel frattempo, sta entrando a regime lo strumento del "Prestito della speranza" per soccorrere famiglie all'ultimo stadio di autonomia, per aiutarle a traghettarsi fuori dall'emergenza. Senza peraltro che si smetta quell'aiuto immediato e informale, rivolto a quanti bussano alla porta di una canonica o di un Istituto religioso o di un'abitazione normale. Insomma, un fiorire di iniziative, anche non codificate o registrate, che fanno dunque lievitare i numeri prima citati. Il criterio è quello classico dell'ascoltare, osservare e discernere che sta guidando la nostra Caritas nei suoi primi, onoratissimi quarant'anni di vita, e che da essa si espandono, in una logica di positivo contagio quanto a tipologia di attenzione e metodologia di approccio. Questa rapida rappresentazione la offro, cari Confratelli, unicamente perché — come in famiglia — possiamo rendere grazie al Signore che sprigiona il meglio dei cuori. I bisogni sono grandi, ma anche la generosità del nostro popolo è grande.

Ovvio che per sopperire ai mezzi oggi necessari a sostenere questa imponente opera di accoglienza e vicinanza, si faccia conto anzitutto sulla Provvidenza. E perché questa si manifesti, occorre sensibilizzare ed attivarsi con credibilità. Per questo si va facendo ogni economia al fine di ricavare risorse ulteriori, si ridefiniscono capitoli di spesa così da conseguire altri mezzi, per quanto residuali, ma pur sempre preziosi: nulla va preservato rispetto all'esigenza di rispondere positivamente a chi si attende un aiuto, consapevoli che «l'umile e concreto servizio che la Chiesa offre non vuole sostituire né, tantomeno, assopire la coscienza collettiva e civile. Le si affianca con spirito di sincera collabora-

zione, nella dovuta autonomia e nella piena coscienza della sussidiarietà» (Benedetto XVI, *Discorso per il XL di Caritas Italiana* [24 novembre 2011]). Ciò detto, bisogna pur ricordare che nell'arco di pochi anni le richieste sono aumentate di oltre l'80%, il che non può non sospingere ormai a una "carità di popolo" che si faccia "carità di sistema". Lo diciamo sottovoce per non aver l'aria di chi, per questo, ha da avanzare pretese. Non chiediamo privilegi, né che si chiuda un occhio su storture o manchevolezze. Sappiamo che il bene va fatto bene, senza ostentazioni o secondi fini, senza cercare alibi, auto-remunerazioni o auto-esenzioni, nell'umile esemplarità della propria esistenza e con la trasparenza delle opere. Ho già avuto modo di precisare che, per quanto concerne l'ICI, la Chiesa in Italia non chiede trattamenti particolari, ma semplicemente di aver applicate a sé, per gli immobili utilizzati per servizi, le norme che regolano il *no profit*. I Comuni vigilino, e noi per la nostra parte lo faremo: ci piacerebbe solo non si investissero tempo e risorse in polemiche che, se pur accettiamo in spirito di mortificazione, finiscono per far sorgere sospetti inutili e, in ultima istanza, infirmare il diritto dei poveri di potersi fidare di chi li aiuta.

8. Intrecciata alla vicenda del Paese, si è sviluppata nei mesi scorsi anche l'iniziativa dei cattolici, nei termini in cui era stata presentata in occasione dell'ultimo Consiglio Permanente del settembre scorso. Incontri si sono svolti coinvolgendo i diversi soggetti nelle loro specifiche tipologie di aggregazione: al centro – come bussola – sempre la Dottrina sociale della Chiesa e l'amore leale al Paese. Tra le iniziative, c'è stato anche l'incontro di Todi, che ha visto radunate molteplici realtà per un sereno dialogo e proficuo confronto. Nell'*agorà* odierna, il nostro laicato vuole esserci, consapevole di essere portatore di un pensiero forte ed originale, cioè non conformista. Consapevole di un dovere preciso che scaturisce anche dalla propria fede e da una storia lunga e feconda nota a tutti. Le molteplici iniziative di formazione sparse su tutto il territorio, facenti capo direttamente alle Diocesi oppure alle diverse aggregazioni ecclesiali espresse in Retinopera, così come il nostro Progetto Culturale, costituiscono quel "soggetto unitario diffuso" che da una parte si offre come palestra formativa, e dall'altra come laboratorio stimolante per la riconsiderazione dell'alfabeta della società e della politica. Proprio in questo orizzonte, e per amore di completezza, vorrei rilanciare anche una felice "provocazione" del Papa: «Ci si è adoperati perché la presenza dei cristiani nel sociale, nella politica o nell'economia risultasse incisiva, e forse non ci si è altrettanto preoccupati della solidità della loro fede, quasi fosse un dato acquisito una volta per tutte» (*Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici* [25 novembre 2011]). Se questa sottovalutazione in passato c'è stata, è del tutto evidente che siamo impegnati a far sì che essa non si ripeta.

La famiglia resta il bene per eccellenza, giacché è il soggetto che per definizione lo moltiplica. Siamo e saremo accanto all'Arcidiocesi di Milano nella preparazione dell'evento internazionale che a maggio l'attende. C'è come un filo ideale che congiunge il Convegno di Verona, e le sue aree tematiche, all'argomento cui è consegnato l'Incontro Mondiale che vedrà la presenza del Santo Padre. Dobbiamo entrare decisamente nella prospettiva di ricondurre a unità le dimensioni decisive del vivere comune a ogni persona: gli affetti, la fragilità e la tradizione, il lavoro e la festa. Le famiglie oggi sono più vulnerabili, ma non è questo un buon motivo per indebolirle ancora di più, anzi. Nell'Enciclica *Caritas in veritate* si dice: il modello familiare, «nella logica dell'amore, della gratuità e del dono va esteso a una dimensione universale. La giustizia commutativa – dare per avere – e quella distributiva – dare per dovere – non sono sufficienti [...]. Perché vi sia vera giustizia è necessario aggiungere la gratuità e la solidarietà» (Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno promosso dalla Fondazione "Centesimus annus"* [15 ottobre 2011]). Gratuità e solidarietà di cui la famiglia è crogiuolo for-

mativo e centrale di irrazionalità. Ci chiediamo: non è che il deficit oggi lamentabile sul fronte di questi valori è da ricondurre anche alla disistima pratica che a livello pubblico è riservata all'istituto familiare? In questo orizzonte, sarebbe grave impedire – o comunque non favorire – che la famiglia possa riunirsi per ritrovarsi, avendo tempi sufficienti liberi dal lavoro. Non è assolutamente indifferente né efficace parcellizzare il tempo del riposo in base alle leggi del mercato. La domenica, che nella tradizione del nostro Paese è dedicata alla famiglia e, se cristiana, al Signore nella comunità, non può essere sacrificata all'economia, indebolendo anche in questo modo un istituto che sempre di più si conferma, insieme alla persona, come la prima risorsa di una società che voglia essere non una moltitudine di individui ma un popolo coeso e solidale. È già fin troppo evidente che, nell'ambito dei poteri globali, si vuole rompere le reti virtuose, e ridurre l'uomo in solitudine perché sia meglio manipolabile. Risuona l'attualità grave del monito divino: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2, 18). Si chiede ogni sforzo e lungimiranza perché si corregga una rotta destinata a deragliare sul piano antropologico e sociale, e perché il soggetto famiglia sia sostenuto con politiche forti, dirette ed efficaci, anche in ordine alle scelte educative per i figli. A proposito di solitudine, non possiamo pensare solo alla compagnia che deriva dal nucleo familiare, ma anche a quella espressa da un popolo. Emerge così il problema anche dello status dei bambini di immigrati che vedono la luce nel nostro Paese, e che frequentano la scuola fianco a fianco dei nostri bambini, avviati insieme nell'unico sentiero della vita.

Altri temi vorrebbero la nostra considerazione, soprattutto in ordine ai gravi soprusi patiti da tanti fratelli di fede – recentemente con particolare virulenza in Nigeria – e anche a ogni forma di vilipendio alla religione. Le intenzioni personali le giudica Dio, ma la sensibilità e il rispetto hanno dei confini oggettivi che non ammettono prevaricazioni. Allargando lo sguardo nel mondo, sempre più ci si accorge come la libertà religiosa sia realmente principio non negoziabile che fonda molti altri diritti: «La religione non può essere usata come pretesto per accantonare le regole della giustizia e del diritto a vantaggio del “bene” che essa persegue» (Benedetto XVI, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede* [9 gennaio 2012]). Per il diritto di servire i poveri e di credere liberamente nel Dio vero, si continua a morire. Padre Fausto Tentorio, ucciso nell'isola filippina di Mindanao, è solo l'ultimo religioso italiano martirizzato in ordine di tempo, ma tanti – troppi – sono gli operatori pastorali che nel 2011 hanno dato la loro vita per il Vangelo: singolare gloria per la Chiesa, questa, ma un'ignominia per il mondo che si ritiene sempre più emancipato. Che poi è il messaggio più importante scaturito dal secondo Incontro di Assisi, felicemente svoltosi nel mese di ottobre.

Come Pastori e come cittadini, esprimiamo il nostro profondo dolore e cordoglio per le vittime della recente sciagura della nave Concordia, l'apprensione fiduciosa per i dispersi, e la nostra vicinanza a quanti hanno vissuto ore di terrore e di pericolo. Come sempre in circostanze di grave difficoltà, si sprigiona nei più un mare di dedizione, coraggio, altruismo. Per tutti preghiamo perché la consolazione e la forza di Dio raggiungano ogni cuore.

Venerati e cari Confratelli, vi ringrazio per l'amabile attenzione che mi avete riservato, per l'accoglienza e la verifica che ora vorrete dedicare a queste mie parole. Siamo nell'anno centenario della nascita del mai dimenticato Papa Giovanni Paolo I, il Pontefice mansueto, che si è lasciato condurre fino al sacrificio di sé. Nel prossimo mese di aprile è stata annunciata la Beatificazione del Servo di Dio Giuseppe Toniolo, laico straordinario della nostra Chiesa, emblema di una stagione di incubazione per questa modernità travagliata che però si è chiamati ad interpretare in coerenza a quella testimonianza. La Vergine Maria, cui di recente abbiamo consacrato questa nostra Italia, ci aiuti a vivere nella fedeltà e con coraggio il nostro presente. Grazie.

2. COMUNICATO FINALE

1. Parole antiche per l'alfabeto sociale

A fronte dello scenario di crisi che dall'ambito internazionale ha ricadute e specificità italiane, il Consiglio Episcopale Permanente ha condiviso la puntuale disamina offerta dal Cardinale Presidente nella Prolusione, che lunedì 23 gennaio ha aperto i lavori.

Alla luce del magistero di Benedetto XVI, i Vescovi si sono detti convinti che la situazione presente denunci la debolezza d'impostazione delle etiche secolari, le quali hanno finito per dimenticare la conoscenza del vero bene dell'uomo. A pagarne le conseguenze è la stessa politica, vittima di fenomeni speculativi che – se non gestiti – rischiano di rendere inutili anche i sacrifici imposti allo scopo di risanare il Paese e di porlo nelle condizioni di crescere.

Con ciò, i Pastori sono rimasti estranei alla tentazione di ingrossare la "ventata dell'antipolitica" che attraversa il Paese; piuttosto, hanno rilanciato l'appello a rifondare su "pensieri lunghi e alti", a tornare a riconsiderare "parole antiche" – ma sempre attuali e urgenti – al fine di ricostruire un linguaggio e un orizzonte, che siano orientati al bene comune.

A tale scopo hanno ribadito la proposta di itinerari formativi alla luce della Dottrina sociale della Chiesa. Essa trova la sua sorgente in Gesù Cristo, da cui deriva una precisa concezione antropologica per la costruzione della città degli uomini, nella quale l'etica della vita e l'etica sociale sono fortemente intrecciate. Ne sono espressione le tante forme di presenza responsabile della componente ecclesiale nei servizi sociali e nelle molteplici iniziative di prossimità alla gente. L'alfabeto della società, a cui il laicato cattolico è portatore di un contributo forte e originale – hanno ricordato ancora i Vescovi – vive di realtà essenziali:

- *la famiglia*, per la quale si chiede una coerenza interna di politiche forti, dirette ed efficaci, affinché non sia sacrificata all'economia, ma veda rispettati i propri tempi, a partire dalla domenica;

- *la scuola paritaria*, oggi fortemente indebolita dall'incapacità pregiudiziale di coglierne il valore formativo, per giunta meno oneroso di quello della scuola statale;

- *la cultura del lavoro*, che – come sottolineava il Cardinale Presidente – è fatta certamente di professionalità, ma anche di quell'approccio mentale e di quelle virtù morali che ne costituiscono la struttura portante;

- *l'equità*, condizione del senso di appartenenza e di cittadinanza, che rinvia per tutti al dovere di pagare le tasse, ma anche al diritto, per esempio, per i malati terminali di accesso alle cure.

In questa luce, il Consiglio Permanente ha rimarcato a più voci la necessità di una nuova stagione di diritti e di doveri anche per gli immigrati, sottolineando l'importanza di riconoscere lo *status* di cittadini italiani a quanti nascono nel nostro Paese.

2. La fede, pienezza d'umanità

In quanto depositari e portatori di quella precisa visione della vita che deriva dall'esperienza cristiana, i Vescovi avvertono la responsabilità di proporla con il coraggio di chi sa che è pienezza dell'umano. Da un lato, essa consente di mantenere uno sguardo di fiducia e di speranza anche sulla difficile stagione della società italiana; dall'altro, permette di riconoscere la presenza di segni che rivelano la tenuta dei valori cristiani: si esprimono ancora nella qualificata partecipazione alle celebrazioni e nella pietà popolare, come nella disponibilità di chi dalla crisi è ricondotto all'essenziale, alle cose che veramente contano.

Nel contempo, dal confronto tra i Vescovi è emersa in maniera chiara la consapevolezza – che diventa ansia pastorale – di una diffusa carenza formativa. Di qui il loro richiamo a non trascurare le verità e, quindi, i contenuti della catechesi, la quale, se non porta all'incontro con Cristo e al suo pensiero, non diventa mai giudizio sulla vita nella sua concretezza.

Un incoraggiamento in tale direzione il Consiglio Permanente l'ha trovato nell'intuizione di Benedetto XVI di indire un "Anno della fede" (11 ottobre 2012 - 24 novembre 2013), in coincidenza anche con il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II e con il ventesimo della promulgazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Alla luce della recente *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Consiglio Permanente si è soffermato sui compiti formativo-teologico e su quello pastorale-comunicativo propri della Conferenza Episcopale, affinché la celebrazione di tale evento costituisca un'autentica occasione di riscoperta e di approfondimento della fede.

In questa medesima prospettiva va anche la scelta di dedicare la prossima Assemblea Generale (21-25 maggio 2012) al tema "*Gli adulti nella comunità: maturi nella fede e testimoni di umanità*". Il Consiglio Permanente si è orientato su tale titolo coerentemente con la scansione tematica di questo primo quinquennio, che riserva all'anno pastorale in corso l'attenzione alla formazione cristiana degli adulti. Partendo da alcuni aspetti socio-culturali – che delineano il profilo di un adulto spesso inadeguato alle attese ed alle responsabilità della propria età e del proprio ruolo – a maggio i Vescovi si concentreranno sui valori e sui metodi con cui le comunità ecclesiali possono accompagnare gli adulti nel loro impegno di crescita nella fede cristiana, che porta a pienezza l'umanità dell'uomo nelle diverse condizioni di vita.

Complementare a tale obiettivo è il progetto, avviato dalla Segreteria Generale, di ricognizione delle "buone pratiche educative" presenti nelle Diocesi: selezionerà esperienze in relazione a caratteristiche di ecclesialità, radicamento sul territorio e riproducibilità.

Il Consiglio Permanente ha anche stabilito che il Convegno Ecclesiale Nazionale di metà decennio si celebri a Firenze nella prima parte del mese di novembre del 2015. Si tratta di un appuntamento che ha il compito di fare sintesi del cammino degli Orientamenti pastorali e di declinare in termini sempre aderenti al vissuto la testimonianza ecclesiale dentro il tessuto storico e sociale del Paese. Il Consiglio di marzo definirà la proposta del tema e delle modalità di preparazione del Convegno, su cui si esprimerà quindi l'Assemblea Generale di maggio, per permettere a un successivo Consiglio Permanente l'elezione della Presidenza del Comitato preparatorio.

3. Linee guida, Statuti e Note

Diverse e molteplici sono state le questioni poste all'ordine del giorno. In sintonia con quanto richiesto dalla Congregazione per la Dottrina della Fede alle Conferenze Episcopali nel mondo, i Vescovi hanno continuato l'esame, avviato in settembre, della bozza delle linee guida per i casi di abuso sessuale compiuti da chierici nei confronti di minori. Al riguardo, hanno sollecitato un rinnovato impegno da parte della comunità ecclesiale, chiamata ad affrontare la questione in spirito di giustizia, avendo premura in primo luogo per le vittime degli abusi e curando in particolare la formazione dei futuri sacerdoti e religiosi.

Il Consiglio Permanente ha approvato il nuovo Statuto della Fondazione Migrantes. La revisione è stata motivata, oltre che dalla necessità di far proprie le recenti indicazioni normative della Santa Sede e della C.E.I. sul piano amministrativo e della pastorale della mobilità, anche dalla necessità di un aggiornamento che consenta di rispondere in maniera adeguata all'attuale contesto del mondo delle migrazioni. In questa linea, è stata anche decisa una nuova strutturazione delle competenze per la pastorale aerea e marittima, affidando que-

st'ultima a un nuovo Ufficio all'interno della Segreteria Generale. Il Consiglio Permanente ha autorizzato l'invio a tutti i Vescovi dei materiali complementari della nuova edizione del *Messale Romano*, sui quali sarà chiamata ad esprimersi l'Assemblea Generale di maggio. In questo modo, si aggiunge il tassello conclusivo all'*iter* per l'approvazione definitiva da parte della C.E.I. della traduzione italiana della terza edizione del Messale, dopo che l'Assemblea Generale di Assisi nel novembre 2010 e quella di Roma del maggio 2011 hanno approvato rispettivamente la prima e la seconda parte della traduzione.

Il Consiglio Permanente ha stabilito che il prossimo Congresso Eucaristico Nazionale si celebri a Genova nel 2016. La Settimana Sociale dei Cattolici Italiani si terrà nel 2017.

Ha approvato le indicazioni didattiche per l'insegnamento della religione cattolica nel secondo ciclo di istruzione e formazione, in linea con il costante impegno della C.E.I. di aggiornare periodicamente i programmi di insegnamento per adeguarli ai processi di riforma della scuola italiana.

Ribadito, inoltre, il principio dell'accesso gratuito alle chiese aperte al culto, al fine di sottolinearne la primaria e costitutiva finalità, il Consiglio Permanente ha approvato una *Nota* sull'argomento, autorizzandone la pubblicazione.

Infine, sono state approvate le nuove tabelle parametriche per l'edilizia di culto e alcune modifiche dello Statuto del Movimento Adulti Scout Cattolici (MASCI).

4. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per il laicato: S.E. Mons. Vito Angiuli, Vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca.
- Direttore di Caritas Italiana: don Francesco Antonio Soddu (Sassari).
- Responsabile del Servizio Nazionale per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose: don Andrea Toniolo (Padova).
- Presidente del Comitato per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo: mons. Giovanni Battista Gandolfo (Albenga-Imperia).
- Revisore dei conti di Caritas Italiana: don Rocco Pennacchio, Economo della C.E.I.
- Consulente Ecclesiastico Nazionale dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici (AIMC): don Armando Matteo (Catanzaro-Squillace).
- Consulente Ecclesiastico dell'Unione Cattolica Artisti Italiani (UCAI): mons. Giovanni Battista Gandolfo (Albenga-Imperia).
- Assistente Teologico Nazionale dell'Unione Cattolica Italiana Tecnici (UCI Tecnici): mons. Ottavio Petroni (Roma).
- Membro del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani: dott. Sergio Gatti.

È stato confermato il Presidente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC), nella persona del prof. Carlo Cirotto, e il Consigliere Spirituale del Gruppo di Ricerca e Informazione Socio-religiosa (GRIS), nella persona di don Battista Cadei (Bergamo).

Nella riunione del 23 gennaio 2012, la Presidenza della C.E.I. ha provveduto alle seguenti nomine:

- Vescovo emerito membro della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata: S.E. Mons. Lorenzo Chiarinelli, Vescovo emerito di Viterbo.
- Membri del Comitato per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo: don Francesco Antonio Soddu, Direttore di Caritas Italiana; don Giovanni Attilio Cesena,

Direttore dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese; padre Giulio Albanese, M.C.C.J.; dott. Giuseppe Magri; suor Antonietta Papa, F.M.M.; prof. Francesco Castelli; prof.ssa Emanuela Colombo; dott.ssa Giudi Peruzzi; prof.ssa Mirella Scalia; diac. Umberto Silenzi (San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto).

– Presidente della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): don Umberto Oltolini (Milano).

– Vice Presidente della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): don Rino Pittarello (Padova).

– Don Rocco Pennacchio, Economo della C.E.I., è stato nominato consigliere della Fondazione di religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena; membro della Presidenza della Fondazione Missio; membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese (CUM); revisore dei conti della Fondazione Migrantes; membro e presidente del Collegio dei revisori dei conti dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero.

La Presidenza della C.E.I. ha anche ratificato la nomina di un membro del Comitato direttivo della Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali (CNAL), nella persona dell'avv. Michele Panajotti.

Nota

L'accesso nelle chiese

1. Secondo la tradizione italiana, è garantito a tutti l'accesso gratuito alle chiese aperte al culto, perché ne risalti la primaria e costitutiva destinazione alla preghiera liturgica e individuale. Tale finalizzazione è tutelata anche dalle leggi dello Stato.

2. La Conferenza Episcopale Italiana ritiene che tale principio debba essere mantenuto anche in presenza di flussi turistici rilevanti, consentendo l'accesso gratuito nelle chiese nelle fasce orarie tradizionali, salvo casi eccezionali a giudizio dell'Ordinario diocesano. Pertanto le comunità cristiane si impegnano ad assicurare l'apertura delle chiese destinate al culto, in special modo quelle di particolare interesse storico e artistico situate nei centri storici e nelle città d'arte, sulla base di calendari e orari certi, stabili e noti.

3. Le comunità cristiane accolgono nelle chiese come ospiti graditi tutti coloro che desiderano entrarvi per pregare, per sostare in silenzio, per ammirare le opere d'arte sacra in esse presenti.

4. Ai turisti che desiderano visitare le chiese, le comunità cristiane chiedono l'osservanza di alcune regole riguardanti l'abbigliamento e lo stile di comportamento e soprattutto il più rigoroso rispetto del silenzio, in modo da facilitare il clima di preghiera: anche durante le visite turistiche, infatti, le chiese continuano a essere "case di preghiera".

5. In presenza di flussi turistici molto elevati gli enti proprietari, allo scopo di assicurare il rispetto del carattere sacro delle chiese e di garantire la visita in condizioni adeguate, si riservano di limitare il numero di persone che vengono accolte (ricorrendo al cosiddetto contingentamento) e/o di limitarne il tempo di permanenza.

6. Deve essere sempre assicurata la possibilità dell'accesso gratuito a quanti intendono recarsi in chiesa per pregare e deve essere sempre consentito l'accesso gratuito ai residenti nel territorio comunale.

7. L'adozione di un biglietto d'ingresso a pagamento è ammissibile soltanto per la visita turistica di parti del complesso (cripta, tesoro, battistero autonomo, campanile, chiostro, singola cappella, ecc.), chiaramente distinte dall'edificio principale della chiesa, che deve rimanere a disposizione per la preghiera.

Roma, 31 gennaio 2012 - *Memoria di San Giovanni Bosco*

**Il Consiglio Permanente
della Conferenza Episcopale Italiana**

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATA**Messaggio per la XVI Giornata Mondiale della Vita consacrata
(2 febbraio 2012)****Educarsi alla vita santa di Gesù**

La celebrazione annuale della Giornata Mondiale della Vita consacrata ci invita anzitutto a esprimere un sentito ringraziamento per la testimonianza evangelica e il servizio alla Chiesa ed al mondo offerto da voi, che vi siete consacrati totalmente nella sequela di Gesù Cristo. La vostra presenza carismatica e la vostra dedizione, in tempi non facili, sono una grazia del Signore, un segno profetico ed escatologico mai abbastanza apprezzato.

Proprio la stima e la riconoscenza che nutriamo per voi ci spinge a sollecitarvi ad accogliere cordialmente gli Orientamenti pastorali che la Chiesa in Italia si è data per questo decennio.

“*Educare alla vita buona del Vangelo*” implica certamente l’educare alla vita santa di Gesù. È questo il dono e l’impegno di ogni persona che voglia farsi discepolo di Gesù, specialmente di chi è chiamato alla Vita consacrata. «*Veramente la Vita consacrata costituisce memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli*» (Giovanni Paolo II, *Vita consacrata*, 22). Il *proprium* della Vita consacrata è riproporre la forma di vita che Gesù ha abbracciato ed offerto ai discepoli che lo seguivano: l’*evangelica vivendi forma*. Questa costituisce una testimonianza fondamentale per tutte le altre forme di vita cristiana e tratteggia un ideale percorso educativo, antropologico ed evangelico.

A partire da questa prospettiva, intendiamo richiamare quattro *note* che mostrano la coerenza della vita con la vostra specifica vocazione ed al tempo stesso manifestano la fecondità di un assiduo cammino formativo.

1. Il primato di Dio

Papa Benedetto XVI insiste sul fatto che la sfida principale del tempo presente è la secolarizzazione, che porta all’emarginazione di Dio o alla sua insignificanza, per cui l’uomo resta solo con la sua rabbia e la sua disperazione. Urge una nuova evangelizzazione, che metta al centro dell’esistenza umana il primo comandamento di Dio, la *confessio Trinitatis* e la Parola di salvezza, di cui voi avete profonda esperienza spirituale. Nella misura in cui testimoniate la bellezza dell’amore di Dio, che segue l’uomo con infinita benevolenza e misericordia, voi spandete quel “buon profumo divino” che può richiamare l’umanità alla sua vocazione fondamentale: la comunione con Dio. Nella vostra esistenza trasfigurata dalla bellezza della sua santità, siete chiamati ad anticipare la comunità «senza macchie e senza rughe», «il cielo nuovo e la terra nuova» che ogni uomo desidera (cfr. *Ap* 21, 1).

2. La fraternità

La fraternità universale è il sogno di Dio, Padre di tutti. La dilagante conflittualità che deteriora le relazioni umane mostra la perenne attualità della missione di Cristo e dei suoi discepoli: raccogliere in unità i figli di Dio dispersi. La Chiesa è segno e sacramento di questa comunione. «*Per presentare all'umanità di oggi il suo vero volto, la Chiesa ha urgente bisogno di comunità fraterne, le quali con la loro stessa esistenza costituiscono un contributo alla nuova evangelizzazione*» (*Vita consecrata*, 45). Che bella testimonianza ecclesiale possono offrire alle parrocchie, alle famiglie ed ai giovani autentiche fraternità, capaci di accoglienza, di rispetto e di accompagnamento! Sono segni di un amore che sa aprirsi alla Chiesa particolare, a quella universale ed al mondo. Tocca alle comunità religiose essere scuole di fraternità che impegnano i propri membri alla formazione permanente alle virtù evangeliche: umiltà, accoglienza dei piccoli e dei poveri, correzione fraterna, preghiera comune, perdono reciproco, condividendo la fede, l'affetto fraterno e i beni materiali (cfr. *At 2-4; 1 Pt 3, 8-9*). Gesù prega, perché i suoi discepoli «*siano una sola cosa*», come Lui lo è con il Padre (cfr. *Gv 17, 21*). Come ci insegna Benedetto XVI, «*mediante l'unità umanamente inspiegabile dei discepoli di Gesù viene legittimato Gesù stesso*» (*Gesù di Nazaret*, vol. II, p. 112) e tutti possono giungere alla fede.

3. Lo zelo divino

In un mondo monotono e apatico, dominato dagli istinti e dalle passioni, Gesù e i suoi discepoli testimoniano la forza straordinaria dello zelo divino, che proviene dallo Spirito Santo. Dio è amore, «fuoco divorante», rovelto ardente che brucia senza mai consumarsi (cfr. *Es 3, 2*). Nel *Cantico dei Cantici*, la sposa grida: «*Le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo*» (8, 6-7). Il Profeta Elia, «pieno di zelo per il Signore» (*1 Re 19, 10*), ha comportamenti e parole che lo rendono simile al fuoco. Il Profeta Geremia non riesce a contenere nel suo cuore il fuoco ardente di un'irresistibile seduzione (cfr. *Ger 20, 7*). Gesù è venuto «*a portare il fuoco sulla terra*» per accenderla del suo amore (cfr. *Lc 12, 49*). Dove passa porta la pace, il perdono, la guarigione, ma anche la divisione. I discepoli, vedendolo, si ricordano delle parole del Salmista: «*Lo zelo per la tua casa mi divorerà*» (*Gv 2, 17*; cfr. *Sal 69, 10*). Benedetto XVI, rivolgendosi ai Superiori e alle Superiori Generali degli Istituti di Vita consacrata e delle Società di Vita apostolica ebbe a dire: «*Appartenere al Signore vuol dire essere bruciati dal suo amore incandescente, essere trasformati dallo splendore della sua bellezza [...]. Essere di Cristo significa mantenere sempre ardente nel cuore una viva fiamma d'amore*» (*Discorso del 22 maggio 2006*).

Dovremmo preoccuparci non tanto della contrazione numerica delle vocazioni, quanto della vita tutto sommato mediocre di molti, in cui sembra persa la traccia dello zelo, della passione, del fuoco d'amore che animava Gesù e i Santi. Per la nuova evangelizzazione a cui la Chiesa oggi è chiamata occorrono nuovi santi, appassionati di Gesù e dell'uomo, sentinelle che sanno intercettare gli orizzonti della storia, in cui ancora una volta Dio ha deciso di servirsi delle creature per realizzare il suo disegno d'amore. Da sempre la Vita consacrata è stata laboratorio di nuovo umanesimo, cenacolo di cultura che ha fecondato la letteratura, l'arte, la musica, l'economia e le scienze. È un impegno a cui siamo fortemente chiamati in questo tempo difficile.

4. Stile di vita

La povertà evangelica favorisce uno stile di vita all'insegna dell'essenzialità, della gratuità, dell'ospitalità, superando le derive dell'omologazione e del consumismo. La castità

consacrata aiuta a riqualificare la sessualità e a dare ordine e significato vero agli affetti, orientandoli a un amore fedele e fecondo. L'obbedienza libera dall'individualismo e dall'orgoglio, per renderci servi di Dio e disponibili a fare la sua volontà mettendoci a servizio delle persone che Lui ci affida, specialmente i poveri. Vissuti sull'esempio di Cristo e dei Santi, i consigli evangelici costituiscono una vera testimonianza profetica dal profondo significato antropologico, che suppone e richiede un grande impegno educativo. È un cammino da compiere con umiltà, discrezione e misericordia, perché tale Gesù si è mostrato a noi. Lo zelo divino si è coniugato in Lui con la costanza che ha vinto le resistenze più dure, con la paziente fiducia che ha superato i pregiudizi più perversi, con l'amore misericordioso che lo ha spinto a dare se stesso in offerta per tutti. Se lo Spirito di Gesù abita nei nostri cuori, anche noi potremo fare quel che ha fatto Lui.

Cari consacrati, care consacrate, vi accompagni e vi protegga la Vergine Maria, perfetta discepola e dolce maestra. Vi benedicano dall'alto i Santi Fondatori, i cui carismi illuminano il vostro cammino, tracciando per voi la strada della vita buona del Vangelo.

Roma, 6 gennaio 2012 - *Solennità dell'Epifania del Signore*

**La Commissione Episcopale
per il Clero e la Vita consacrata**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea invernale (Pianezza, 9 gennaio 2012)

COMUNICATO DEI LAVORI

Scuola, Progetto Policoro, un corso di formazione politica, la Tre Giorni sulla Catechesi sono i principali temi su cui si sono confrontati i Vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta, nel consueto incontro C.E.P. di inizio d'anno. Lunedì 9 gennaio, a Villa Lascaris di Pianezza, il Presidente Mons. Cesare Nosiglia ha introdotto i lavori commemorando il trapasso dell'Arcivescovo emerito di Udine Mons. Alfredo Battisti; si è felicitato per l'Ordinazione del nuovo Vescovo di Aosta Mons. Franco Lovignana ed ha espresso gli auguri vivissimi di tutti i Vescovi per il neo Cardinale Giuseppe Versaldi.

Sono stati poi affrontati, in successione, diversi argomenti: alcuni nuovi, altri ripresi per una definitiva configurazione. Don Daniele Bortolussi, delegato regionale per i problemi sociali e del lavoro, ha espresso una duplice riflessione. Ha proposto un corso di formazione e percorso, partendo dall'esperienza torinese e coinvolgendo la Regione sull'impegno dei cattolici in politica; la proposta è di un evento da cui partire ed avere ricadute nelle Diocesi. In secondo luogo ha riproposto alle Diocesi di impegnarsi nel Progetto Policoro in fraterna collaborazione con la Regione siciliana. È seguito un fruttuoso scambio di pareri con convergenze. Da Torino, dallo stesso Arcivescovo, è stato proposto con dinamismo regionale e conseguente corresponsabilità di dirigenti e di direttori degli Uffici Scuola diocesani con le loro Commissioni, un Convegno per ulteriormente coscientizzare sulla Scuola paritaria come pubblica, per il prossimo sabato 21 aprile.

Mons. Giuseppe Cavallotto ha riproposto temi, articolazione e coinvolgimento per la Tre Giorni sulla Catechesi e accompagnamento di genitori e bambini dagli 0 ai 6 anni; sono coinvolte le due Commissioni di catechesi e famiglia. Indicativamente sei partecipanti per Diocesi; l'evento è dal 29 al 31 agosto ad Armeno (NO). Con alcuni rilievi e previsioni per singole Commissioni regionali si è conclusa questa convocazione episcopale di inizio anno.

Atti dell'Arcivescovo

NOMINA DEL VICARIO GENERALE

PREMESSO che il Vescovo diocesano, nell'esercizio del ministero episcopale, ha bisogno di collaboratori che con potestà ordinaria gli prestino aiuto nel governo di tutta la Diocesi, specie quando questa è particolarmente estesa ed ha un grande numero di abitanti:

CONSIDERATO che in data 21 novembre 2010, a seguito della presa di possesso dell'Arcidiocesi, avevo confermato nei loro uffici, responsabilità e incarichi con le medesime rispettive facoltà – fino a mie nuove future disposizioni – tutte le persone che alla data di accettazione della rinuncia del mio Predecessore immediato gli prestavano la propria collaborazione nell'esercizio del suo ministero episcopale e specificamente, tra questi, il Vicario Generale S.E.R. Mons. Guido Fiandino:

ACCOGLIENDO la richiesta, ripetutamente espressa da quest'ultimo, di procedere alla nomina di un nuovo Vicario Generale sollevandolo da tale molto impegnativa responsabilità, ora che egli vi assomma anche l'ufficio di parroco di una non piccola parrocchia, ma prima ancora per favorire con persone ed energie nuove il cammino dell'Arcidiocesi:

VISTI i canoni 475-481 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

NOMINO

– PER IL QUINQUENNIO 2012 - 1 febbraio 2017 –

**VICARIO GENERALE
DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO**

**IL REVERENDO SACERDOTE
D A N N A don V A L T E R**

nato in Torino il giorno 17 luglio 1954

ordinato il giorno 6 ottobre 1984,

finora Vicario Episcopale per la pastorale.

A lui conferisco anche il **mandato speciale** previsto al can. 134 §3 per tutti gli atti per i quali esso è richiesto dal diritto vigente. Inoltre gli concedo, *durante munere*, la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione nell'intero territorio dell'Arcidiocesi.

Nell'assumere l'incarico, a norma del diritto, il nuovo Vicario Generale dovrà emettere la professione di fede e prestare alla presenza dell'Arcivescovo il prescritto giuramento di fedeltà.

Dato in Torino, il giorno diciotto del mese di gennaio dell'anno del Signore duemiladodici, *con decorrenza dal giorno 2 febbraio 2012*.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

NOMINA DEI VICARI EPISCOPALI TERRITORIALI

PREMESSO che il Vescovo diocesano, nell'esercizio del ministero episcopale, ha bisogno di collaboratori che con potestà ordinaria gli prestino aiuto nel governo della Diocesi, specie quando questa è particolarmente estesa ed ha un grande numero di abitanti:

CONSIDERATO che in data 21 novembre 2010, a seguito della presa di possesso dell'Arcidiocesi, avevo confermato nei loro uffici, responsabilità e incarichi con le medesime rispettive facoltà – fino a mie nuove future disposizioni – tutte le persone che alla data di accettazione della rinuncia del mio Predecessore immediato gli prestavano la propria collaborazione nell'esercizio del suo ministero episcopale e specificamente, tra questi, i Vicari Episcopali territoriali mons. Marco Arnolfo, mons. Gian Carlo Avataneo, mons. Antonio Foieri e mons. Giuseppe Trucco, ed inoltre che in data 1 settembre 2011 avevo provveduto a sostituire il rev.mo mons. Giuseppe Trucco nell'ufficio di Vicario Episcopale per il Distretto pastorale *Torino Città* con il rev.do don Sergio Baravalle:

DESIDERANDO affidare a sacerdoti più giovani, anch'essi con responsabilità parrocchiali dirette, l'ufficio di Vicari Episcopali territoriali in vista di collaborazioni più incisive sul territorio loro affidato:

VISTI i canoni 476-481 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

N O M I N O

– PER IL QUINQUENNIO 2012 - 1 febbraio 2017 –

VICARI EPISCOPALI TERRITORIALE

PER IL DISTRETTO PASTORALE *TORINO CITTÀ*:

IL REVERENDO SACERDOTE

G O T T A R D O don R O B E R T O

nato in Avigliana (TO) il giorno 31 maggio 1968,
ordinato il giorno 9 giugno 2001

PER IL DISTRETTO PASTORALE TORINO NORD:

IL REVERENDO SACERDOTE

BAIMA - RUGHET don CLAUDIO

nato in Ciriè (TO) il giorno 22 agosto 1967,
ordinato il giorno 8 giugno 2002

PER IL DISTRETTO PASTORALE TORINO OVEST:

IL REVERENDO SACERDOTE

MITOLO don DOMENICO

nato in Torino il giorno 18 agosto 1957,
ordinato il giorno 13 ottobre 1984

PER IL DISTRETTO PASTORALE TORINO SUD-EST:

IL REVERENDO SACERDOTE

DI MATTEO don MARCO

nato il Torino il giorno 31 marzo 1968,
ordinato il giorno 12 giugno 1993.

Concedo ad ognuno di loro, *durante munere*, la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione nell'intero territorio dell'Arcidiocesi.

Il servizio dei Vicari Episcopali territoriali sarà regolato da specifiche indicazioni, che verranno prossimamente promulgate.

Nell'assumere l'incarico, a norma del diritto, i nuovi Vicari Episcopali territoriali dovranno emettere la professione di fede e prestare alla presenza dell'Arcivescovo il prescritto giuramento di fedeltà.

Dichiaro inoltre che, in conseguenza di queste nomine, con il giorno 1 febbraio 2012 termina l'ufficio di Vicario Episcopale, con tutte le facoltà annesse, finora affidato ai rev.mi mons. Marco Arnolfo, mons. Gian Carlo Avataneo, mons. Antonio Foieri e al rev.do don Sergio Baravalle.

Dato in Torino, il giorno diciotto del mese di gennaio dell'anno del Signore duemiladodici, *con decorrenza dal giorno 2 febbraio 2012*.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Lettera per il nuovo anno 2012

Il futuro di Torino nelle nostre mani

Cari amici, è trascorso un anno dal mio arrivo a Torino come Arcivescovo. Un tempo breve ma ricco di forti e positive esperienze, di conoscenza e di ascolto che mi spinge a scrivere una lettera per riflettere con voi e offrirvi qualche spunto sul nostro comune futuro. Credo, infatti, che l'avvenire di Torino, il modo con cui lo costruiremo insieme, sia il tema più urgente ed importante da affrontare in questo momento di molteplice crisi economica, finanziaria, culturale, sociale e politica. Confrontarsi insieme significa mettersi nobilmente a servizio del bene comune.

Il progetto "Torino-futuro"

Per i cristiani la dimensione del futuro è fonte di quella speranza che proviene dalla sicura promessa del Signore Gesù: una speranza che non ci allontana dall'impegno nella città terrena, ma piuttosto ci spinge a pensare ed agire con un "respiro lungo" per costruire, attraverso la collaborazione di tutti i cittadini, un mondo realisticamente migliore. Guardare al futuro con speranza significa superare l'effimero e saper vedere oltre le emergenze, per puntare sulle indispensabili risorse umane ed etiche che non sostituiscono le risorse economiche e materiali ma ne costituiscono il fine. Proprio per questo la nostra Chiesa diocesana, in sintonia con il programma pastorale dei Vescovi italiani e consapevole dell'importanza di un tale "investimento", si impegna in questi anni sull'educazione e sulla formazione integrale delle persone. Vogliamo essere sempre più, come ho ricordato nella mia Lettera pastorale, «buoni cristiani ed onesti cittadini» (*Sulla tua Parola*, 14).

Oggi soprattutto i giovani sembrano rassegnati, non vedono di fronte a sé "spazi di speranza". A loro e a tutti dico che la fede in Cristo può rivelarsi forza trainante quando si vive con coerenza e generosità non solo nella propria vita personale, familiare ed ecclesiale, ma anche nel mondo sociale, culturale e professionale in cui c'è davvero bisogno di una rinnovata fiducia in se stessi e negli altri.

Il mio invito si rivolge non solo ai cristiani, ma a tutti gli uomini di buona volontà. Si tratta di rinviare le forze dell'intelligenza, della libertà e della collaborazione creativa e di trovare nuove proposte concrete di crescita e di rilancio della nostra società. Solo camminando insieme, concordi nell'impegno del bene comune, potremo sperare in un rinnovamento positivo per tutti che superi la frammentazione e l'estraneità delle culture e degli ideali.

Le principali preoccupazioni e risorse

L'elenco dei problemi e delle urgenze della nostra società piemontese è lungo e complesso, ma altrettanto lo è quello delle eccellenze e delle positività su cui è possibile fare leva. Non è compito del Vescovo affrontare nel merito tutti gli argomenti, ma è suo dovere e impegno, come Pastore del popolo dei credenti in Gesù Cristo e stimolato dal Vangelo e dal discernimento sui segni dei tempi, invitare a non rassegnarsi e a ritrovare motivazioni ideali e vie operative concrete per affrontarli a partire da alcuni ambiti strategici su cui lavorare insieme con maggiore impegno e decisione. Ne indicherò tre che risultano particolarmente interconnessi: il lavoro, i giovani e l'immigrazione.

Anzitutto il lavoro

La crisi sta mettendo duramente alla prova il "sistema-Torino". Si riduce il peso del settore manifatturiero, mentre è ancora lontano lo sviluppo del terziario avanzato nonostante l'importante polo torinese di innovazione tecnologica. Il mutamento, poi, impone pesanti prezzi sociali, soprattutto ai cittadini più deboli, con implicazioni anche etiche che non possiamo sottovalutare.

Non esistono ricette magiche per lo sviluppo, si dice. È vero, però lo "sviluppo" non è solo una questione economica; anzi, l'economia stessa non può porsi al di sopra delle regole che tutelano quel bene che è la persona e quei beni comuni che stanno alla base di una società viva e sana! E ancora: al di sopra delle regole, c'è la volontà politica, quella che sceglie il dialogo, il confronto, il lavoro comune e non lo scontro. E al di sopra della politica c'è la consapevolezza che la solidarietà non è solo un metodo necessario, ma una via obbligata, se si vuole "rinascere" insieme. È una riflessione che propongo a tutti, ma che voglio sottolineare in particolare per quanto riguarda la FIAT. Sono certo che lo speciale rapporto che il Gruppo ha sempre avuto con Torino, e che si è mantenuto saldo anche nei momenti più complessi e difficili della sua storia, rappresenta un patrimonio di qualità che va oltre gli aspetti finanziari ed economici e investe altri valori altrettanto importanti sul piano umano, etico e comunitario, valori da non disperdere, anche a fronte del nuovo e articolato assetto internazionale che l'Azienda ha assunto nel mondo.

Invito le imprese del commercio, del credito, dei servizi, della ricerca, a "fare squadra" per sostenere l'innovazione, ed aprire così nuovi sbocchi sul mercato internazionale che diano respiro alla realtà locale, perché il "marchio Torino" mantenga ed accresca quella nota di qualità, eccellenza, rigore e serietà che si è conquistato nel tempo sul mercato mondiale.

Il problema della crisi non riguarda solo le forze sociali e le imprese, ma ogni cittadino. Una buona virtù civile è anche un'educazione al consumo

responsabile. Forse si è vissuto per troppi anni al di sopra delle nostre possibilità, con stili di vita molto elevati, con attese e pretese eccessive rispetto alle risorse che abbiamo contribuito a creare. A questo si aggiungano egoismi individuali, vantaggio di pochi sui molti, scarsa attenzione alla natura ed all'ambiente, radicalizzazione di interessi localistici, una flessibilità occupazionale che ha scompaginato la vita delle persone e soprattutto delle famiglie. La crisi diventi una "buona occasione", un tempo propizio per ripensare lo stile di vita, per accorgerci che accanto a noi e con noi nella stessa città c'è chi ha bisogno del nostro aiuto: in questo occorre abbassare le pretese e le attese, distribuire i sacrifici partendo da chi ha di più. I poveri e senza fissa dimora, gli ammalati e i disabili, i rom, ... fino agli anziani e ai bambini, il popolo degli ultimi, sono i nostri "maestri". Costruire una città a misura loro è il nostro comune obiettivo.

L'educazione e la cura della salute, il rinnovamento e la qualità della sanità pubblica e privata convenzionata e i servizi nel "sociale" che sono oggi numerosi sul territorio, rappresentano una delle più diffuse preoccupazioni delle famiglie. Occorre pertanto farli camminare insieme su vie strettamente complementari, anche sul piano delle risorse e del sostegno al volontariato e alle realtà associative e cooperative che se ne occupano.

I giovani

Essi hanno attualmente poche opportunità lavorative rispetto a un tempo, le carriere nel pubblico impiego sono bloccate, le imprese private assumono con il contagocce. Si sente il bisogno di riforme radicali che tolgano qualcosa ai troppo garantiti per darlo ai giovani precari. È anche importante lavorare a livello formativo per l'orientamento sia dei giovani che delle loro famiglie, sostenere le concrete possibilità di avviarsi, anche attraverso il credito agevolato, sulla via di "costruire impresa" e non solo a gestirla, ridare dignità e valore al lavoro manuale con oculate scelte politiche e culturali che favoriscano, ad esempio, l'imprenditorialità associata dei giovani. Occorre che i giovani siano disponibili a stare comunque dentro al mercato del lavoro usando al meglio le opportunità che offre, adattandosi senza remora alcuna a qualsiasi prospettiva venga loro offerta o si trovi. Non vorrei tuttavia che il tema dei giovani si riducesse al "trovare lavoro". La loro fragilità ha svariate cause: ruoli familiari materni e paterni indeboliti, merito disconosciuto, cultura nichilista e consumista che elimina il senso del limite, assenza di una dimensione religiosa. Credo che sia necessario riannodare i fili del dialogo fra le generazioni, a cominciare dalla famiglia, con il contributo determinante della scuola pubblica, statale e paritaria. È un impegno anche per la nostra Chiesa diocesana, che ha bisogno di lasciarsi interpellare dalla loro "estraneità" al nostro mondo culturale, sociale e pastorale. Forse dovremmo davvero aprire i nostri oratori anche nei centri commerciali e nei

luoghi di divertimento, o proporre servizi educativi realizzabili in forma cooperativa anche presso locali di oratori o di Congregazioni religiose. Occorre dimostrare in forme efficaci ai giovani che si crede nelle loro capacità e creatività, che il mondo degli adulti ha fiducia in loro non solo a parole ma con mirate scelte politiche, economiche e culturali. Questa è anche l'unica via per richiamarli alla loro responsabilità sul futuro, perché vivano da protagonisti e non assumano il disagio generazionale o la precarietà di vita e occupazionale come alibi per il disimpegno.

Gli immigrati

C'è infine un'ulteriore questione che interpella il futuro: **il pluralismo culturale e l'immigrazione**. Nel volgere di pochi anni il tessuto sociale subirà mutamenti ancora più veloci e significativi: ci stiamo attrezzando ad affrontare questi cambiamenti a livello di Chiesa e di società? Torino da sempre è stata incontro di culture e di genti, e in qualche modo ha saputo anticipare, in qualità di laboratorio, esperienze e idee che sono state all'avanguardia per l'Italia. Oggi dobbiamo evitare il rischio di parlarci addosso; e riscoprire invece il coraggio di "pensare in grande", allargando i nostri confini sia etnici che culturali. È necessario pensare insieme i temi dello sviluppo di Torino e dell'immigrazione; la crescita che andiamo cercando si fonda prima di tutto sulle risorse costituite dalle persone stesse. Non si può pensare a due città diverse, una turistica e borghese, l'altra immigrata e povera. Gli immigrati sono ormai il 13% della popolazione torinese e non si può guardare a loro solo in termini di "assistenza", ma di "integrazione" responsabile, cioè di una base comune di rispetto dei diritti e dei doveri. Pensando alle nuove generazioni, ai molti bambini, ragazzi e giovani nati in Italia, dobbiamo chiederci in che modo lavoriamo per offrire loro prospettive di "cittadinanza" nella nostra società, aiutando altresì i nostri giovani a considerare i loro coetanei immigrati non dei concorrenti, ma dei compagni di viaggio con cui costruire insieme il comune futuro.

Cari amici, è importante che ognuno di noi faccia la sua parte perché l'avvenire di Torino sia una possibilità reale e già fin d'ora in costruzione. Spetta ai politici trovare le vie per ottimizzare le risorse disponibili, individuando le priorità su cui puntare con leggi giuste per un cammino di collaborazione tra tutti. Spetta alle donne ed agli uomini di cultura sostenere una mentalità nuova sul piano dell'integrazione fra le molteplici culture e civiltà, aiutando a leggere le diversità come occasione di arricchimento e di sviluppo e non come pericolo e minaccia da combattere. Spetta agli educatori, e in particolare ai genitori, il compito di indicare alle nuove generazioni il cammino che può condurre al futuro, anzitutto con la testimonianza della bellezza del vivere guidati da ideali alti e possibili e nel coinvolgimento per-

sonale con i giovani. Spetta alle famiglie, finalmente sostenute da adeguate politiche sociali ed economiche, esercitare il loro ruolo insostituibile a favore di una società e di una Chiesa sempre più a misura umana.

Spetta, infine, alla Chiesa di Torino essere degna di quella fiducia che le è riconosciuta sul terreno educativo, sociale e dell'integrazione, perché il Vangelo è forza propulsiva per una vita nuova che si investe di connotazioni socio-culturali; è offerta di salvezza a tutti che passa attraverso l'assunzione del vero, del buono e del bello che ogni cultura e civiltà umana contiene. Diventa decisivo per questo la formazione di cristiani laici, adulti nella fede e testimoni di speranza nel tessuto della vita delle persone e delle famiglie, negli ambienti di lavoro e di cultura e nella città. Dobbiamo lavorare e camminare insieme, sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose e laici, per una Chiesa sempre meno autoreferenziale e più capace di scelte coraggiose di vita cristiana, per una Chiesa che mantenga il suo carattere popolare ed accogliente verso tutti e che voglia stare "accanto" e non in cattedra, per una Chiesa che metta la fede in Gesù Cristo al centro, richiami il primato di Dio e sia al servizio della piena promozione di ogni uomo, della sua vita, dall'inizio alla fine naturale, della famiglia fondata sul matrimonio, favorendone la crescita spirituale ed etica, fonte prima del suo impegno sociale.

I nostri Santi e Beati ci hanno tracciato una strada luminosa; su di essa siamo chiamati a camminare con grande amore e speranza per l'avvenire di Torino. A Maria Santissima, Consolata ed Ausiliatrice, rivolgo il mio e vostro sguardo di abbandono fiducioso come di figli sereni tra le sue braccia, sicuri che nulla potrà mai scoraggiarci, perché Ella ci sostiene e ci guida sulla via di un domani che potrà essere ricco di bene per tutti. E questo è il mio augurio vivo, affettuoso e cordiale per l'anno che comincia.

Torino, 2 gennaio 2012

✠ **Cesare Nosiglia**
Vescovo, padre e amico

Lettera per la presentazione di alcune nomine di carattere diocesano

Cari presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e laici della Diocesi di Torino, vengono rese note in questa settimana alcune importanti nomine che vi illustro nelle loro motivazioni. Ho ritenuto opportuno procedere alla nomina di un Vicario Generale nella persona di **don Valter Danna**, già Vicario Episcopale per la pastorale. Il motivo è nato dal fatto che Sua Eccellenza Mons. Guido Fiandino, Vescovo Ausiliare, da tempo mi chiede di essere sostituito in questo importante incarico da un sacerdote a pieno tempo, essendo lui sempre più ampiamente impegnato come parroco della Crocetta. Venendo incontro pertanto al suo insistente desiderio, ho proceduto a scegliere un sacerdote che reputo preparato.

Ringrazio sentitamente **Mons. Fiandino** per la sua generosa dedizione, competenza e impegno profuso in questi anni come Vicario Generale. Egli continuerà a svolgere il suo autorevole servizio diocesano come Vescovo Ausiliare e Vicario Episcopale, dunque membro del Consiglio Episcopale, del Consiglio Presbiterale e Pastorale Diocesano, e degli altri Organismi che ora presiede o a cui partecipa. Egli inoltre potrà dedicarsi all'ascolto e all'incontro con i presbiteri che potranno trovare in lui, come è avvenuto in questi anni, un padre e pastore accogliente ed illuminato. Lo stretto rapporto di comunione e di amicizia che ci lega è per me una grande garanzia di sicurezza ed aiuto nel quotidiano svolgimento del mio ministero.

Mons. Piero Delbosco continuerà a svolgere il suo importante servizio in Curia come Pro-Vicario, anche collaborando con don Valter Danna, come già è avvenuto con frutto e sintonia fino ad oggi. Ringrazio sentitamente don Piero della sua disponibilità, serenità e grande spirito di accoglienza che ha dimostrato in questa circostanza e che ho sempre riscontrato in lui dal momento che l'ho conosciuto e apprezzato come collaboratore ma anche come amico carissimo.

Ho proceduto anche alla nomina dei nuovi Vicari Episcopali territoriali nelle persone dei presbiteri:

- **don Roberto Gottardo**, parroco di S. Giuseppe Cafasso in Torino, per il Distretto Torino Città;
- **don Domenico Mitolo**, parroco della parrocchia Beata Vergine Consolata in Collegno, per il Distretto Torino Ovest;
- **don Marco Di Matteo**, parroco di S. Giovanni Battista in Savigliano, per il Distretto Torino Sud-Est;
- **don Claudio Baima-Rughet**, parroco di S. Genesio Martire e di S. Grato Vescovo in Corio, per il Distretto Torino Nord.

Si tratta di quattro sacerdoti giovani ed impegnati nella pastorale parrocchiale che potranno dunque farsi interpreti delle istanze dei presbiteri, dei diaconi e dei laici delle comunità parrocchiali e delle Unità Pastorali dei rispettivi territori. Saranno in questi mesi sostenuti e aiutati ad inserirsi nel loro nuovo compito dai loro predecessori, che ringrazio per la feconda collaborazione in questo mio primo anno.

Una verifica insieme ai nuovi quattro VET e l'esperienza che faremo in questi prossimi mesi ci permetterà di definire al meglio il loro servizio, procedendo ad ogni eventuale necessario rinnovamento che si rendesse utile al servizio stesso.

Ho proceduto alla nomina dei responsabili della direzione dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia, incaricando una coppia di sposi, i **coniugi Piergiacomo e Valeria Oderda**, che in questi anni sono stati stretti collaboratori dell'Ufficio e hanno acquisito le competenze necessarie. La scelta di favorire dei laici, soggetti di una pastorale che vede le famiglie al centro, mi pare opportuna e ricca di prospettive positive. A loro si affiancherà anche **don Alessandro Marino**, vicario parrocchiale della Beata Vergine delle Grazie in Torino, che ringrazio per la disponibilità.

Ringrazio i coniugi Francesco e Rosalia Cerri, che con impegno e dedizione per anni hanno affiancato don Danna nella pastorale familiare, mentre confermo il **diacono Francesco Cerri** come referente della Pastorale degli Anziani e Pensionati.

Desidero anche dire una parola sul nuovo assetto dell'Ufficio per la Pastorale dei Migranti. La direzione è stata assunta da **Sergio Durando**, stretto collaboratore di don Fredo Olivero. **Padre Sandro Faedi**, dei Missionari della Consolata, è responsabile dell'ambito formativo e pastorale, in particolare per quanto attiene alle comunità etniche cattoliche ed ai relativi cappellani. La scelta di un laico alla guida di Migrantes pone in evidenza l'importanza che in settori delicati e complessi della pastorale, strettamente connessi a problematiche anche sociali di grande rilevanza, debba assumere in prima persona il laicato.

Don Fredo continuerà a seguire due ambiti delicati e complessi dell'azione di Migrantes in Diocesi: i rom e i rifugiati. Ringrazio don Fredo per aver accolto l'invito a procedere a questo rinnovamento, che ha lui stesso orientato e condiviso con piena responsabilità. Il suo esempio è per tutti noi un segno importante di come si serve la Chiesa con quella totale dedizione disinteressata da ogni carica che non sia servizio e dunque pronti a cedere la mano a persone più giovani, dando fiducia e infondendo sicurezza con la propria disponibilità.

Ho nominato delegato del Vescovo per la cura e il sostegno dei preti anziani e/o malati il **can. Marco Brunetti**, che svolgerà pertanto anche questo servizio, del resto strettamente congiunto con le Case del Clero e la Pastorale della Salute, che già segue con grande competenza e generosità.

Ringrazio don Aldo Salussoglia per l'impegno profuso in questi anni nel seguire i presbiteri anziani e ammalati a cui ha dedicato tempo, accoglienza e sostegno.

Infine, ho nominato **don Marco Prastaro** collaboratore nella parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino e delegato del Vescovo per la cura pastorale dei sacerdoti stranieri che offrono il loro servizio nelle parrocchie della Diocesi, in stretto coordinamento con l'Ufficio Missionario Diocesano.

Cari amici, ho ritenuto di procedere a queste nomine nel corso dell'anno pastorale perché sollecitato da molti ad avviare un assetto rinnovato anche alla Curia. A giugno, nel tempo normale dei cambi, come è costume, si procederà a completare il tutto tenendo conto delle necessità ed esigenze emergenti in Diocesi tra il Clero e i fedeli.

Rendiamo grazie al Signore.

Torino, 18 gennaio 2012

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia alla Consolata nella solennità di Maria SS. Madre di Dio

Tutto ciò che si investe per la famiglia ha un ritorno centuplicato per la società e produce reddito e profitto per tutti

Nel pomeriggio di domenica 1 gennaio, Giornata Mondiale per la Pace e primo giorno del nuovo anno, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica della Consolata ed ha pronunciato questa omelia:

Si intrecciano oggi diversi motivi di festa. Celebriamo, anzitutto, l'Ottava di Natale con la festa di Maria Santissima Madre di Dio. La liturgia ci invita a contemplare il mistero del Verbo incarnato con gli occhi ed il cuore della Madre. Ella, ci ricorda il Vangelo, *«custodiva tutte le cose che avvenivano attorno alla nascita del figlio, meditandole nel suo cuore»* (cfr. Lc 2, 19).

Il mistero del Natale esige di essere contemplato per essere accolto e creduto e diventare così fonte di vita e di salvezza; esige di essere amato per nutrire la vita della speranza certa che contiene. Esige soprattutto di scendere dentro l'animo e di essere custodito nel cuore, se vogliamo goderne anche dopo la sua celebrazione, giorno per giorno, durante tutto l'anno. Custodire, meditare, riflettere e contemplare non sono atteggiamenti usuali nel nostro tempo, dove predomina il fare, l'agire affannato e spesso inconcludente e dove il tempo del silenzio è ridotto al minimo, perché appare vuoto di senso e di profitto immediato. La contemplazione e la meditazione ci introducono nel tempo di Dio, che non è limitato dal trascorrere dei giorni e permette di guardare gli avvenimenti della vita e della storia da una visuale diversa e sicuramente più umana e liberante di quella reclamizzata dalla cultura e dai modelli dominanti. Allora, anche gli anni che passano acquistano un senso nuovo e ci appaiono nella loro positività, come i passi veloci di chi sta tornando a casa ed anela, nel cuore, di arrivarci prima possibile per abbracciare i suoi cari e ritrovarsi nell'ambiente familiare ricco di amore e di serenità. Sì, perché è illusorio pensare di fermare il tempo e lo è altrettanto chiedere di ipotecare il futuro, se non lo viviamo orientandolo a Colui che ce lo ha dato e al quale lo riconsegneremo carico o meno di frutti di bene.

L'Apostolo Paolo ce lo ha ricordato nella seconda Lettura, svelandoci il mistero della nostra figliolanza divina. Se siamo figli non siamo più schiavi, nemmeno del tempo che passa; se siamo figli siamo anche eredi per volontà di Dio. Eredi di Dio stesso e della sua eternità.

Ieri sera abbiamo cantato il *Te Deum* per riconoscere che il tempo è dono di Dio, è sua grazia. Ma questa notte si è anche consumato, per molti, il rito dell'ultimo dell'anno vissuto per esorcizzare il tempo secondo una visione

più pagana che cristiana. Due concezioni opposte, anche se entrambe presenti nel cuore dell'uomo, ma il cui risultato è molto diverso. Solo chi si affida al Signore del tempo sa che esso potrà rivelarsi propizio e ha speranza di poterlo gestire al meglio. Chi si affida solo a scaramantici riti di massa, ne rimane schiacciato e mai riuscirà ad accettare che il tempo gli sfugga e cammini inesorabile verso la fine.

Per noi credenti, invece, un anno nuovo, che inizia nel nome del Signore e con gli atteggiamenti interiori di Maria, si apre alla sicura certezza che esso sarà buono e utile alla nostra vita terrena ed a quella eterna. Per questo gli auguri che ci facciamo partono dalla fede in Cristo e da Lui traggono motivo di una speranza che non delude.

«Ti benedica il Signore e ti custodisca ... rivolga a te il suo volto e ti conceda pace». La benedizione di Aronne, richiamata nella prima Lettura (Nm 6, 24. 26), riassume bene la nostra gioia e speranza in questo inizio d'anno e ci apre all'accoglienza del dono di Dio, che è la sua pace. Il legame tra Dio e la pace permette di comprendere la ragione per cui in questo primo giorno dell'anno solare celebriamo, oramai da più di quarant'anni, la *Giornata Mondiale della Pace*, per la quale, in questo 2012, Papa Benedetto XVI ha scelto un tema di grande attualità: *"Educare i giovani alla giustizia e alla pace"*.

La realtà educativa che su questo ha la più decisiva e forte responsabilità è certamente la famiglia. Essa è la prima e insostituibile educatrice alla giustizia e alla pace, per cui ogni minaccia che tende a distruggere o a vanificare l'istituto familiare nella società è un attentato alla pace. Questa affermazione è chiaramente alternativa a quanto vediamo ogni giorno nella nostra società.

Si dice che la famiglia è malata e non può certo essere guarita da chi semina, a larghe mani, nei *mass media*, messaggi distruttivi dei valori fondamentali su cui essa si basa, secondo il disegno di Dio e la tradizione e cultura cattolica del nostro Paese. A questo si aggiunga l'attacco sistematico all'istituto familiare, che è in corso ormai da anni anche nel nostro Paese, con proposte di leggi che tendono via via a scardinare il fondamento stesso su cui si basa la famiglia: la legge naturale, la tradizione cristiana e la stessa Costituzione italiana.

«Tutto ciò che contribuisce a indebolire la famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e di una donna, ciò che direttamente o indirettamente ne frena la disponibilità all'accoglienza responsabile di una nuova vita, ciò che ne ostacola il diritto a essere la prima responsabile dell'educazione dei figli, costituisce un obiettivo impedimento alla pace», scrive il Papa. Malgrado ciò, sono convinto che la famiglia, e tante lo testimoniano anche oggi, resta ancora la realtà più positiva e valida della nostra società e, se aiutata e valorizzata, può rappresentare la sua prima fonte di sviluppo morale, economico e sociale. Per questo è importante che la famiglia sia adeguatamente aiutata per poter esercitare il suo diritto-dovere di educare, compresa la scelta delle scuole ritenute più

idonee per il bene dei propri figli; e sia sostenuta nei suoi doveri derivanti dalla maternità e paternità. Tutto ciò che si investe per la famiglia, ha un ritorno centuplicato per la società e produce reddito e profitto per tutti.

I giovani stanno al centro dell'educazione come soggetti attivi e protagonisti e debbono dunque essere ascoltati e accompagnati lungo la strada della vita da adulti significativi e testimoni coerenti del loro insegnamento, che vivono con coerenza e possono dunque affermare: «Imitate me, come io imito il Signore Gesù nel suo essere Maestro di verità, di vita e di amore» (cfr. 1 Cor 11, 1).

Le difficoltà del parlarsi tra generazioni e del trovare vie convergenti di lavoro insieme per il bene comune e il futuro debbono fare i conti con una grossa crisi di identità e di ruolo sofferta oggi dal mondo adulto, privo spesso di riferimenti oggettivi validi e di valori umani, spirituali ed etici testimoniati con coerenza nella propria vita privata e pubblica. Molti adulti – genitori, docenti, sacerdoti – stanno perdendo la passione educativa che ha contraddistinto un'epoca nel recente passato e ha garantito comunque la trasmissione di importanti ed esemplari modelli di uomo e di donna, di famiglia e di società. Oggi tutto sembra annebbiarsi e farsi confuso e incerto e non si sa più che cosa dire e su quali aspetti essenziali puntare per comunicare con le nuove generazioni in balia spesso di messaggi veicolati dal mondo della comunicazione, e della Rete in particolare, che sono contraddittori e in conflitto tra loro.

Occorre pertanto ritornare agli elementari o fondamentali propri della fede e della cultura cristiana. Che mondo di giustizia e di pace le generazioni adulte stanno preparando per i giovani? Se vogliono educarli su questi aspetti decisivi per il loro e nostro futuro, è necessario che mostrino in concreto che li prendiamo sul serio e sappiano fare i sacrifici necessari per offrire loro opportunità di lavoro e di futuro meno appesantito da un debito che graverà sulle loro spalle come un macigno, da un saccheggio selvaggio del creato che renderà meno abitabile questo pianeta rispetto a come l'hanno trovato. Chiediamoci: che posto hanno oggi i giovani nella politica, nel mondo della finanza, nell'economia, nella stessa Chiesa, per sperare di poter incidere sul volto di una società del domani più giusta, pacifica e solidale? Spesso è assai marginale. Come adulti dovremmo al contrario seguire l'esempio di Giovanni Battista che diceva: «Io devo diminuire e lui, Gesù deve crescere; io devo indicare la strada che conduce ad accoglierlo, poi ritirarmi nell'ombra» (cfr. Gv 3, 30).

Ci aiuti infine tutti, adulti e giovani, Maria, Madre di Dio, e ci infonda un po' del suo coraggio e della sua utopia propri di un cuore giovane e mai pago dei traguardi raggiunti, protesi sempre a un di più, che apre orizzonti di giustizia e di pace per tutti.

Omelia in Cattedrale per la "Festa dei Popoli" nella solennità dell'Epifania del Signore

Gesù ha reso il mondo come una grande casa comune

Venerdì 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, la nostra Basilica Cattedrale ha visto la presenza di numerosissimi fedeli per la Santa Messa nella "Festa dei Popoli" a cui erano invitati i fratelli e le sorelle giunti a Torino dai vari Continenti. Monsignor Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e i sacerdoti addetti a vario titolo nella pastorale dei migranti.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

«Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della Terra»

L'Epifania ci annuncia il dono più grande che la nascita del Signore ha portato sulla Terra: quello della comunione e dell'unità tra tutte le genti. Egli si manifesta Salvatore di tutti gli uomini. Comunione non è una parola facile da comprendere, oggi, perché si confonde spesso con unanimità e sembra preludere al tentativo di imporre una sola idea, un solo e unico pensiero da seguire, un appiattimento su posizioni di pochi eletti, che dominano sugli altri. In realtà, comunione è una delle espressioni più belle e profonde della Bibbia, che dà origine a una comunità dove le relazioni sono sincere ed autentiche, ricche di uno stile di vita fraterno e amicale tra tutti coloro che ne fanno parte. Così l'ha pensata e voluta Gesù Cristo quando ha detto: *«Padre fa' che i miei discepoli siano tutti una sola cosa – una comunione, uniti insieme – come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato»* (cfr. Gv 17, 21).

Gesù è venuto per unire l'umanità dispersa dal peccato e perché di tante pecore si faccia un solo gregge sotto la guida di un solo pastore. La sua nascita segna l'inizio di questa novità assoluta in un mondo dominato dalla divisione, dalle contrapposizioni e dagli egoismi, che accentuano le differenze come muri di separazione tra le persone, le famiglie, i popoli, le religioni e le culture. L'Epifania è la festa dell'incontro tra diversi, della riconoscenza e dell'accoglienza gli uni verso gli altri, della condivisione della stessa strada verso l'unico Dio e Signore che quel divino Bambino di Betlemme ha rivelato e portato sulla Terra.

I Magi erano pagani e non appartenevano al popolo di Israele. Provenienti da paesi diversi e lontani, erano però accomunati dallo stesso desiderio di trovare il Messia, il Salvatore, colui che avrebbe portato la riconciliazione e l'unità tra tutte le genti. Ognuno di loro, senza conoscere l'altro, ha visto la stessa stella e si è messo in cammino, privo di una meta precisa,

ma fidandosi solo del tracciato che la stella indicava nei suoi spostamenti. Questo pellegrinaggio realizza già la comunione tra loro, perché, pur nelle diversità delle strade percorse, sono spinti dallo stesso desiderio di raggiungere una meta comune e si ritrovano convergenti sulla strada maestra verso Betlemme, indicata dalla stella, dopo la sosta a Gerusalemme. La meta raggiunta li vede riuniti insieme per compiere gli stessi gesti di adorazione e di stupore di fronte a quel Bambino, riconosciuto come Re dei re, Signore dei signori, Dio e uomo. I doni che offrono, infatti, richiamano la loro fede e rivelano chi è veramente il figlio di Maria di Nazaret. L'oro riconosce la sua regalità, l'incenso la sua divinità, la mirra la sua umanità votata alla morte.

Matteo, con questo episodio, vuole trasmettere un chiaro messaggio alle sue comunità ebraico-cristiane, per le quali scrive il Vangelo: *il Dio dei padri ha mandato il suo Messia nel mondo ed egli è il Principe della Pace e fonte di comunione tra tutti i popoli della Terra, come avevano preannunciato i Profeti*. Le diversità tra le Nazioni, le culture, le religioni e ogni altra differenza, di cui sono portatori gli uomini, restano tutte intatte e feconde di beni spirituali, culturali e materiali, ma nessuno, d'ora innanzi, potrà pretendere una primogenitura, una superiorità verso gli altri. Tutti sono uno di fronte al loro Re e Signore, che li chiama a sé e del quale riconoscono la potestà che Dio gli ha dato. L'Apostolo Paolo esprimeva così questa verità: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 28). Le antiche e radicate divisioni tra popoli, classi sociali e persino le differenze naturali sono superate da quella comunione di vita che Cristo ha portato sulla Terra.

I Magi, con il loro viaggio a Betlemme, rivelano che Gesù ha reso il mondo come una grande casa comune. Egli non è nato solo per la sua famiglia naturale e la comunità del suo popolo, ma per tutta l'umanità. Un'umanità divisa da tante barriere culturali, etniche, religiose, sociali che Lui ha unito, perché di tutti si è fatto fratello, amico e salvatore. Le diversità restano, ma possono diventare una risorsa. Sarebbe ingenuo e presuntuoso immaginare un'umanità priva di quella multiforme ricchezza di valori che la storia e le tradizioni di un popolo e di una civiltà hanno via via accumulato nei forzieri della memoria, della religione, della cultura. Occorre non solo accettare e tollerare tali diversità, ma conoscerle, valorizzarle e promuoverle per renderle una risorsa positiva per tutti.

La Chiesa, fin dal suo inizio, ha visto in questo episodio dei Magi l'orizzonte nuovo e universale della venuta di Gesù e ne ha tratto l'invito a portare nel mondo intero il suo Vangelo di unità, di riconciliazione e di pace. Benedetto XVI nello scorso mese di ottobre ha riunito numerosi rappresentanti delle diverse Chiese e confessioni cristiane e altre religioni, mostrando di non temere di incontrarsi per pregare lo stesso Dio, per promuovere dialogo, amicizia e fraternità, e vivere una esperienza di comunione impe-

gnandosi nella costruzione di un mondo di pace e di giustizia. Abbiamo tutti la stessa luce, che ci guida alla verità, ha detto loro, e su questa via è possibile camminare uniti verso la stessa meta, che è l'incontro con Dio, per portare agli uomini il suo messaggio, che rifiuta ogni violenza, terrorismo e guerra e invita all'amore e all'unità. Questo non significa che tutte le religioni siano uguali e seguire l'una o l'altra sia la stessa cosa, perché si vanificherebbe l'annuncio della salvezza cristiana, che riconosce in quel Bambino di Betlemme, adorato dai Magi quale Dio e Signore, l'unico Salvatore. Ogni religione, tuttavia, è una via che indica il cammino da seguire verso Dio e questa strada di ricerca della verità accomuna tutti gli uomini, religiosi e non religiosi.

La stella dei Magi è, in fondo, Gesù stesso, che guida gli uomini a sé già nella propria coscienza aperta alla verità e al bene, come ci ricorda il prologo del Vangelo di Giovanni: il Verbo incarnato «è la luce vera, quella che illumina ogni uomo» che viene in questo mondo ... chi crede in Lui ha la vita di Dio, la vita eterna. Da questa rivelazione nasce la responsabilità, per ogni credente in Cristo, di illuminare, con la sua testimonianza, la strada che conduce all'incontro con il divino Bambino di Betlemme, affinché ogni uomo possa decidere di accoglierlo come suo Salvatore e Signore.

Dov'è il Messia che è nato?

La domanda dei Magi risuona anche oggi tra noi e sfida la testimonianza di ogni cristiano e di ogni famiglia, che decidono di vivere il messaggio del Vangelo non solo per sé, ma come annuncio e proposta per tutti. La risposta dipende solo dalla nostra coerenza di vita, perché Gesù possa essere trovato veramente, anche oggi, da ogni uomo che lo cerca. La sua stella brilla per chi si mette in via per incontrarlo e lo accoglie nella semplicità dei quotidiani gesti di amore dei suoi discepoli, negli incontri sinceri che essi realizzano con chi vive loro accanto o li interpella con le sue povertà morali o materiali.

Alziamo dunque lo sguardo al Cielo: una splendida luce è apparsa oggi sulla Terra; essa è accesa anche per ciascuno di noi! I Magi, «al vedere la stella, provarono una gioia grandissima» (Mt 2, 10). È la stessa gioia che, malgrado tante tenebre avvolgano la nostra vita e quella del mondo, deve risplendere nel cuore ed indicarci la via della speranza che non delude, perché fondata sulla certezza che il Signore è con noi ogni giorno. Questa deve essere la ferma testimonianza che portiamo nelle nostre case ed in ogni ambiente di vita e di lavoro e che annunciamo a tutti.

A tanti vostri connazionali che, lontani dalla loro terra, tradizioni e cultura, si allontanano dalla fede professata e vissuta con gioia e rischiano di aderire a sette o ad altre confessioni religiose, facciamo risuonare nel cuore la Parola di Dio e invitiamoli con amore a partecipare alla nostra comunità cristiana, aiutiamoli a comprendere che la fede ricevuta dai loro padri e

anziani è la stessa che qui a Torino si può celebrare e vivere con la stessa intensità e gioia insieme a tanti fratelli e sorelle della loro stessa Nazione e delle comunità cristiane del territorio.

Ai rifugiati che chiedono asilo, fuggiti da persecuzioni, violenza e pericoli di ogni genere, annunciamo la giustizia e la pace che nascono dalla fede cristiana e mediante concreti gesti di accoglienza e operiamo perché siano riconosciuti i loro diritti umani e civili, il rispetto della loro dignità umana, la consapevolezza dei loro doveri. Per loro chiediamo di snellire le pratiche burocratiche per poter avere entro tempi certi e brevi il permesso di soggiorno e avviare così una vita di lavoro e di inserimento nella società.

Ai numerosi bambini e giovani delle famiglie degli immigrati annunciamo la gioia di crescere insieme nella stessa comunione di vita e di cittadinanza, e lavoriamo perché nelle scuole, all'Università, negli oratori e nelle parrocchie come nella società possano integrarsi con i ragazzi e giovani italiani e di altri popoli per dare vita a un futuro di progresso umano e sociale condiviso dagli stessi diritti e doveri, propri di ogni persona che abita nel nostro Paese.

In questo giorno dell'Epifania, in cui Cristo si manifesta Salvatore di tutte le genti, desidero rivolgere il mio saluto e augurio ai fratelli e sorelle immigrati delle comunità cattoliche di rito bizantino e ai fratelli e sorelle ortodossi provenienti dalla Serbia, dall'Ucraina, dalla Moldavia, dalla Romania, dalla Bulgaria, della Chiesa copta di Egitto che vivono e lavorano tra noi. Per loro, infatti, oggi è una grande festa, perché celebrano il Natale. Voglia Cristo Signore, per intercessione di Maria Santissima, accogliere le loro preghiere e far risplendere su di essi, sulle loro famiglie e comunità la luce del suo volto. Anche ai credenti di altre religioni rivolgo il mio saluto e invoco Dio, santo, giusto e misericordioso, affinché ci aiuti a promuovere il dialogo interreligioso, la conoscenza e il rispetto delle reciproche tradizioni, la collaborazione per costruire una società più giusta e pacifica per tutti, dove ogni persona possa trovare accoglienza, integrazione e amore.

A chiunque ha perso la speranza di cambiare e non ha il coraggio di ricominciare per un domani diverso e migliore, annunciamo, con la Chiesa, che «oggi Cristo è nato» e in Lui c'è la certezza che tutto è possibile. Amen.

Al termine della Concelebrazione Eucaristica, Monsignor Arcivescovo ha voluto annunciare personalmente i cambiamenti in atto, nell'Ufficio diocesano per la Pastorale dei Migranti, con queste parole:

Desidero esprimere, anche a nome vostro, il mio più vivo grazie a don Fredo Olivero, infaticabile direttore della "Migrantes" per tanti anni, il quale lascia oggi il posto di servizio al signor Sergio Durando, suo valido

collaboratore, e a p. Sandro Faedi, dei Missionari della Consolata, che seguirà in particolare le comunità etniche cattoliche presenti nella nostra Diocesi. È l'occasione più bella per fare questo cambio di consegne. Don Fredo comunque continuerà ad occuparsi in particolare dei rom e dei rifugiati e richiedenti asilo, verso cui più complessa e difficile è l'opera della Chiesa, dei volontari e delle Istituzioni. La sua competenza e passione per i diritti di ogni persona sono garanzia di continuità nei servizi e nelle prospettive che, speriamo positive, si apriranno anche in questi ambiti della pastorale, della cultura e della legislazione nel nostro Paese.

Aggiungo un fatto che ritengo molto significativo. Adesso impartirò la benedizione del Signore con una piccola croce fatta da due legni tratti da un barcone di immigrati provenienti dall'Africa, affondato negli scorsi mesi con tanti, troppi morti e dispersi. È un dono che ho ricevuto e, con commozione, lo userò per invocare su tutti voi, cari amici, e su quanti immigrati abitano il nostro territorio l'aiuto di Dio Padre provvidente e Amico.

Dichiarazione circa la liberalizzazione degli orari di vendita degli esercizi commerciali

Diverse sono le ragioni di fondo per chiedere che, intorno alla questione delle aperture domenicali degli esercizi commerciali, si tengano in considerazione non soltanto le prospettive del consumismo e dello *shopping*. L'apertura indiscriminata favorisce la grande distribuzione a scapito dei piccoli negozi, che invece svolgono una funzione importante di presenza sul territorio; anche i dipendenti dei centri commerciali risulterebbero i più penalizzati da aperture festive permanenti. E, ancora, probabilmente non si risolverebbero i problemi di distribuzione dell'offerta.

Auspico che, intorno a questi temi, si svolga un confronto sereno, senza pressioni né estremismi ideologici e si trovino soluzioni che, senza bloccare completamente le esigenze del mercato, possano risultare accettabili anche per le categorie dei lavoratori.

Il valore specifico della domenica va comunque salvaguardato perché sia per i cristiani – che celebrano l'evento più importante della loro fede – sia per tutti gli altri rappresenta una necessaria risorsa capace di favorire l'incontro tra persone e in famiglia, il riposo, il contatto con la natura, le opportunità di approfondimento culturale. Si tratta dunque anche qui di valorizzare nuovi stili di vita più umani e non basati solamente sul consumismo.

Torino, 15 gennaio 2012

✱ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Contestualmente alla *Dichiarazione* di Monsignor Arcivescovo, il nostro settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ha pubblicato questo testo – con il titolo *Riprendiamoci la domenica* – del direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale Sociale e del Lavoro:

La crisi economica che stiamo vivendo ci spinge ad affrontare diverse questioni nodali della nostra vita, ma ve ne è una che risulta paradossalmente cruciale: la gestione del riposo. Per diversi anni abbiamo assistito al tentativo, ormai quasi riuscito, di scalzare il sistema costruito a difesa di questa dimensione dell'uomo che riguarda in special modo la domenica, che per i cristiani è un giorno dal significato assolutamente unico, ma che per tutti era il giorno dedicato al riposo. Oggi, nella mentalità corrente, si finisce con l'identificare il

riposo (scaricare la tensione, distrarsi, dare spazio alle relazioni, ...) con il "fare shopping". È così che in questi ultimi anni, in tutto il nostro Paese, si sono moltiplicati gli ipermercati, costruiti assorbendo una quantità di suolo agricolo impressionante e mascherando l'operazione con la possibilità di dare aree verdi attrezzate e possibilità di lavoro che risultano poi essere tra le peggiori sul mercato. Inoltre, la grande distribuzione ha finito con il soffocare il commercio al minuto, ma ha cambiato notevolmente diverse altre dimensioni della vita di relazione di cui conserviamo ormai solo una nostalgica memoria.

Se dal punto di vista ecologico e del lavoro questa operazione è in perdita, ora siamo nelle condizioni di dire che nemmeno l'offerta è così sicura di essere accolta, visto che gli stessi distributori nutrono dubbi sulla reale bontà dell'operazione dell'apertura domenicale. Negli anni scorsi la Pastorale Sociale e del Lavoro piemontese, supportata dall'intera Conferenza Episcopale della nostra Regione, ha prodotto documenti e promosso iniziative che lanciavano questo allarme. Ora si tratta di farne nuovamente tesoro e rilanciare la necessità di "riprenderci la domenica", a partire dalle diverse esperienze che stiamo vivendo tutti come credenti e non credenti. L'esperienza di chi desidera, come lavoratore, vivere relazioni familiari vere che hanno bisogno di tempo condiviso, l'esperienza dei più giovani che nella loro paura del futuro urlano la loro rabbia sentendosi ingannati e usati da chi vede in loro solo potenziali acquirenti, l'esperienza di riscoprire il riposo come luogo privilegiato della ricerca del senso di tutte dimensioni della vita, anche del lavoro che oggi è agli onori della cronaca a causa della sua mancanza.

L'auspicio che l'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia ha espresso in una nota emanata nei giorni scorsi che «si svolga un confronto sereno, senza pressioni né estremismi ideologici e si trovino soluzioni che, senza bloccare completamente le esigenze del mercato, possano risultare accettabili anche per le categorie dei lavoratori» non solo è da accogliere, ma da considerare un punto importante di riferimento nella riflessione attorno alla quale ci dibattiamo nel tentativo di uscire da questa crisi che, non ci stanchiamo di dire, non è solo economica, ma culturale. È per questo motivo che si rende necessario, nel caso specifico, uno sforzo educativo per ritrovare nuovi stili di vita più umani (cosa c'è di umano nel passare un intero pomeriggio in un centro commerciale per un giovane o una famiglia?) e non basati sul solo consumismo, ideologia basata su una visione dello sviluppo indefinito che ci sta condannando alla perdita non solo dei più sani valori morali, ma ora anche di quei beni necessari a una vita semplice e dignitosa.

don Daniele Bortolussi

Lectio divina per i giovani a Venaria Reale

La giornata tipo di Gesù

La sera di venerdì 27 gennaio, nella parrocchia S. Francesco d'Assisi in Venaria Reale, Monsignor Arcivescovo ha proposto queste riflessioni durante un incontro di *Lectio divina* per i giovani dell'Arcidiocesi:

La giornata tipo di Gesù secondo Marco (cfr. Mc 1, 21-39; un sabato, giorno di festa):

- prega nella sinagoga;
- Parola di Dio e segno di solidarietà: libera un uomo che ha la mano rattappita;
- va nella casa di Simone;
- guarisce la suocera;
- pranza con gli amici;
- la gente lo cerca e Lui accoglie tutti;
- al mattino, da solo, prega in un luogo solitario;
- parte verso altre città e luoghi dove deve andare a predicare il Vangelo.

Riflettiamo insieme su questi momenti della giornata cercando di applicarli anche alla nostra vita quotidiana: una domenica tipo.

1. Il culto a Dio nella sinagoga

Ogni buon ebreo aveva l'obbligo di frequentare la sinagoga in giorno di sabato, secondo le prescrizioni della legge di Mosè contenute nel Libro dell'Esodo e dei Numeri: «Sette giorni lavorerai e il settimo no, perché è dedicato al culto a Dio» (Egli stesso ha stabilito il sabato, riposandosi dopo la creazione del mondo e dell'uomo). Il sabato è il giorno della preghiera, dell'ascolto della Parola di Dio, giorno santificato e che va dunque vissuto senza il lavoro ed ogni altra attività manuale.

Gesù segue con rigore questo comandamento e va in sinagoga. Come rabbì riconosciuto, spiega le Scritture alla gente. È Maestro e la sua dottrina viene accolta come di uno che «ha autorità». Questa espressione significa che Gesù non si limitava a spiegare la Bibbia, ma la compiva con le sue parole: «Oggi si adempie quanto i profeti hanno annunciato e scritto per voi e per tutti».

Nella sinagoga c'è un uomo posseduto da uno spirito immondo: come succede anche oggi in chi è posseduto dal demonio (gli esorcisti ne sperimentano spesso la cosa), il poveretto smania e grida frasi sconnesse e di riprovazione contro Gesù che riconosce come Messia e Signore: «Il santo di Dio». Il demonio sa bene dunque chi sia Gesù e lo proclama apertamente di fronte a tutti. Ma Gesù è più forte del demonio e di ogni male che affligge l'uomo e con la sua parola cambia le situazioni anche più com-

plesse: «Taci! Esci da quest'uomo». Il demonio, dopo averlo straziato e gridando forte, lascia il poveretto.

Questo fatto straordinario rivela alcune cose importanti riconosciute anche dalla gente, che si chiede come mai abbia potuto con la sua semplice parola liberare quell'uomo. I medici liberano dal male fisico con le medicine, con cure o operazioni a volte molto lunghe... a Gesù invece basta una parola forte e di comando. Il mistero di chi sia Gesù emerge dunque con evidenza dallo stupore della gente che se lo chiede. Il miracolo rivela chi è Gesù: Egli è più forte del demonio ed è venuto per liberare l'uomo dal suo potere che lo tiene soggiogato a sé e al peccato.

C'è tuttavia un aspetto che desidero sottolineare per la nostra vita: la domenica per noi cristiani è come il sabato per gli ebrei; è il giorno della festa, della nuova vita che Gesù risorto ci ha donato. È il giorno da santificare con la Messa e la preghiera perché è il giorno dedicato a Dio e all'incontro con il Signore. Esso tuttavia è anche il giorno dell'uomo, della piena liberazione dell'uomo dal male, dal peccato e da ogni forma di schiavitù. Proprio perché è il giorno di Dio, lo diventa anche dell'uomo e per l'uomo se lo viviamo nella intensità della fede e della carità.

Questo gesto di Gesù di liberare un uomo dal suo male, facendosi solidale con lui, ci indica la via da seguire perché anche noi viviamo la domenica come giorno della liberazione nostra e dei nostri fratelli e amici da tante forme di male e di schiavitù, che ci portiamo dentro e fuori nella vita.

Qui nasce l'interrogativo se le nostre domeniche sanno unire insieme l'amore a Dio a quello del prossimo in modo che diventino occasione di servizio a chi soffre, è solo, gravato da problemi fisici o spirituali e morali. Non può essere solo il giorno del divertimento, dell'evasione, della ricerca di spazi liberi unicamente per noi stessi, dimenticando gli altri e soprattutto chi ci interpella dalla propria miseria e povertà.

2. Nella casa di Simone, Pietro

La casa è uno dei luoghi più cari a Gesù. Egli frequenta diverse case di amici, si intrattiene con loro a tavola, passa il tempo per curare le relazioni interpersonali e comunitarie, l'amicizia. Ricordiamo la casa di Marta, Maria e Lazzaro a Betania... ma anche quella di Zaccheo, del fariseo dove pranza e accoglie la peccatrice... la casa del padre misericordioso della parabola, fino alla casa dell'Ultima Cena nel Cenacolo. Casa significa famiglia: le persone che la abitano. In questo caso la suocera di Simone ha la febbre e Pietro e gli altri ne parlano a Gesù. È bello questo interessamento degli amici perché Gesù si prenda a cuore questa persona generosa ma che non è in grado di svolgere il suo servizio che avrebbe desiderato fare. Gesù accondiscende e la guarisce: il Vangelo sottolinea questi gesti: si accosta, la solleva, la prende per mano. Tre gesti molto significativi. In questo caso, a differenza del precedente fatto in sinagoga (lì Gesù non tocca il poveretto, ma pronuncia solo parole di guarigione), Gesù si coinvolge molto di più, si accosta e si fa vicino alla donna quasi per rassicurarla della sua presenza, la solleva

(gesto che Gesù compie spesso, come per la figlia di Giairo: «La sollevò»...), con un gesto che richiama la risurrezione, l'alzarsi grazie alla potenza che viene da Dio. La prende poi per mano e questo è un gesto di grande umanità, perché indica che Gesù vuole quasi accompagnare la donna nel suo sollevarsi, aiutandola passo passo. L'umanità di Gesù appare dunque con grande evidenza: Egli non cura la donna, ma la prende in cura, prende a cuore la sua sorte e si coinvolge, condivide la sua situazione.

C'è un altro episodio simile: quello della tempesta sedata. Lì Gesù afferra Pietro per mano, lo solleva perché non sprofondi nel mare in tempesta ed aggiunge: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (Mt 14, 31). Pietro infatti camminava sulle acque grazie alla fede ... ma quando smise di guardare Gesù cominciò ad affondare.

Anche con Lazzaro morto e con il figlio della vedova di Nain, Gesù fa gli stessi gesti di risurrezione e ridona vita con la sua parola e il calore della sua mano che tocca la persona.

In tutto ciò appare un fatto importante da tenere in considerazione per noi: parola e gesto in Gesù si intrecciano e il gesto arriva a toccare il corpo stesso del malato o del bisognoso. Così comprendiamo il significato voluto da Cristo per i suoi Sacramenti che la Chiesa continua ad offrirci: essi uniscono insieme Parola e gesti concreti: «Io ti battezzo» e l'acqua lava il corpo; l'unzione con l'olio sul capo, le mani, la fronte, il corpo, nei sacramenti del Battesimo, della Cresima, dell'Unzione dei malati ... Fino all'Eucaristia, in cui la parola: «Questo è il mio corpo» si unisce a quel pane che per opera dello Spirito Santo diventa realmente il corpo vero di Cristo, la sua carne da mangiare.

La nostra fede non purifica solo l'anima, non si interessa solo della salvezza dell'anima, ma di tutta la persona umana nella sua corporeità e fisicità. Attraverso la carne passa la grazia di Dio, fino al punto che persino gli atti sessuali nel matrimonio diventano santificati e vie di santificazione per i coniugi.

C'è dunque un superamento di quello spiritualismo o di quel rifiuto del corpo proprio di tante filosofie e teorie orientaleggianti, ma anche molto antiche, già presenti nella letteratura greca di Platone e Socrate, secondo cui il corpo è la gabbia dell'anima e solo chi lo sublima nel pensiero riesce a dominarne le passioni. Quanto più bella e umanizzante e serena è la visione del corpo e dell'anima strettamente congiunte in un abbraccio indissolubile che viene presentata dal Vangelo e dalla Bibbia!

3. Malati e indemoniati

Verso i malati nel fisico e nello spirito, Gesù si mostra medico dei corpi e dell'anima. Sembra di vederla questa scena: una grande folla che fa ressa davanti alla porta della casa di Pietro il pescatore e Gesù che accoglie tutti e guarisce, dona speranza e conforto, consolazione e vita. «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro», dirà un giorno, perché «il mio giogo è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11, 28. 30). Chi può darci veramente ciò di cui abbiamo bisogno?

La tentazione è sempre presente nel cuore di chi cerca pace e felicità, giustizia e amore: i soldi aprono tutte le porte, si dice... poi ci si accorge che non è assolutamente vero. Il sesso senza regole dà felicità... poi ci si accorge che lascia vuoti, tristi e privi di quella forza morale che sola può dare coraggio e forza nella prova. Il potere e la grandezza umana, l'esser ammirati e stimati... tutto svanisce in un momento come il vento che cambia direzione quando meno te lo aspetti. La scienza e le nuove tecnologie aprono orizzonti meravigliosi al progresso... poi ti accorgi che fanno aumentare la ricerca affannata dell'avere sempre di più e rendono schiavi invece che padroni del proprio domani (le crisi in corso lo dimostrano molto bene), ...

Solo Cristo salva veramente, dona umanità, ricchezza spirituale e gioia interiore di cui ha bisogno la vita e il cuore di ogni persona. Solo in Lui c'è il "sì" più vero, pieno e felice per ogni persona che crede e lo segue. Cercarlo, desiderarlo con tutto il cuore, ricorrere a Lui con fede, rende la vita degna di esser vissuta sempre, anche nella sofferenza, e porta in sé la felicità dell'amore che niente potrà mai distruggere.

4. La preghiera di Gesù

Gesù prega da solo, in luoghi solitari. Una preghiera dunque intima e personale. Un modello di vita da seguire, costi quello che costi. Gesù strappa al sonno o al mattino il tempo per nutrirsi dell'incontro con Dio suo Padre. È sorprendente questo atteggiamento costante di Gesù: il voler pregare, tanto che i discepoli affascinati gli chiederanno: «Signore, insegnaci a pregare» (il Padre nostro) (Lc 11, 1).

Il nostro incontro con Dio... la preghiera personale, decisiva ogni giorno... avere il coraggio di ritagliarsi un momento interiore di rapporto con Dio per dare un senso nuovo a tutto ciò che facciamo per noi stessi e per gli altri... «Pregare è come respirare», dicevano i Padri della Chiesa. Se non respiri, muori; così è se non preghi: muori nella tua interiorità che diventa arida e sempre più estranea a Dio e dunque anche a te stesso e agli altri.

Come imparare a pregare? Quando pregare? Che cosa esprimere nella preghiera del cuore? Sono tutte domande fondamentali a cui siamo chiamati a dare una risposta concreta, se non vogliamo andare alla deriva della nostra vita umana e cristiana. La preghiera ci calma l'animo nei momenti di tensione, ci apre ad accogliere la volontà di Dio, ci sostiene nell'amore a Cristo e ai fratelli, ci dà il coraggio di affrontare le prove difficili dell'esistenza, ...

5. Andiamocene altrove

Gesù non si lascia mai catturare o chiudere in situazioni, gruppi, realtà che – pure accattivanti e simpatiche – ti ingabbiano dentro un mondo tutto tuo, privo di realismo e di concretezza esistenziale. Più esci da te stesso e più acquisti, più dai e più ricevi, più adoperi il tempo per donare e più sarai

soddisfatto nel cuore. La gioia nasce dal dare gioia, l'amore dal dare amore, la fede dal dare fede, la pace dal dare riconciliazione e pace anche a chi ti ha offeso.

Vediamo qui il superamento di quei cerchi ristretti di riferimento che rappresentano il nostro mondo a cui siamo fortemente affezionati e debitori. La mia famiglia, il mio gruppo di amici, la mia parrocchia, la mia Nazione, religione, etnia di appartenenza, ... Tutto è visto e vissuto in funzione di quel "mio", che in genere è un cerchio circoscritto da quello che siamo e facciamo ogni giorno. Gesù rompe questo cerchio ... «Andiamo altrove» ... a costo di lasciar perdere persone, situazioni ed esperienze che danno gioia, significato, fiducia, sicurezza. «Qui tutti ti cercano!». Sei atteso, desiderato, ascoltato ... Altrove, chissà, forse è peggio, forse c'è il rifiuto...

Penso al mondo dell'Università e della scuola per voi giovani, del lavoro, della società in genere, ... Questo "altrove" tuttavia ci appartiene e noi apparteniamo ad esso, per cui, perché temere? Anche lì dobbiamo predicare come dice Gesù: «Per questo sono venuto!»... Nessun legame ristretto deve impedirmi di annunciare anche lì, negli aeropaghi moderni, il Vangelo.

In conclusione

La giornata tipo di Gesù apre sfide interessanti per la nostra vita, che vanno da come viviamo la domenica, unendo insieme l'incontro con Cristo con quello con la comunità e le persone più sole e sofferenti, a come sperimentiamo nelle nostre case le relazioni reciproche di umanità e servizio, all'impegno di crescere nella fede in Cristo considerato e accolto come unico Salvatore della nostra vita... all'impegno della preghiera in spazi e momenti precisi della giornata... all'apertura missionaria verso i mondi esterni al nostro ordinario mondo di riferimento, non avendo paura di annunciare il Signore anche negli ambienti più difficili e refrattari al suo Vangelo (magari però solo in apparenza, perché di Cristo c'è tanta nostalgia nel cuore di ogni persona, anche di chi sembra indifferente e lontano).

Preghiera di S. Ambrogio

Tutto è per noi Cristo.

Se desideri medicare le tue ferite, Egli è il medico.

Se bruci di febbre, Egli è la sorgente ristoratrice.

Se sei oppresso dalla colpa, Egli è la giustizia.

Se hai bisogno di aiuto, Egli è la forza.

Se temi la morte, Egli è la vita.

Se desideri il cielo, Egli è la via.

Se fuggi le tenebre, Egli è la luce.

Se cerchi il cibo, Egli è il nutrimento.

Gustate e vedete come è buono il Signore;

felice l'uomo che spera in Lui.

Incontro con i giornalisti per la festa di San Francesco di Sales

Insigne comunicatore della verità e modello di onestà e coerenza morale

Lunedì 30 gennaio, incontrando i giornalisti nella Cappella del Seminario Metropolitano in Torino, in occasione della festa di San Francesco di Sales, loro Patrono, Monsignor Arcivescovo ha proposto queste riflessioni:

Cari amici, celebriamo oggi la festa del Patrono dei giornalisti, San Francesco di Sales, e rendiamo omaggio a questa figura insigne di comunicatore della verità e di modello di onestà e coerenza morale. Grazie di cuore a tutti voi per la serietà con cui svolgete il vostro lavoro professionale ed anche per l'amicizia con cui seguite la vita della Chiesa di Torino. Il vostro è un lavoro delicato e sempre più sottoposto a pressioni contrapposte: quella del mercato e dell'*audience* e quella del rispetto delle verità e delle persone trattate nei vostri servizi, ma caratterizzato anche dal rapporto interno al vostro ambiente non sempre così trasparente e sereno tra colleghi o con i rispettivi capi.

Occorre il dono della sapienza del cuore, frutto dello Spirito, e quello della forza per non soccombere al compromesso e a quella strisciante accondiscendenza alla volontà superiore, che, a volte, è la linea editoriale imposta dall'alto, altre volte sono i poteri "forti" anche esterni; situazioni che comunque rischiano di mortificare la propria libertà professionale e la fedeltà alla coscienza interiore, che anela alla verità. Vi raccomando comunque di non cedere mai alla superficialità e di verificare le fonti delle vostre informazioni senza affidarvi solo alle "voci" che circolano nei diversi ambienti da cui provengono poi notizie non vere ed a volte frutto solo di strumentali posizioni di parte.

C'è poi un altro aspetto che desidero richiamare. Il mondo della Chiesa ha un suo linguaggio, suoi contenuti e modalità comunicative, che non sono spesso facilmente comprensibili ai non addetti ai lavori. È necessario entrare in modo umile in questo mondo, così ricco e antico, ma anche così misterioso e poco comunicativo nell'immediato del suo linguaggio liturgico, dogmatico, storico, ecclesiastico.

Ho sempre pensato, e lo credo ancora, che la professione di giornalista venga scelta e vissuta come una vocazione. Vocazione significa dono ricevuto da Dio, che ha sue specificità in rapporto alla fede e alla vita della comunità. Un giornalista coscienzioso, credente o meno che sia, sa che la sua professione risponde a criteri anche etici e spirituali, che ne qualificano lo svolgimento sotto il profilo non solo delle competenze acquisite, ma anche sul piano dei valori da accogliere e vivere secondo un codice, che regola le finalità e le modalità stesse del proprio lavoro. Ognuno di voi sa

bene che oggi diventa sempre più forte l'influsso dei *mass media*, in specie di quelli più moderni e avanzati, sulla mentalità e sul costume di vita della gente, per cui se si seminano notizie, immagini e messaggi di un certo tipo, si orientano i comportamenti di tante persone ed i loro giudizi sui fatti e sulle persone prese in considerazione. Anche per questo la vostra categoria si è dotata di varie "carte" per tutelare certe fasce di cittadini e per indicare modalità professionali che rispettino i diritti fondamentali di ogni persona.

Vorrei dirlo molto chiaramente: il vostro impegno deve avere una forte valenza educativa e voi siete chiamati a essere veri educatori dell'uomo, e a contribuire a orientare al bene la sua mentalità e costume di vita.

Viene sempre meno, nella cultura debole e veloce del nostro tempo, l'attenzione a verificare le fonti delle notizie ed a garantirsi dalla menzogna o da una non piena verità con quella capacità critica che è propria dell'uomo adulto maturo. Di fatto, spesso ci si trova impotenti di fronte al diffondersi di notizie e servizi che accentuano, in modo unilaterale, scampoli di opinioni, che vengono assunti come assoluti e propagandati come dogmi. Per non parlare delle campagne orchestrate ad arte per cui ci sono filoni di articoli e di messaggi che, in vario modo, vengono offerti da tutti i *mass media* e che insistono a lungo per confermare tesi precostituite che, di fatto, poi si rivelano fasulle o non del tutto vere, ma che ormai sono di dominio comune e non si possono più facilmente modificare.

Districarsi dentro un mondo del genere non è facile per chi, da cristiano, desideri rimanere fedele al detto di Gesù: «Sia il vostro parlare (scrivere, filmare e trasmettere): "Sì, sì", "No, no"; il di più viene dal Maligno» (Mt 5, 37). Occorre possedere una coscienza formata e una professionalità solida, che mai si svende al primo e più redditizio offerente, sia pure lo *sponsor* di turno del giornale o della televisione o della radio.

Ormai è invalsa l'idea anche in molti cittadini di potersi fare le ragioni e di ottenere dunque giustizia ed accoglienza del proprio punto di vista, andando alla stampa. Se minacciamo di dirlo ai giornali o lo diciamo, le cose si aggiustano come desideriamo. È un uso strumentale dei *media*, spesso adoperato anche nei confronti della Chiesa. Ma la professionalità del giornalista, il cuore del suo lavoro, sta proprio nel verificare informazioni e notizie. È questo che rende l'informazione un "servizio" e un diritto. Proprio perché non tutto ciò che viene detto e stampato è notizia, non tutto è informazione... Rinunciare a questa mediazione o lasciarla decadere, espone al rischio di cancellare la propria identità professionale e di indebolire il servizio che si rende ai lettori.

Un altro aspetto, che la figura di San Francesco ci richiama, è certamente quello del suo impegno ad annunciare il Vangelo a tutti anche attraverso la via della comunicazione, verbale, scritta o visiva per quei tempi. Intendo porre in risalto il fatto che un giornalista cristiano sa che comunque, anche mediante il suo lavoro, deve testimoniare ed annunciare il Vangelo, non solo informare sui fatti in modo asettico, neutrale. Questo senza mai tradire o

edulcorare la verità in se stessa, ma educando i lettori a formarsi una coscienza critica e libera da pregiudizi e da preconcezioni, che ne condizionano poi i giudizi e le valutazioni.

Faccio un esempio pratico. Oggi si è tutti preoccupati della crisi economica e si sottolinea, da parte di tanti, che questa ha le sue radici nell'abbandono di quei valori etici di fondo, che dovrebbero regolare la finanza, il mercato, i rapporti internazionali. Il Magistero della Chiesa ha da anni denunciato questo pericolo e ne ha indicato anche i rimedi. Una voce che è rimasta spesso soffocata o è stata richiamata solo quando si poteva contrapporre ad altre voci autorevoli, che affermavano l'assoluta necessità di rispettare il mercato globalizzato, perché fonte di guadagno per tutti.

Lo stesso vale oggi per i grandi temi della vita, della famiglia, dell'educazione. La voce della Chiesa viene comunicata solo quando si può contrapporla con altre ben più alte e forti, magari per sottolinearne la sua mancanza di realismo e di scarsa attenzione alle nuove esigenze della modernità, vero idolo a cui sacrificare ogni valore. Allo stesso modo appare evidente, in molti casi, la strumentalizzazione degli interventi del Magistero della Chiesa, i quali sono dovuti alla necessità di salvaguardare la persona umana e la sua piena e integrale promozione, e che invece vengono presentati in chiave politica o secondo gli schieramenti contrapposti.

Un giornalista onesto come potrà reagire a questo andamento comune? È sufficiente giudicare che certe indicazioni o prese di posizione "non fanno notizia", e così dare sempre spazio al pensiero unico dominante? Credo che una via sia quella di superare la semplificazione unilaterale delle notizie. Vale per la Chiesa. Ma, io credo, per tutte le notizie...

Cari amici, San Francesco di Sales vi aiuti a rimanere fedeli sempre alla vostra professione così complessa, ma anche affascinante e ricca di possibilità di bene, quando è esercitata con rigore intellettuale e morale. Lui diceva che il vostro mestiere è riservato «agli ingegni più dotti e raffinati»!

Formulo anche l'augurio affinché possiate trarre dal vostro lavoro quella soddisfazione, quel giusto riconoscimento dei diritti alla stabilità, alla valorizzazione delle professionalità, e al profitto, anche economico, che garantiscano il futuro del vostro servizio e un'esistenza dignitosa e serena alle vostre famiglie. Purtroppo la crisi in atto erode le risorse in maniera molto forte ed a farne le spese sono proprio i giornalisti sia della carta stampata che delle radio e TV soprattutto locali che stanno soffrendo molto per un aumento consistente del costo finanziario tanto da oltrepassare per alcuni la soglia delle concrete possibilità di sopravvivenza. C'è in atto il rischio reale della chiusura di voci autorevoli e che hanno garantito e garantiscono una stampa libera e pluralista. Credo che le autorità politiche e l'opinione pubblica debbano chiaramente rendersi conto che la scomparsa di organi di stampa legati al territorio e pluralisti nella loro impostazione impoverisce l'intero sistema della informazione e contribuisce alla diminuzione della cultura nelle persone e nel Paese. Il tutto inoltre va a scapito di una giusta dia-

lettica democratica che è il sale della democrazia partecipativa, di cui è garante la nostra Costituzione, anche sul piano dell'informazione. E tuttavia questo della crisi può essere visto anche come il momento per tentare vie nuove come quelle del web che stanno dando buoni risultati ma che abbisognano almeno all'inizio di finanziamenti non indifferenti, spesso lontani dalla portata di chi vorrebbe promuoverli per uscire dalla attuale situazione.

È dunque questo un tempo difficile e c'è in tanti giornalisti e operatori del settore grande preoccupazione per il loro futuro che va affrontata con coraggio e spirito collaborativo tra tutte le componenti del vasto mondo della comunicazione chiamato oggi ad esprimere la propria solidarietà effettiva e non solo virtuale o scontata ai colleghi in difficoltà. La nostra fede, la preghiera che oggi facciamo insieme può fare la sua parte ed aprire vie di speranza nel cuore con l'aiuto di San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti e custode, in particolare, di quelli che stanno subendo più di altri le conseguenze dell'attuale situazione.

Omelia nella festa di San Giovanni Bosco**Chi accoglie uno solo di questi piccoli,
che credono in me, accoglie me**

Martedì 31 gennaio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco in occasione della solennità liturgica di San Giovanni Bosco, Fondatore della Famiglia Salesiana.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

L'accoglienza delle nuove generazioni va oltre un atteggiamento di benevolenza e diventa via per entrare in relazione con Gesù, mediante la fede e la conversione del cuore, perché, come ci ricorda ancora Gesù stesso nel Vangelo: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18, 3). Espressioni che San Giovanni Bosco ha fatto proprie e vissuto con intensità di cuore e di volontà, testimoniando ai piccoli il suo affetto di padre e amico, e indicando agli educatori le vie più appropriate per svolgere il loro compito, con lo sguardo rivolto sempre a Gesù, il primo e vero educatore, autorevole Maestro di verità e di vita per piccoli e grandi.

Accogliere, per San Giovanni Bosco, significava non solo aspettare che i ragazzi ed i giovani lo cercassero, ma farsi trovare là dove essi vivevano, in mezzo a situazioni di vita spesso difficili e a problematiche familiari e sociali complesse.

Se pensiamo all'azione missionaria di San Giovanni Bosco, lo vediamo sempre in via, uscire dalle sacrestie ed immergersi in mezzo ai giovani per le strade, per incontrarli nei luoghi impervi sotto il profilo anche morale che essi vivevano, avvicinarli con amore e benevolenza e invitarli all'Oratorio, dove potevano trovare rifugio, accoglienza, libertà di esprimersi con la loro creatività. Il suo metodo educativo poggiava molto sulla autorevolezza dell'educatore che testimoniava loro la bontà e l'affetto del Signore, insieme al richiamo alla loro responsabilità. Mostrava così che la via del bene era più gioiosa e bella di quella della strada e dei luoghi dominanti nel loro mondo di violenza subita e data, di divertimento sfrenato o comportamenti disonesti magari anche solo per procacciarsi da mangiare o dei beni materiali, organizzati in bande che scorrazzavano nei quartieri di giorno e di notte.

I suoi "ragazzacci", come li chiamavano i suoi confratelli sacerdoti, erano conquistati dal cuore prima che da servizi o ricompense di vario genere. Nessun giovane e ragazzo era considerato perduto, irrecuperabile, perfino chi aveva commesso colpe gravi ed era in carcere non veniva trascurato. Ebbene, mi chiedo: oggi che farebbe Don Bosco di fronte a un mondo giovanile che è stato cresciuto nella bambagia del consumismo, in

famiglie che hanno cercato di dare ai figli il massimo di quello che i genitori non hanno avuto nella loro giovinezza travagliata da guerre e povertà e si trova di fronte a una delle crisi più dure, determinata proprio da quel mondo che sembrava aprire vie permanenti di progresso economico e finanziario, per tutti?

Credo che il primo ammonimento che ci rivolgerebbe sarebbe quello di invitare gli educatori, genitori, sacerdoti, docenti e adulti ad assumere con rigore morale le proprie responsabilità in ordine non solo al loro benessere presente che sta sfumando, ma anche al futuro dei propri figli e dei giovani, assumendo su di sé i sacrifici necessari per ridare speranza al domani delle nuove generazioni. È questione di responsabilità collettiva certo, ma anche individuale di ciascuno, ed è questione di coraggio nel riportare in primo piano la proposta cristiana della sobrietà, del sacrificio per amore, della condivisione non solo nei diritti ma anche nei doveri comuni, della rinuncia a privilegi acquisiti per mostrare con fatti concreti che si crede nel bene comune prima che in quello individuale e che la misura alta verso cui tendere non è la figura di chi possiede ed ha una posizione sociale invidiabile, ma è quella degli ultimi, di chi è bisognoso di tutto e di tutti. Perché se non crescono la giustizia, l'equità e l'amore per tutti, non crescerà nemmeno per se stessi e saremo sempre privi di qualcosa di decisivo per edificare una società più a misura di Dio e dell'uomo insieme.

Per questo faccio appello a voi cari Salesiani, religiosi, religiose e laici, ma lo faccio anche a tutta la nostra Chiesa e società, a ritrovare nella profetia di San Giovanni Bosco non un ricordo ideale, un'utopia, ma una via possibile oggi e realizzabile per imitarlo nelle specifiche pieghe della storia e dei tempi cambiati, in cui tuttavia il giovane resta tale nella sua persona e nelle sue più profonde necessità spirituali, umane e sociali. Evangelizzazione, lavoro, comunità aperta a tutti i giovani: su questi tre pilastri complementari si gioca il futuro del rapporto tra Chiesa e giovani, ma anche tra società attuale e giovani.

C'è una stretta convergenza e sintonia, direi nostalgia, tra il Vangelo e i giovani, perché il Vangelo parla di futuro e i giovani sono protesi verso questo orizzonte. La proposta di Don Bosco era molto impegnativa, volava alto con i giovani e proprio per questo poteva sembrare utopistica, quando invece si rivelava la più attesa e desiderata. Perché è proprio dei giovani sfidare l'impossibile umano, tentare traguardi estremi e anche rischiosi. L'edulcorazione del Vangelo ne depotenzia l'idealità e l'appiattimento del discorso su proposte possibili e ritenute belle ed affascinanti insegue i messaggi dominanti e per questo lascia completamente indifferenti i giovani. Occorre riportare al centro dell'evangelizzazione la radicalità forte della Parola di Gesù e del suo esempio, totalmente sbilanciato su Dio e su una assolutezza dell'amore che da esso deriva.

Il lavoro si innesta in questo e rende concreta l'evangelizzazione perché obbliga a confrontarsi con la fatica, la responsabilità, la scelta, il rapporto

difficile con gli altri, la delusione dei propri ideali alti e la necessità di abbassarsi per vie di umiltà e di sacrificio spesso anche in perdita. Nella mia "Lettera alla città" affermo: «Occorre dimostrare in forme efficaci ai giovani che si crede nelle loro capacità e creatività, che il mondo degli adulti ha fiducia in loro non solo a parole ma con mirate scelte politiche, economiche e culturali. Questa è anche l'unica via per richiamarli alle loro responsabilità sul futuro, perché vivano da protagonisti e non assumano il disagio generazionale o la precarietà di vita e occupazionale come alibi per il disimpegno». E ciò va fatto con l'apporto consapevole di comunità aperte a tutti i giovani e protese a cercarli ovunque essi si trovino. Di fatto si ha paura di aprire la pastorale, la presenza della comunità attraverso i giovani stessi ai luoghi o non luoghi dove i giovani oggi si ritrovano, per vivere liturgie e celebrazioni alternative a quelle che facevano in chiesa o nella parrocchia e in oratorio.

Si tratta da un lato di formare tutti i giovani che frequentano le nostre realtà ad entrare in questa prospettiva ampia di riferimento più coraggiosa nel proporre stili di vita e di annuncio di Cristo fuori delle consuete occasioni o luoghi ecclesiali; dall'altro lato, di preparare apposite *équipes* di giovani e giovani adulti che si investano del problema di promuovere una presenza oratoriana – nel senso di essere comunque collegata ad un oratorio – nel concreto tessuto dei luoghi (o "non-luoghi", come li chiamano i sociologi) ed esperienze giovanili: la piazza e la strada, i posti di divertimento, dello sport e tempo libero, i supermercati e così via. Questi sono oggi i nuovi areopaghi dove deve risuonare la Parola dell'amicizia e quella ben più impegnativa, ma ad essa collegata, dell'annuncio cristiano. La Chiesa non può accontentarsi di aspettare che ritornino i giovani, ma deve aprire le porte, andare al largo, sfidare la tempesta sia culturale che ambientale, mass mediale e digitale, insomma il nuovo mondo dove i giovani nuotano come il pesce nell'acqua.

Mi permetto di rivolgervi un ultimo incoraggiamento: proseguite con decisione ed incrementate ogni sforzo e impegno, in tutte le vostre comunità e strutture, nel dialogo e nell'incontro di amicizia con i giovani immigrati. Sono un numero crescente, sono la parte più creativa ed aperta della società e come tale vanno dunque coinvolti, resi protagonisti delle nostre pastorali giovanili, dei nostri oratori, dell'azione missionaria di cui parlavo. Molti di loro, cattolici e cristiani, possono essere trainanti anche per raggiungere i giovani che vivono ai margini delle nostre comunità, possono insegnare ai nostri giovani il coraggio e la spinta ideale a uscire da sé, per entrare in un circuito esistenziale e spirituale con tutti i loro coetanei.

Infine, vi consegno anche un motivo di preghiera a San Giovanni Bosco. Egli ha lavorato per unire tutti i giovani e renderli protagonisti del proprio futuro, ma anche di quello della Chiesa e della società. La frammentazione del mondo giovanile rende impossibile dare forza e vigore alla loro presenza ed azione incisiva nella comunità. C'è bisogno che i giovani prendano consapevolezza della loro forza se operano insieme, camminano insieme ed

assumono fino in fondo le loro responsabilità. Da qui, la proposta di avviare un percorso sinodale nella nostra Diocesi, in cui tutti i giovani, senza preclusione, siano messi in grado di esprimersi e di collegarsi per favorire una strada insieme (questo significa "fare sinodo"), ritrovando motivazioni e individuando vie convergenti di azione concreta per rinnovare il domani della Chiesa e della società.

Non un evento, dunque, ma un percorso stabilito e definito nelle sue tappe dai giovani stessi, ma che veda via via il coinvolgimento anche degli adulti e della comunità, perché non sia isolato e chiuso solo dentro le pur importanti problematiche giovanili. I giovani come anima del rinnovamento, soggetti e non solo oggetti di cura pastorale e sociale. Diamo la parola ai giovani, ascoltiamo le loro proposte che esprimono con mille linguaggi a volte contrapposti o estranei al mondo adulto, e proprio per questo stimolanti se presi sul serio.

Sì, aiutiamoci in questi anni di preparazione al grande evento del 2015, quando celebreremo i 200 anni della nascita di San Giovanni Bosco, a rendere attuale e concreto il suo messaggio e il suo esempio per un futuro giovane della nostra Chiesa, perché con l'apporto dei giovani diventi trainante di una nuova evangelizzazione dell'intera società.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Nomine

– di parroco

GIAIME don Bartolomeo, nato in Paesana (CN) il 24-7-1949, ordinato l'8-6-1974, parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Usseglio, è stato nominato in data 1 febbraio 2012 – per il periodo di 9 anni – parroco anche della parrocchia S. Michele Arcangelo in Lemie.

– di collaboratori parrocchiali

GRAMAGLIA don Pier Angelo, nato in Savigliano (CN) il 7-4-1940, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 1 gennaio 2012 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria del Pino in Coazze.

LUPU don Rosolino, nato in Alia (PA) il 27-1-1946, ordinato il 10-6-1978, è stato nominato in data 1 febbraio 2012 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Collegno e nella parrocchia S. Gianna Beretta Molla in Venaria Reale.

PRASTARO don Marco, nato in Pisa l'8-12-1962, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 1 febbraio 2012 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino.

– varie

CRIVELLARI can. Federico, nato in Loreo (RO) il 15-6-1943, ordinato il 12-4-1969, è stato nominato in data 1 gennaio 2012 rettore della sede del Seminario di via XX Settembre n. 83 in Torino "Seminario Metropolitano". *Durante munere* è anche rettore del santuario di Nostra Signora di Lourdes in fraz. Martassina di Ala di Stura.

DURANDO Sergio, nato in Carignano il 2-7-1970, è stato nominato in data 1 gennaio 2012 – per il quinquennio in corso 2007-31 agosto 2012 – direttore dell'Ufficio per la Pastorale dei Migranti nella Curia Metropolitana di Torino.

GOŁĘBIEWSKI p. Jacek, O.S.P.P.E., nato in Pruszków (Polonia) il 29-12-1979, ordinato il 7-6-2008, è stato nominato in data 1 gennaio 2012 addetto al santuario di Nostra Signora di Lourdes in fraz. Selvaggio di Giaveno.

OLIVERO don Chiaffreddo – del Clero diocesano di Fossano –, nato in Centrallo (CN) il 6-10-1942, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 1 gennaio 2012 – per il quinquennio in corso 2007-31 agosto 2012 – addetto all'Ufficio per la Pastorale dei Migranti nella Curia Metropolitana di Torino.

ZEPPEGNO don Giuseppe, nato in Torino il 14-12-1957, ordinato il 4-10-1986, mantenendo i precedenti incarichi, è stato anche nominato in data 30 gennaio 2012 consulente ecclesiastico del Gruppo di Torino dell'Associazione Cattolica Operatori Socio-Sanitari (A.C.O.S.).

– MARINO don Alessandro, nato in Torino il 17-8-1976, ordinato il 14-6-2003;

– ODERDA Piergiacomo, nato in Torino il 2-7-1966;

– MALCANGI ODERDA Valeria, nata in Torino il 21-2-1976;

sono stati nominati congiuntamente in data 18 gennaio 2012, con decorrenza dal giorno 2 febbraio 2012, per il quinquennio in corso – 2007-31 agosto 2012 – direttori dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia nella Curia Metropolitana di Torino.

BRUNETTI can. Marco, nato in Torino il 9-7-1962, ordinato il 7-6-1987, mantenendo i precedenti incarichi, è stato anche nominato in data 18 gennaio 2012, con decorrenza dal giorno 2 febbraio 2012, per il quinquennio 2012-1 febbraio 2017, delegato dell'Arcivescovo per la cura e il sostegno dei presbiteri anziani e/o malati.

PRASTARO don Marco, nato in Pisa l'8-12-1962, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 18 gennaio 2012, con decorrenza dal giorno 2 febbraio 2012, per il quinquennio 2012-1 febbraio 2017, delegato dell'Arcivescovo per la cura pastorale dei presbiteri non italiani in servizio nelle parrocchie dell'Arcidiocesi.

MACCARINI p. Giuseppe, S.M., nato in Castiglion Fiorentino (AR) l'1-8-1936, ordinato il 25-6-1961, dal mese di gennaio 2012 è il nuovo rettore del santuario di Nostra Signora di Lourdes in Torino. Sostituisce il confratello p. Luciano Carnino, S.M.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Fondazione Istituto della Sacra Famiglia - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 13 gennaio 2012 – fino al compimento del quinquennio in corso 2010-31 dicembre 2013 – membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Istituto della Sacra Famiglia in Torino la sig.ra VESPA Angela. Sostituisce la sig.ra Maria Teresa Di Rienzo, dimissionaria.

*** "Fondazione San Matteo" - Insieme contro l'usura**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 24 gennaio 2012 – per il triennio 2012-31 dicembre 2014 – membri del Consiglio di Amministrazione della "Fondazione San Matteo" - Insieme contro l'usura in Torino le seguenti persone:

APRÀ Germano

BERRUTO mons. Dario

GANDOLFO Carlo

MOLLO diac. Roberto

PERACCHIO Piero.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

CACCIA can. Luigi.

È deceduto in Pancalieri, nella Casa del Clero "Beato Giovanni Maria Boccardo", il 10 gennaio 2012, all'età di 87 anni, dopo 64 di ministero sacerdotale.

Don Luigi era nato in Settimo Torinese il 22 giugno 1924, in una famiglia di profonde tradizioni cristiane nella quale il fratello Domenico – allora diciottenne – era in Seminario e poi per 32 anni fu prevosto di Lombriasco. L'esempio del fratello fu determinante per il piccolo Luigi, nel quale nacque molto presto il desiderio di essere come lui: a dieci anni entrò nel Seminario di Giaveno, poi passò a Chieri e a Torino e il 29 giugno 1947 ricevette l'Ordinazione presbiterale, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Durante il secondo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato a San Raffaele Cimena per affiancare il parroco che era gravemente ammalato e vi rimase fino alla venuta del nuovo prevosto; poi fu trasferito a Torino come vicario cooperatore al Regio Parco ma molto presto, per seri motivi di salute, dovette essere accolto dal fratello nella parrocchia di Lombriasco. Per breve tempo fu vicario cooperatore di Riva presso Chieri, ma a seguito di una ricaduta dovette ritornare a Lombriasco. Nel 1952 fu inviato a Piobesi Torinese dove rimase per sette anni accanto all'ormai molto anziano pievano; trasferito a Torino nella parrocchia S. Barbara, il suo desiderio di diventare parroco venne finalmente accolto e nel 1961 gli fu affidata la parrocchia Santi Pietro e Andrea Apostoli in Rivalta di Torino. Il periodo rivaltese fu molto intenso, vivendo con i suoi parrocchiani la stagione del Concilio Vaticano II e l'attuazione concreta delle indicazioni, non solo liturgiche, scaturite dalle riflessioni e deliberazioni dei Padri conciliari. La popolazione, dagli iniziali 1.700 abitanti, aumentò notevolmente giungendo a superare la quota di 12.000 e con la collaborazione dei vicari parrocchiali che via via si sono succeduti, da lui sempre stimati e sostenuti, poté organizzare anche la vita sociale della comunità coinvolgendo un grande numero di giovani e fondando anche una società sportiva che ottenne, con i suoi atleti, successi a livello nazionale in diverse discipline.

Nel 1979, lasciata Rivalta, fu inviato nelle montagne sopra Lanzo Torinese e nominato prevosto di Lemie, a tutto vantaggio della sua salute sempre molto cagionevole. Il numero ridotto di parrocchiani gli facilitò il contatto personale e con la gente di quelle valli poté instaurare un rapporto privilegiato, trovando buona corrispondenza e riuscendo anche a realizzare importanti opere di restauro nella chiesa parrocchiale e nelle cappelle del territorio, senza lasciare debiti. La sua generosa disponibilità a collaborare con i parroci vicini fu tale che in alcuni periodi gli venne affidata anche la responsabilità pastorale dell'una o dell'altra di quelle parrocchie montane. Fondò il bollettino parrocchiale, fece parte del direttivo della Pro Loco, si dedicò allo studio di storia e tradizioni locali pubblicando poi i risultati delle sue ricerche nella raccolta *"Asterischi lemiesi"*. La presenza di una casa del Cotto-lengo accanto alla chiesa parrocchiale fu per lui un autentico dono della Provvidenza e la sua chiusura lo convinse, nell'anno 2002, a lasciare Lemie per trasferirsi nella Casa del Clero "Beato Giovanni Maria Boccardo" a Pancalieri, dove rimase fino alla morte.

Questo sacerdote, molto umile, preciso e senza pretese per sé, pronto all'aiuto delle persone in necessità e particolarmente delle missioni, che si era molto stupito quando nel 1999 aveva ricevuto la nomina a canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Stella in Rivoli, ha seminato in tutta la sua non breve vita l'autentico messaggio evangelico vivendo in prima persona nell'esercizio del ministero pastorale e proponendolo senza gesti eclatanti – non possedeva nemmeno la voce squillante di suo fratello don Domenico – nella ferialità della vita quotidiana: come quella pioggia minuta che penetra delicatamente nel terreno, fa germogliare i semi e li fa crescere perché portino frutto.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Lemie.

MAZZOLA don Renato.

È deceduto in Torino, nell'Ospedale Cottolengo, il 24 gennaio 2012, all'età di 72 anni, dopo 42 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 4 ottobre 1939, era entrato nello Studentato dei Salesiani a Chieri e, dopo il Noviziato a Monte Oliveto di Pinerolo, fu a Foglizzo, Bollengo e alla Crocetta di Torino, conseguendo anche l'abilitazione magistrale. Dopo la professione religiosa perpetua emessa nel 1964, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 marzo 1969 a Torino, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, da Mons. Livio Maritano, Vescovo Ausiliare dell'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

Fu subito nominato vicario cooperatore nella parrocchia Gesù Adolescente in Torino, affidata alla Congregazione Salesiana, e nel 1970 conseguì la licenza in teologia presso la sede torinese del Pontificio Ateneo Salesiano. Dopo tre anni, per motivi familiari, lasciò la Congregazione e fu assegnato come vicario cooperatore alla parrocchia torinese Madonna dei Carmine, iniziando anche la sua collaborazione come notaro attuario nel Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese e in quello diocesano. Il 15 aprile 1976 ottenne l'incardinazione nel Clero diocesano torinese. Nel 1991, quando la parrocchia Madonna del Carmine fu affidata al parroco di quella di S. Barbara Vergine e Martire, a motivo della loro contiguità, don Renato divenne collaboratore parrocchiale di ambedue le Comunità, mantenendo però in modo abituale il suo servizio in quella del Carmine. Per alcuni anni prestò un aiuto pastorale festivo anche in altre parrocchie della periferia torinese.

Il quarantennale servizio di don Renato nei nostri Tribunali – attualmente era cancelliere del Tribunale Regionale e notaro in quello diocesano – fu sempre svolto con assoluta precisione, avendo a cuore il bene dei fedeli. I parrocchiani della Madonna del Carmine ricordano la sua fedeltà nell'esercizio del ministero pastorale in quella Comunità, a lui molto cara. Accanto a questi impegni, non si può non ricordare l'amore e la devozione filiale verso la sua mamma: essendo figlio unico, le è stato sempre vicino con un servizio discreto ma sempre più impegnativo, fino a quando le condizioni personali di salute glielo hanno consentito.

Da qualche anno don Renato sperimentava, pesantemente, la gravità e la fatica della malattia, da lui affrontata con spirito di fede e negli ultimi mesi in più occasioni aveva manifestato il suo affidamento totale a Dio con un ministero rivelatore della misericordia del Padre.

Il suo corpo tende la risurrezione nel Cimitero di Colazza (NO).

Atti

dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XV Sessione*

Pianezza, 16 novembre 2011

Mercoledì 16 novembre 2011, presso la Casa di Spiritualità Villa Lascaris a Pianezza, si riunisce in convocazione ordinaria il Consiglio Pastorale Diocesano sotto la presidenza dell'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia. All'ordine del giorno è ascritta la riflessione in ordine alla *rinnovata scuola diocesana di formazione per operatori pastorali*.

Esaminato e approvato il verbale dell'incontro del giorno 8 aprile 2011, e approvata la relazione tenuta all'*Assemblea diocesana* del 3 giugno 2011 – che funge da incontro del Consiglio – il Segretario provvede a comunicare alcune mutazioni circa la conformazione del Consiglio stesso. Vengono cooptati in virtù del nuovo incarico assunto *don Valter Danna*, Vicario Episcopale per la pastorale, e *don Sergio Baravalle*, Vicario Episcopale Territoriale per il Distretto Torino Città. *Mons. Giuseppe Trucco*, già consigliere, muta la ragione della presenza in quanto nominato Vicario Episcopale per l'amministrazione. Viene accolto il nuovo presidente diocesano di Azione Cattolica, *Fabio Dosis* che sostituisce il predecessore Tommaso Marino. Al diacono Roberto Bargelli subentra il *diacono Giovanni Farina*. Entrano a far parte del Consiglio come rappresentanti dei Religiosi *sr. Noemi Scarambone* e *sr. Bruna Carretto* (nuova segretaria dell'USMI diocesana) rispettivamente in sostituzione di *sr. Franca Rita Cocco* e di *sr. Eva Corniani*. Approvato l'ordine del giorno la parola passa al Presidente dell'assemblea.

Monsignor Arcivescovo introduce il confronto ricordando come il tema di fondo per la prima tappa del cammino pastorale diocesano – espressa nella recente Lettera pastorale *Sulla tua parola getterò le reti* – sia stata fortemente suggerita dal confronto a più voci condotto nei mesi precedenti. Tema che pone l'educazione degli adulti al centro dell'attenzione pastorale della nostra Chiesa, obiettivo fondamentale per gli anni 2011-2013. Così nel primo biennio si insisterà in modo concreto anzitutto sulla formazione degli adulti che prendono parte alla comunità eucaristica e, ulteriormente, sulla formazione degli operatori pastorali. L'attenzione agli adulti si completerà nell'attenzione al *farsi della famiglia* e, dunque, ai giovani fidanzati, ai neo genitori, ai catecumeni adulti, alle comunità etniche cattoliche ma anche ai cosiddetti *ricomincianti*. Per questi ultimi verranno messe in opera due interessanti iniziative. La prima consisterà nel prendere parte, unica Diocesi in Italia, al progetto inter-

* L'Assemblea diocesana del 3 giugno 2011 viene considerata come XIV Sessione del Consiglio, quindi la presente risulta la XV [N.d.R.].

nazionale denominato *Missione nelle Metropoli* voluto dal Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione in dodici città europee. La seconda è quella denominata *Cortile dei Gentili* per attivare un serio confronto con i non credenti. Tutte le iniziative, piccole o grandi, avranno lo scopo di sostenere i laici nella crescita verso l'immagine di *adulto nella fede*. Per questo non potranno focalizzare solamente il livello intra ecclesiale, ma dovranno farsi anche carico della crescita culturale e teologica che consenta uno stare nel mondo con *pregnanza*. Quindi, proprio negli ultimi mesi del 2011, è partita la *Scuola di formazione al sociale e al politico* soprattutto per i giovani. E, nella primavera, verrà promossa una sorta di stati generali del laicato intorno all'adagio *buoni cristiani e onesti cittadini* (per questa iniziativa il Consiglio verrà richiesto di contribuire nel prossimo incontro). Monsignor Arcivescovo sottolinea, poi, come la Lettera pastorale metta in evidenza alcuni nuovi ministeri laicali. In modo particolare la possibile esperienza di *animatori di comunità*, ovvero laici incaricati dal Vescovo di essere punto di riferimento in una comunità parrocchiale senza sacerdote residente. Ma si pensa anche a un ministero più semplice che porti una famiglia a scegliere di risiedere in una casa canonica per mantenere attiva la vita ecclesiale intorno alla chiesa parrocchiale. Tutte iniziative utili ad accrescere la responsabilità missionaria e ministeriale. È evidente la necessità di approfonditi cammini formativi, uno dei quali è proprio quello per gli *operatori pastorali* all'ordine del giorno del presente incontro del Consiglio.

L'introduzione termina con una apertura ad un possibile tema per la prossima Assemblée diocesana di giugno 2012: l'iniziazione cristiana e gli itinerari che da essa scaturiscono. Ricorda, infine, due opportunità celebrative in occasione del Natale: l'incontro dei giovani fidanzati il giorno 8 dicembre e la Messa per le aggregazioni laicali il 23 dicembre.

Prende la parola **don Valter Danna** che provvede a rendere una articolata comunicazione circa il costituendo *Servizio Diocesano per la Formazione di Operatori Pastorali*. L'intero intervento è riportato in Allegato. Viene data comunicazione circa l'esistenza di una Commissione diocesana che sta lavorando a temi, percorsi e metodi per riattualizzare il cammino pregresso della Scuola per operatori pastorali, sospesa nel 2001. Traccia poi un *excursus* storico del periodo precedente che ha visto la formazione di oltre mille laici. Sottolinea la necessità di adeguamento dello strumento, relaziona brevemente sui passi compiuti e sottolinea alcune grandi difficoltà riscontrate, a partire dalla carenza nel discernimento degli allievi e della conseguente corresponsabilità nella concreta azione pastorale locale. Passa poi a enucleare alcune domande di fondo ancora aperte: quale profilo per il futuro operatore pastorale? Per quale ministerialità? Con quale stile di relazione? Con quali forme (solo volontariato o anche occasione di altro tipo di professionalità)? A partire dalle consultazioni già avute con gli Uffici della Curia Metropolitana – che saranno richiesti di ampia collaborazione nella formazione – suggerisce alcune attenzioni. Anzitutto terminologica: meglio parlare di *servizio* che di *scuola*. È ancora complesso definire, ma lo si dovrà fare con precisione, gli aspetti comuni della formazione e quelli specifici in riferimento ai vari ambiti (ma quali: quelli classici dei *tria munera* o quelli proposti dal Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona?). Punto centrale sarà il rapporto con i parroci e la precisa allocazione del servizio dell'operatore pastorale formato nel contesto locale. E, da ultimo, sottolinea l'importanza di portare i candidati ad assumere una buona capacità relazionale. Dà qualche indicazione rispetto alle idee inerenti il metodo di lavoro, non cattedratico ma seminariale, alla centralità della figura del *tutor*, alle caratteristiche dei docenti, alla modularità dei percorsi formativi. Ne deriva l'immagine di un progetto aperto.

Offre, quindi, la struttura di una *griglia di lavoro* sulla quale la Commissione diocesana e tutti i soggetti interessati dovrebbero lavorare nei prossimi mesi. Tre gli ambiti di confronto. Anzitutto i *destinatari* che vanno ben focalizzati e definiti, a partire da una tripartizione di fondo: coordinatori di settore pastorale in parrocchia o nell'Unità Pastorale, animatori di comunità senza parroco residente, operatori di ambiti specifici. In secondo luogo

i *formatori* che dovranno rispondere non solo a capacità di docenza ma anche a capacità di sinergia e di coordinamento intelligente. Infine la *didattica* e i *contenuti* che potrebbero formularsi intorno a quattro aree specifiche: teologico-biblica, Chiesa locale, antropologica, missionaria e della nuova evangelizzazione.

Termina proponendo al Consiglio due piste di approfondimento ulteriori a quelle offerte in sede di convocazione. La prima inerisce la *formazione spirituale* degli operatori pastorali: come pensarla e come renderla accompagnamento alle persone? La seconda verte sui *ministeri particolari della "famiglia in parrocchia"* di cui già accennava l'Arcivescovo nell'introduzione: come formare chi si darà disponibile, tenendo presente che non si tratta di animazione pastorale ma di accoglienza?

Monsignor Arcivescovo ribadisce la necessità di chiarire al meglio i criteri di partecipazione nelle ministerialità laicali. Servono dei *quadri intermedi* (animatore dei catechisti, animatori del gruppo liturgico, animatore Caritas, ...) che consentano un buon coordinamento parrocchiale o di Unità Pastorale.

Il dialogo assembleare fa procedere la riflessione con dodici interventi.

Giuseppe Tipaldo ribadisce la necessità di attenzione alla formazione dei giovani anche a motivo di una richiesta di fedeltà. Riflette sulla difficoltà di far passare l'idea delle Unità Pastorali, ma ritiene che il progetto in oggetto possa essere davvero un aiuto concreto a superare le resistenze. Riporta la preoccupazione delle ministerialità "leggere": non divengano occasione di esercizio di potere o di assunzione di ruoli inopportuni.

Don Oreste Aime riflette sull'articolazione del quadro complessivo. Chiede di trovare la formula per dare riconoscimento a chi avrà fatto il percorso. Il modello, condiviso, è però poco praticato nelle comunità. Avverte la possibilità di una certa conflittualità. Sarebbe opportuno che anche i sacerdoti venissero formati su un modello simile. Chiede anche di mantenere aperta la strada di livelli diversificati di formazione per approfondimenti e ampliamenti di prospettive.

Il **diac. Arsen Mihajlovic'** ritiene che il successo del progetto sarà definito al cinquanta per cento dal livello di comunione che si riuscirà a produrre. Per questo ritiene importante mettere al centro del metodo formativo la relazione, anche quella di aiuto.

Il **can. Roberto Repole** porta tre sottolineature problematiche. È saggio far frutto del passato ma dobbiamo essere coscienti che la situazione è davvero mutata. Non si potrà più pensare alle ministerialità senza una certa stabilità. Allora i criteri di accesso diventano essenziali e cruciali. In secondo luogo riflette sulla necessità di affrontare contestualmente la questione del modello di prete e del suo ruolo di presidenza. Senza questo si rischiano tensioni. Infine, circa la formazione spirituale, suggerisce di partire dal cammino delle persone, ma in modo unitario.

Sr. Silvana Milesi suggerisce di pensare a una formazione che insista non solo sugli operatori pastorali ma anche sui parroci. Ritiene importante scommettere sulla responsabilità nella missione, con l'attenzione al massimo coinvolgimento di tutte le forze disponibili. Infine suggerisce di contemplare anche la formazione di coordinatori di taglio educativo e vocazionale.

Luciano Scarabosio ritiene molto ambiziosa la prospettiva. Per mantenere alto il livello suggerisce di inserire elementi di formazione permanente e continua, in qualche modo verificabili nel tempo.

Mons. Guido Fiandino vede sorgere la difficoltà se non ci sarà convergenza tra i vari soggetti pastorali. Partiamo da una visione parecchio settorialistica. Forse bisognerà coinvolgere al meglio l'azione dei Consigli Pastoralisti parrocchiali e le *équipes* di Unità Pastorale.

Don Valter Danna reagisce rimarcando la necessità del riconoscimento di questi percorsi e la precedente azione di discernimento dei candidati. È consapevole del possibile conflitto in sede locale che, forse, potrebbe attenuarsi con momenti formativi comuni tra laici e sacerdoti. Infine si domanda quale ruolo affidare in questo cammino ai religiosi.

Antonio Bonomo chiede di non porsi in senso antagonistico al ruolo dei sacerdoti, ma in maniera promozionale della responsabilità laicale. Servirebbe un modello maggiormente collegiale. Suggerisce che al percorso prendano parte anche Associazioni e Movimenti.

Il **diac. Arturo Baudo** riflette sull'obiettivo della corresponsabilità nella missione e chiede di non rischiare di rimanere fermi al mero fatto organizzativo. È dunque centrale il ruolo della spiritualità, l'armonia dei soggetti, la *vision* complessiva.

Marco Metti, che si definisce *ex operatore pastorale*, testimonia la serietà del percorso passato. Ma rimarca la non congruenza del cammino fatto con quanto poi realizzato nell'azione in parrocchia. Chiede di verificare al meglio appunto il passaggio dal momento formativo a quello fattuale.

Fratel Roberto Colico riflette sull'affidamento delle case canoniche a famiglie ed introduce la possibilità che, a breve, ci siano anche i conventi dei religiosi! Non si tratta, però, di formare laici per colmare lacune ma di dare importanza ai carismi che costruiscono la Chiesa.

Luigi Lombardi richiama la necessità che in questo cammino non vengano dimenticati gli sposi cristiani e le loro necessità pastorali. È, però, molto contento dello sforzo di camminare verso uno stile di Chiesa comunione.

Monsignor Arcivescovo ricorda che il cammino degli operatori pastorali non dovrà essere una strada in più, ma un tassello in un unico grande cammino formativo dei laici adulti. Sarà importante escogitare formule che aiutino l'incontro tra i vari soggetti e che consentano di aver chiaro l'obiettivo comune. È un cammino verso una nuova immagine di comunità e di parrocchia, in cui tutti – anche soggetti come le Aggregazioni – devono offrire la loro collaborazione. E il Clero deve comprendere l'importanza strategica di queste nuove figure, accompagnarle ed aiutarle. Non va dimenticato che questo cammino formativo non può e non deve snaturare la vocazione laicale, ma aiutare anzitutto a coltivare una missionarietà diffusa. In tutto questo la dimensione spirituale è la carta vincente che tiene insieme e suscita scelte adeguate. Infine sottolinea che l'idea delle *famiglie in parrocchia* va ben definita e vista come occasione di servizio e non come assegnazione di competenze pastorali.

Date le consegne ed esaurito l'ordine del giorno, l'assemblea viene sciolta alle 22,10, dopo aver ricordato la Celebrazione Eucaristica del 23 dicembre, aperta anche a tutto il Consiglio Pastorale.

Pierluigi Dovis
Segretario

**Comunicazione sul
SERVIZIO DIOCESANO PER LA FORMAZIONE
DI OPERATORI PASTORALI
I passi fatti finora**

Consultazioni e riunioni fatte finora:

- il 7 luglio scorso, don Danna fece una consultazione dei direttori degli Uffici pastorali della Curia Metropolitana;
- l'*équipe* si è già riunita due volte (il 24 ottobre e il 14 novembre scorsi);
- si è discusso del progetto anche in Consiglio Episcopale.

La formazione di *équipe* scelta dal Vicario Episcopale per il lavoro preparatorio

- don Valter Danna, Vicario Episcopale, responsabile della formazione;
- rappresentanti degli Uffici pastorali (non tutte le aree, per non inflazionare...);
- don Michele Roselli (area Evangelizzazione e Famiglia e referente organizzativo del Vicario Episcopale);
- Pierluigi Dovis (area del sociale);
- altri esponenti della Curia a titolo di esperti:
- don Andrea Fontana (coordinatore della precedente esperienza di formazione);
- don Giuseppe Coha (anche lui ha lavorato nella precedente esperienza);
- don Giovanni Villata (Centro Studi e Documentazione);
- rappresentanti di altre realtà importanti per questo servizio:
- can. Alberto Piola (ISSR);
- don Domenico Mitolo (come rappresentante dei parroci);
- una serie di esperti e/o rappresentanti di altre categorie del Popolo di Dio (religiosi/e, laici):
- don Domenico Cravero;
- sr. Simona Corrado;
- p. Danilo Magni (dei Giuseppini del Murialdo);
- coniugi Anna e Carlo Beltramo.

Il Vicario Episcopale si riserva di costituire una *Segreteria operativa* (sotto la guida del direttore dell'Ufficio Catechistico) che svolga il lavoro esecutivo preparatorio e organizzativo del SFOP e quello della verifica. Invece a questa *équipe* spetta il contributo di idee e di chiarificazioni fondamentali a cui anche questa seduta del Consiglio Pastorale può contribuire attraverso la libera discussione che seguirà a questo intervento.

L'approvazione dell'intero progetto sarà ovviamente del Vescovo, sentito il Consiglio Episcopale, dopo un pieno coinvolgimento dei parroci e dei moderatori delle Unità Pastorali (v. sotto).

Quali linee e prospettive stanno emergendo

1. L'esperienza precedente

La felice tradizione della nostra Chiesa locale, che dal 1987 al 2001 ha formato circa 1.000 operatori pastorali – persone motivate, con una discreta formazione cristiana di base, general-

mente ben inserite nel tessuto delle comunità –, costituisce punto di partenza privilegiato per la riflessione in vista dell'apertura del SFOP, prevista per l'anno pastorale 2012-2013.

La mutata situazione sociale, culturale e pastorale, lo sguardo costruttivamente critico sulla esperienza già vissuta, l'importante – e sempre più urgente – riflessione sulle *formae ecclesiae*, la seria considerazione degli statuti della formazione-apprendimento-educazione degli adulti, invitano al *discernimento* e al *ripensamento* di alcuni tratti. In questo si esprime il desiderio di un'attenzione ai *segni dei tempi*, di carattere squisitamente teologico, capace di declinare la fedeltà a Dio nella fedeltà all'uomo.

In particolare, l'esperienza precedente *non aveva individuato con precisione delle figure ministeriali* ma piuttosto degli *ambiti di servizio*, affidando agli Uffici diocesani la formazione specifica (nel terzo anno o in parte di esso): catechesi (con le specializzazioni fanciulli e adulti); pastorale familiare; pastorale giovanile; liturgia; caritas (c'erano nei vari ambiti diverse specializzazioni: si vedano i materiali).

In seguito, il progetto di *indirizzo pastorale* progettato per l'ISSR aveva individuato alcuni ministeri specifici:

- responsabili di comunità parrocchiali;
- collaboratori parrocchiali: coordinatori della catechesi; responsabili della pastorale giovanile;
- "cappellani" in pastorale sanitario,
- esperti di informazione e comunicazione;

e si era cercato di precisare anche le competenze comuni e specifiche (vedi documento *Quali competenze per quali ministeri* - Progetto ISSR sezione pastorale). Per varie ragioni questo progetto non ebbe seguito.

Sono stati notati alcuni *aspetti critici*:

- l'assenza di un sufficiente discernimento previo da parte dei parroci;
- la lentezza del processo verso una reale corresponsabilizzazione dei laici.

2. Le osservazioni degli Uffici di Curia (7 luglio u.s.)

Siamo partiti da alcune domande aperte come stimolo iniziale per cercare direzioni e definire percorsi adeguati:

1. *Quale operatore pastorale* si intende formare (identità e profilo, competenze teologiche, metodologiche e pastorali)?

2. *Per quale tipo di servizio* nella Chiesa di Torino? Ciò implica una riflessione sull'identità delle nostre comunità e sulle forme di ministerialità presenti o da valorizzare; sullo stile della relazione tra operatore pastorale e comunità.

3. Accanto al *volontariato*, saranno da immaginare nuove forme di *servizio qualificato e retribuito*?

Le osservazioni dei direttori furono le seguenti:

1. Attenzione al linguaggio: non "Centro", né "Scuola", ma "*Servizio diocesano di formazione*".

2. Distinguere una *base formativa comune* e la *specializzazione* per ambiti (*triumunera*? O anche cinque ambiti di Verona?) che va gestita dagli Uffici in stretto rapporto con i parroci.

3. Chiarire bene *chi* vogliamo formare: non semplici esecutori, ma capaci di ragionare sulla pastorale, di usare un metodo, di progettare itinerari pastorali realizzabili e di collaborare insieme ad altri *con un mandato del Vescovo* e un *Organismo che destini* gli operatori pastorali.

4. Occorrerà un *discernimento sulle destinazioni* dei futuri operatori pastorali: non solo parrocchiale, ma anche altri ambiti pastorali, ad esempio: ospedali e case di riposo, RSA, RAF, collegi universitari e ambito universitario in genere, pastorale della strada, ...

5. Per tutti i futuri operatori va richiesta una buona *capacità relazionale* e un carattere equilibrato e capace di comunione.

6. È pensabile un'offerta di *lavoro* (ad alcuni giovani adeguatamente preparati) oltre al normale volontariato?

7. In passato si sono formate persone ben motivate, con una discreta formazione cristiana di base, ma non sempre la linea dei parroci era in sintonia con quella della Scuola O.P. Perciò il *consenso e la collaborazione dei parroci* è il *nodo cruciale* per la riuscita del progetto!

8. Tutti gli Uffici devono sentirsi responsabili dell'impresa ed entrare con il proprio contributo e competenze nel progetto formativo.

9. Tenere ben presente i mutamenti sociali ed ecclesiali in questi ultimi 20 anni (scristianizzazione di massa, scollamento tra fede e appartenenza ecclesiale, ...).

3. La Lettera pastorale dell'Arcivescovo

La Lettera pastorale dell'Arcivescovo parla esplicitamente del progetto di formazione al n. 18, dove suggerisce anche alcune figure (in particolare nuove figure ministeriali oltre quelle tradizionali) e al n. 29 (laici o famiglie, diaconi permanenti o comunità religiose disponibili a dimorare nella casa canonica con compiti di animazione e promozione pastorale nella comunità).

4. La prima riunione della Commissione degli esperti ha messo in evidenza alcuni aspetti di fondo

È opportuno pensare in termini di *competenze* piuttosto che di *conoscenze*. A questo proposito, è stata richiamata l'esigenza di una *formazione* non sol(tanto) al compito pastorale ma anzitutto a diventare "*adulto nella fede*", per cui l'obiettivo di fondo è la cura di una piena risposta alla propria vocazione cristiana laicale nel (e per il) mondo, che successivamente (in senso logico-assiologico) si specifica in un servizio.

È emersa anche l'esigenza di pensare bene la *modalità formativa* e l'*équipe dei formatori* che la metterà in atto. Si riconosce il valore della proposta precedente, che ha cominciato a superare un modello scolastico di formazione. Si ritiene necessario andare più in là per assicurare una formazione non solo teorica.

In particolare, si sono indicate 4 diverse figure per il funzionamento del gruppo:

1. il/i *responsabili* del gruppo (precedentemente chiamati coordinatori);
2. gli *esperti* (a cui è necessario chiedere rigore, indispensabile oggi, per essere capaci di scegliere tra le tante proposte che sono oggi reperibili - cfr. internet);

3. i *coordinatori* (come figura specifica della dinamica di gruppo, che aiuta il piccolo gruppo di 12-15 persone a vivere e crescere nella capacità di mediazione). Sono necessari, per promuovere l'attitudine a lavorare in squadra (= lavorare da punti di vista diversi). La capacità di mediazione, di staccarsi dal proprio punto di vista per assumere quello dell'altro, non è una disciplina, la si apprende attraverso il metodo. È attraverso il lavoro di gruppo, è la perturbazione che si crea nel gruppo ascoltando il parere dell'altro. Questo tipo di coordinatori hanno bisogno di essere formati in precedenza (un anno?);

4. i *tutor*: accompagnatore/supervisore del progetto pastorale che un gruppo di allievi sceglie di fare; si pone sul versante della testimonianza, ha delle "buone pratiche" da raccontare.

Alla luce di queste indicazioni sono chiare alcune scelte di *metodo*:

- a) il piccolo gruppo,
- b) la formazione nella prassi (tirocinio),
- c) l'accompagnamento.

È stata inoltre sottolineata l'esigenza di tenere conto delle situazioni personali e dei cammini precedenti, offrendo una *proposta modulare* che dia la possibilità di realizzare percorsi formativi differenziati (tenendo conto anche dell'ISSR). Per questo è necessario anche pensare contesti per il discernimento e l'elaborazione dei percorsi.

Per quanto riguarda l'aspetto specifico dei *contenuti* è stata richiamata l'esigenza di porre particolare attenzione alla dimensione antropologica (in connessione con la tematica educativa di questo decennio pastorale).

Altri aspetti da valutare:

- auspicata collaborazione con ISSR e Facoltà teologica; valorizzare ed integrare altri percorsi formativi esistenti;
- come coinvolgere i parroci e le *équipes* delle Unità Pastorali?
- è possibile trovare qualche momento di formazione comune tra preti, diaconi e laici?
- non ridurre ambiti pastorali a categorie rigide (non c'è solo la parrocchia!);
- pensare e progettare fin dall'inizio in termini di formazione permanente: non un percorso completo, che dà un "prodotto finito", ma un *percorso aperto*, di cui il prima e il dopo fanno parte.

5. Le osservazioni in Consiglio Episcopale e la seconda riunione della Commissione

Tenendo conto delle osservazioni raccolte nei punti precedenti e delle osservazioni del Consiglio Episcopale e dell'Arcivescovo, suggerite nella riunione dell'8 novembre scorso, nell'ultima riunione della Commissione si è discussa una griglia di lavoro che formula ipotesi operative. Tutta da discutere (anche in questa sede)!

a) I destinatari di questo Servizio di formazione

Non si deve mai perdere di vista la figura di *chi vogliamo formare*, cioè un *operatore pastorale intermedio* che potrebbe avere una triplice possibile caratterizzazione:

a) formatore e coordinatore di operatori pastorali di settore (catechesi, liturgia, carità, ...) nelle parrocchie e/o nella Unità Pastorale o di coordinatore della pastorale di una parrocchia;

b) animatore di comunità parrocchiali senza più il parroco (questo può anche includere dei diaconi o religiosi/e) con compiti di generica animazione del "centro religioso" che non si sostituisce al lavoro pastorale più specifico (legato alla propria Unità Pastorale);

c) operatore pastorale in ambiti speciali: ospedali o case di riposo, collegi universitari o animazione universitaria, altro, ... (bisogna definirli con più precisione).

Alcune domande:

- qual è la relazione che tale candidato avrà con la comunità che lo manda e con il suo pastore?

- occorre definire dei *criteri di discernimento* previsti per i candidati a questa formazione diocesana;

- occorrerà definire una *procedura di interazione con i moderatori ed i parroci nelle Unità Pastorali*. Si ritiene che la proposta formativa abbia un senso solo se viene fatta propria dai preti, anche se non vanno dimenticate le *équipes* delle Unità Pastorali.

b) i formatori

Circa i *formatori*, si è giunti a una loro più precisa definizione: tutti i formatori dovranno conoscere la proposta globale ed il modello formativo incentrato sulla responsabilità e sulla vocazione dell'adulto nella fede che si prepara ad un servizio qualificato. Proposta di un quadruplici tipo di formatori emerso nella nostra prima riunione:

1) il *responsabile* di ogni Distretto: coordina e segue organizzativamente il percorso di quel gruppo ed è presente a tutto il percorso, tiene il contatto con gli esperti, li sostituisce in caso di emergenza, introduce conclude ogni incontro, ecc.;

2) i *coordinatori* dei singoli gruppi di studio e formazione: guidano i gruppi di lavoro (10-15 persone), promuovono l'attitudine a lavorare in squadra e incentivano la capacità di mediazione (il numero di coordinatori per Distretto sarà determinato dal numero complessivo di iscritti in quel Distretto. Occorrerà prevederne un certo numero);

3) gli *esperti-docenti* (coinvolgere Facoltà teologica e ISSR con un lavoro previo di preparazione: non basta sapere la materia!);

4) il *tutor* è quella figura che accompagna tutto il percorso personale di uno o più candidati, senza intervenire agli incontri, ma incontrando periodicamente il candidato per una verifica sulla sua comprensione ed assimilazione personale e per fornire tutto l'aiuto necessario durante il percorso, circa l'eventuale tirocinio e il lavoro finale, ...

c) I coordinatori

Svolgono un ruolo particolarmente importante e delicato e sarà necessario approntare un percorso specifico di formazione tra gennaio e giugno 2012. Occorre prevedere chi curerà tale formazione.

d) La didattica e i contenuti

La *didattica*: il metodo suggerito nella precedente riunione e sperimentato nella vecchia Scuola per operatori pastorali è ritenuto sostanzialmente valido? Esso era costituito da alcune attività:

a) l'introduzione del responsabile distrettuale e la presentazione del tema e del lavoro;

b) l'intervento dell'esperto;

c) il lavoro nel piccolo gruppo guidato da un coordinatore;

d) la formazione nella prassi (tirocinio) e l'accompagnamento da parte dei *tutor*.

È da prevedere anche un accompagnamento di tipo spirituale (ritiri, momenti di preghiera: vedasi la prima edizione).

L'Arcivescovo ha indicato *quattro aree* da tenere presenti nella struttura formativa che stiamo proponendo: esse sono:

1. Area teologico-biblica;

2. Area della Chiesa locale (importante la nostra storia locale);

3. Area antropologica (idoneità della personalità e capacità armonica di relazionarsi);

4. Area missionaria-nuova evangelizzazione (il contesto attuale in cui si pone il nostro annuncio e il lavoro pastorale).

e) I luoghi della formazione

Sono da stabilire:

– nei quattro Distretti della Diocesi?

– quanti gruppi in ogni Distretto?

– tenendo presente la progettazione a moduli!

Per concludere

Sulla base di queste premesse, si sono costituiti due gruppi di studio che si occuperanno di riflettere su:

1. contenuti teologico-pastorali del percorso secondo un *percorso modulare* che consenta l'inserimento di operatori in possesso di competenze già acquisite e che preveda la possibilità di percorsi all'ISSR o in Facoltà teologica;

2. chiarificazione del modello formativo e individuazione del personale in stretta collaborazione anche con gli Uffici pastorali della Curia Metropolitana.

Naturalmente, tutto ciò è solo una proposta articolata che qui può ricevere ulteriori stimoli o anche suggerimenti diversi di attuazione in base alle domande che il Segretario del Consiglio Pastorale ha formulato nella lettera di convocazione.

don Valter Danna

Documentazione

40 anni di Diaconato a Torino

Il quarantesimo del ripristino del Diaconato permanente nella nostra Arcidiocesi, fortemente voluto dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino, è stato evidenziato da un numero speciale del *Foglio di collegamento dei Diaconi dell'Arcidiocesi di Torino*, ampiamente diffuso e che si ritiene opportuno pubblicare anche in questa sezione della *Rivista Diocesana Torinese* come doverosa documentazione. Altre iniziative saranno svolte nel corso di questo anno e se ne darà notizia particolareggiata anche su queste pagine.

LETTERA DI
MONSIGNOR ARCIVESCOVO

Un anniversario di riconoscenza e di speranza

Sono lieto di celebrare i quarant'anni della istituzione del Diaconato permanente nella nostra Diocesi. È una data significativa che segna il cammino della Diocesi e coinvolge dunque non soltanto la comunità diaconale, ma anche il Presbiterio, i religiosi e le religiose, i consacrati ed i laici. Una festa di riconoscenza al Signore che ha guidato i miei Predecessori a promuovere sulla scia del Concilio questo ministero nella Chiesa ed ha trovato un'ampia accoglienza da parte dei laici e delle loro famiglie. Va dato atto a quanti, con sacrificio e impegno, hanno sostenuto e promosso via via questo cammino e tutt'oggi ne garantiscono lo sviluppo ormai ampio e ricco di frutti positivi per la nostra Chiesa locale.

Il Diaconato permanente si è infatti rivelato fecondo di grazia e di crescita nell'unità e comunione ecclesiale, per cui possiamo ben affermare che esso rappresenta oggi uno dei pilastri portanti della ministerialità della nostra Chiesa e ne sostiene il percorso di evangelizzazione, santificazione e servizio pastorale e missionario. Al di là infatti degli impegni pastorali che i diaconi svolgono con ammirevole dedizione, va evidenziato questo carattere ecclesiale che ne qualifica il ministero ed offre alla comunità tutta un supporto di grazia sacramentale così strettamente unita al servizio del Vescovo e dei presbiteri, come si conviene a un ministero ordinato. I ministeri, infatti, non vanno considerati soltanto come fattori di servizio funzionali al fare, ma come fonti di dono per tutta la Chiesa, e tanto più questo ministero del Diaconato che è parte integrante del sacramento dell'Ordine.

Un altro aspetto importante, che si è via via evidenziato in questi anni circa il Diaconato permanente e che dovrà essere ulteriormente sviluppato, è lo stretto raccordo tra questo ministero ordinato e quello del Vescovo e dunque della Chiesa particolare. Il che significa che il diacono viene ordinato come collaboratore del Vescovo e del presbitero e risponde a un mandato ecclesiale ampio, non circoscritto

dunque esclusivamente alla comunità di provenienza o riferito al presbitero che ne ha avviato il cammino e accompagnato il percorso in una determinata parrocchia. Il diacono dovrà sempre più rendersi disponibile ad esercitare il suo servizio là dove il Vescovo lo manda, per rispondere alle concrete esigenze della Chiesa locale secondo il noto principio di Antiochia, per cui Paolo e Barnaba dalla comunità di provenienza sono inviati nel mondo secondo il volere dello Spirito Santo.

Non è dunque opportuno che ci siano parrocchie o Unità Pastorali con più diaconi e altre senza alcuno. La carità pastorale esige che ci si orienti a svolgere un servizio soprattutto là dove più bisognosa appare la parrocchia o l'Unità Pastorale. Penso soprattutto alla realtà ormai sempre più diffusa di parrocchie senza il presbitero residente, per cui occorre una presenza autorevole e ministeriale quale può essere appunto il diacono con un mandato specifico di responsabilità sulla pastorale della comunità, anche se in stretta e convergente sintonia e collaborazione con il parroco. Il mandato del Vescovo può essere utile anche per definire bene i compiti del diacono nelle parrocchie, in modo che non si creino né attese oltremisura, ma neanche riduzioni del servizio designato.

Inoltre, lo stesso discorso vale per i servizi diocesani di frontiera nel campo della carità, degli ambienti di lavoro, di missione nel territorio. E qui si impone un obiettivo di fondo: quello della formazione appropriata che, se da un lato dovrà essere sempre più qualificata sul piano delle scienze teologiche e culturali e pastorali, dall'altro dovrà anche prevedere, magari dopo l'Ordinazione, una specializzazione per chi viene scelto per esercitare il Diaconato negli ambienti e situazioni missionarie. Chiedo pertanto ai diaconi di aprirsi a queste prospettive; a quelli in formazione di accogliere l'impegno dello studio con generosità, come stanno facendo anche se costa sacrificio. Sono certo che i loro sforzi porteranno frutti abbondanti per la loro crescita cristiana e il loro futuro ministero.

La comunità diaconale nelle sue varie fasce, da quella degli aspiranti a quella degli ordinati, rappresenta una realtà importante per dare solidità di comunione, amicizia e intesa tra i diaconi. Credo tuttavia che occorra sempre più favorire momenti anche di comune formazione ed incontro tra presbiteri e diaconi, sia nelle Unità Pastorali, sia nei Distretti e a livello diocesano, per superare il rischio di una autoreferenzialità.

Il problema si pone anche nei confronti dei laici, perché più facciamo crescere una Chiesa comunione, in cui ogni componente stabilisce un forte aggancio sia sul piano della formazione che della pastorale con le altre, e più favoriremo la crescita armonica dell'unità della Chiesa e il superamento di chiusure anacronistiche che perpetuano una realtà di Chiesa a compartimenti stagni. Puntiamo tutti di più e con convinzione a creare uno stile sinodale, quel "fare la strada insieme" come in cordata, per cui ci si sente legati per aiutarsi a percorrere la stessa via, stretta, come ci ricorda il Signore, ma che conduce alla vera vita, quella dell'amore vicendevole.

Auguri, dunque, ai nostri diaconi permanenti e a tutti coloro che si stanno preparando o che il Signore vorrà ancora chiamare. Dico a loro e a tutti di avere fiducia e speranza perché, se il Signore ha premiato in modo così esteso la nostra Diocesi donandoci tanti diaconi, ci aiuti a mantenere, valorizzare e promuovere questo ministero e le vocazioni ad esso, con l'apporto sereno, convinto e riconoscente da parte di tutti i presbiteri e dell'intera comunità diocesana.

Torino, 1 gennaio 2012 - Solennità della Divina Maternità di Maria Vergine

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo Metropolita di Torino

AUGURIO DEL
VESCOVO AUSILIARE

Senza la presenza diaconale la vitalità della Diocesi sarebbe più debole

Quarant'anni! È il tempo della maturità, delle responsabilità e anche dei primi bilanci. Il Diaconato permanente a Torino vive questa stagione della vita. La sua è una storia che affonda le radici più recenti nel Concilio Vaticano II, che l'ha riportato alla luce, ritornando alle origini, alle sorgenti della Chiesa. Per Torino non è più una novità, eppure è ancora da riscoprire come dono di Dio alla sua Chiesa, un dono talmente grande e delicato da essere sostenuto e arricchito dalla grazia del Sacramento. Il Diaconato a Torino, assieme ad altre Diocesi, ha fatto un po' da apripista a tante Diocesi che hanno guardato alla nostra esperienza con interesse e come riferimento.

Forse il primo dono, è bene dirlo, l'ha ricevuto la famiglia stessa del diacono. La quasi totalità dei nostri diaconi vive la vocazione matrimoniale. È su questa vocazione, e non a lato o in concorrenza, che si innesta la vocazione diaconale. Il Diaconato, se vissuto fedelmente, ha una ricaduta positiva anzitutto sul cammino cristiano del diacono e della sua famiglia. Per questo, in questi anni, i nostri formatori hanno dedicato una particolare attenzione anche al coinvolgimento e alla formazione delle spose e dei figli dei diaconi.

Se, dopo 40 anni, guardiamo alla presenza dei diaconi nelle nostre comunità, non possiamo dire che siano già stati pienamente riconosciuti e valorizzati. Con la formazione dei diaconi occorrerà contemporaneamente curare meglio la conoscenza e il senso della presenza diaconale nei sacerdoti e nelle comunità stesse. E tuttavia, di anno in anno, in Diocesi è cresciuta la loro valorizzazione, non soltanto nelle comunità parrocchiali, ma anche nelle strutture ospedaliere assistenziali, nel servizio Caritas, nei vari Uffici pastorali della Diocesi, nei servizi religiosi cimiteriali, nelle varie "Commissioni" e "Fondazioni" che costellano la vita di una Diocesi.

È certo che senza la loro presenza, umile e discreta, la vitalità della nostra Diocesi sarebbe più debole. Ma è altrettanto certo che nella Chiesa del futuro (e già del presente!) la loro presenza e la loro "diaconia" darà un contributo grande a una Chiesa chiamata ad annunciare il Signore, a celebrare il Signore, a servire il Signore nei poveri e nei sofferenti.

Il mio augurio è che, grazie alla loro "diaconia", al loro servizio, in tutta la Chiesa lieviti la dimensione del servizio umile, generoso, gratuito a imitazione di Gesù «venuto per servire e non per essere servito».

✠ **Guido Fiandino**
Vescovo Ausiliare di Torino

UNA PRESENZA PASTORALE CAPILLARE

La storia del Diaconato torinese attraverso i periodi di episcopato di questo quarantennio

Il cammino ormai quarantennale del Diaconato a Torino è stato scandito da cinque episcopati. Non si tratta soltanto di una questione di fatto, ma di diritto, dato il rapporto particolare che l'Ordinazione diaconale stabilisce tra il Vescovo e il diacono, tra il Vescovo e la comunità diaconale, per la quale il Vescovo è il punto di riferimento ecclesiale.

All'origine del ripristino del Diaconato permanente nella Chiesa sta il Vaticano II, che con la *Lumen gentium*, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, del 21 novembre 1964, aveva stabilito: «Il Diaconato potrà in futuro essere restituito come proprio e permanente grado della Gerarchia (...). Spetterà poi ai competenti ceti Episcopali territoriali decidere (...) se e dove sia opportuno che tali Diaconi siano istituiti per la cura d'anime». Infatti, dopo i necessari decreti attuativi di Paolo VI (dal 1967 al 1972), l'8 dicembre 1971 la Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.) autorizzava i singoli Vescovi a procedere, a loro discrezione, all'introduzione del Diaconato nelle loro Diocesi, indicando concreti orientamenti formativi.

Michele Pellegrino (1972-1977)

Che sia stato il Cardinale Pellegrino a introdurre, tra i primi in Italia, il Diaconato permanente, non è casuale: eletto Arcivescovo di Torino nel settembre 1965, Padre Pellegrino si era proposto come programma episcopale l'attuazione del Concilio, che contemplava anche il ripristino del Diaconato permanente.

Infatti, l'Arcivescovo Michele Pellegrino, ricevuto l'assenso del Consiglio Presbiterale Diocesano già il 18 gennaio 1971, aveva costituito un Comitato con l'incarico di preparare il programma ed avviare il cammino diaconale, appena ricevuto l'"ok" della C.E.I. Finalmente, sulla *Rivista Diocesana Torinese* del marzo 1972, don Giovanni Pignata, Vicario Episcopale per la formazione permanente del Clero, informava che l'Arcivescovo, secondo gli Orientamenti C.E.I. e nello spirito della sua recente Lettera pastorale *Camminare insieme*, aveva deciso di introdurre in Diocesi il cammino di formazione al Diaconato permanente «sia pure in forme provvisorie e sperimentali sotto la guida di un apposito Comitato di sacerdoti e di laici». Precisava: «La preparazione spirituale sarà per ora particolarmente seguita da don Vincenzo Chiarle, parroco di Vallo Torinese, con incontri periodici a piccoli gruppi. La preparazione biblico-teologica sarà curata da padre Eugenio Costa, S.I., e da don Luigi Losacco specialmente in brevi corsi intensivi. Il primo, che è in preparazione, si terrà a Villa Lascaris [a Pianezza, Torino - N.d.R.] dal 10 al 14 maggio p.v. La preparazione pastorale (alla quale il documento [C.E.I. - N.d.R.] dà particolare importanza) sarà seguita dai parroci dei candidati e dal sottoscritto che ha il compito di coordinare la promozione del Diaconato permanente nella Chiesa torinese». Seguiva un "caldo invito" ai sacerdoti e ai laici a segnalare all'Ufficio del Piano pastorale i soggetti ritenuti idonei.

Si trattava di inventare, letteralmente, un cammino di formazione dando una concreta identità ministeriale ai diaconi permanenti. Le adesioni furono molte. I luoghi di formazione furono soprattutto Villa Lascaris a Pianezza e il Santuario di Sant'Ignazio in Val di Lanzo, in estate. Nell'autunno del 1975 furono ordinati dal Cardinale Pellegrino i primi diaconi permanenti: nell'ordine, Angelo Ambrosio, Aldo Diani, Giuseppe Gasca, Mario Mancini, Luigi Luppi, Enzo Olivero e Gianni Barra; poi, il 10 gennaio 1976, Giuseppe Ferrero. Da allora, ogni anno si sono avute Ordinazioni, con la sola eccezione del 2004.

Anastasio Alberto Ballestrero (1977-1989)

Il successore, il carmelitano Anastasio Alberto Ballestrero, che aveva partecipato al Vaticano II come perito e poi come padre conciliare, riguardo al Diaconato continuò la linea del Predecessore: lo accolse, lo stimò e lo promosse, dando direttive e conferendo una struttura abbastanza precisa al cammino di formazione.

Infatti, dopo le direttive *ad experimentum* del gennaio 1979, tenendo conto delle norme del nuovo *Codice di Diritto Canonico*, promulgato nel 1983, il 13 maggio 1987 emanò le *Direttive per la scelta, la formazione e l'attività dei diaconi permanenti*. Si esigeva che il matrimonio dei candidati sposati durasse almeno da cinque anni; si confermavano i 35 anni come età minima per l'Ordinazione e si stabilivano i 55 anni come età massima per iniziare il cammino; si introduceva un anno propedeutico al triennio di formazione specifica; si stabiliva un preciso programma di studi, per i quali era «richiesta la preparazione culturale equipollente alla scuola media superiore». Per la formazione permanente si prevedevano due corsi annuali di aggiornamento teologico e pastorale. La formazione era demandata a un Delegato del Vescovo, coadiuvato da altri «due sacerdoti collaboratori, nominati dal Vescovo». La frequente presenza paterna del Cardinale Ballestrero tra gli aspiranti e i diaconi era la prova più eloquente che gli stavano davvero a cuore i diaconi (che si trovavano a loro agio con lui) e la loro formazione.

Giovanni Saldarini (1989-1999)

Giovanni Saldarini, un biblista che giungeva da Milano, dove il Diaconato era stato appena introdotto, disse subito con franchezza che non capiva molto la validità del Diaconato permanente. Tuttavia prese sul serio la ormai consistente realtà diaconale torinese ricevuta dai Predecessori: non la affossò e neppure la ingessò, ma le impresso uno scossone rinnovatore, che, pur provocando un certo disorientamento, risultò benefico per il futuro del Diaconato. Resosi conto della situazione, dopo un certo tempo di riflessione, di decantazione, di discernimento e di selezione (anche dolorosa) dei candidati, l'Arcivescovo volle conferire una organizzazione organica e precisa alla formazione al Diaconato, dimostrando di voler bene al Diaconato non a parole, ma con i fatti; con due provvedimenti in particolare: cambiamento (nella continuità) di formatori e un preciso programma di formazione, durato nella sua impostazione di base fino ad oggi.

Don Pignata, rendendosi conto che programmi nuovi esigevano uomini nuovi, avendo compiuto il 22 settembre 1990 i fatidici 75 anni di età, il 4 ottobre rassegnò le dimissioni da Delegato, che vennero accettate. Si comportò con dignità e sereno spirito di obbedienza, pur con indubbia sofferenza, sia perché il Diaconato torinese era un po' una sua creatura, sia perché Villa Lascaris, culla e casa del Diaconato, lasciò il posto a Vallo Torinese per la formazione permanente e alla diaspora per il cammino degli aspiranti. Poi, il 13 novembre, don Pignata fu creato monsignore.

A succedergli come Delegato arcivescovile per il Diaconato permanente, il 9 ottobre 1990 fu nominato don Domenico Cavallo. Il 15 ottobre venne approvata la Commissione dei formatori così costituita: don Cavallo (Delegato); don Chiarle (responsabile della formazione), don Carlo Collo (responsabile per gli studi), don Rino Maitan (economista), diac. Adalberto Pozzi (segretario), diac. Gilberto Bonansea e diac. Gianfranco Girola (coordinatori per gli studi).

Per integrazione e per parziale modifica delle Direttive del 1987, il 10 agosto 1991 vennero promulgate le *Direttive per la scelta, la formazione e l'attività dei diaconi permanenti nell'Arcidiocesi di Torino*. La novità maggiore riguardava il cammino di formazione al Diaconato: con l'introduzione di un nuovo anno, diventava quinquennale, articolato in un biennio propedeutico e in un triennio teologico. Il piano di studi veniva ulteriormente arricchito

e specificato. Inoltre, per gli studi era «richiesto il diploma di media superiore o una preparazione culturale equipollente».

Si introdusse anche una calendarizzazione dei vari passi liturgici verso il Diaconato: l'Ammissione tra i candidati era concessa al termine del secondo anno propedeutico; il Lettorato e l'Accolito erano conferiti rispettivamente nel secondo e terzo anno teologico; il Diaconato dopo il quinto anno. Si introdusse anche la prassi di compiere tale cammino in date programmate, insieme ai seminaristi, in Cattedrale. Un fatto rilevante il crescente ruolo formativo dei due diaconi coordinatori, uno del biennio e uno del triennio.

Il 22 settembre 1998, poi, da parte di Monsignor Pier Giorgio Micchiardi, Vescovo Ausiliare, si stabilì la distinzione dei ruoli formativi: a don Cavallo era affidata la formazione degli aspiranti e a don Chiarle la formazione permanente, con percorsi autonomi.

Severino Poletto (1999-2010)

Circa i suoi rapporti con il Diaconato spiccano tre provvedimenti. Il primo: approvazione e promulgazione, in data 10 agosto 2004, del *Regolamento diocesano per le questioni economiche riguardanti i diaconi permanenti dell'Arcidiocesi di Torino*. Il secondo: il ritorno, il 1° settembre 2005, all'abbinamento della formazione degli aspiranti con quella permanente, nella persona di don Giuseppe Tuninetti, nuovo Delegato arcivescovile, chiamato a succedere a don Chiarle e a don Cavallo, che lasciarono l'incarico rispettivamente dopo 33 e 15 anni di servizio al Diaconato. Il terzo (*last, but not least*): dal 2006, l'incarico a don Michele Olivero di padre spirituale e di confessore, nel cammino formativo degli aspiranti.

Cesare Nosiglia (dal 2010)

Da quanto esposto, emerge che la cartina di tornasole dell'approccio del singolo Arcivescovo al Diaconato è soprattutto l'impostazione del cammino di formazione degli aspiranti, in un *trend* di graduale e chiaro perfezionamento.

Nel passato quarantennio, gli aspiranti hanno avuto una scuola teologica autonoma, che ha registrato un continuo sviluppo, passando da tre a quattro e a cinque anni, con un corso di studi sempre più impegnativo. Il nuovo Arcivescovo, desiderando diaconi sempre più qualificati anche sotto il profilo teologico, ha stabilito che a partire dall'anno accademico 2012-2013 il corso teologico sia affidato all'Istituto Superiore di Scienze Religiose (con sede in via XX Settembre 83, Torino), "spalmando" i primi tre anni di studio in cinque (un biennio filosofico e un triennio teologico), al termine dei quali si può conseguire la laurea breve in Teologia, previa tesi. Il Diaconato sarà conferito dopo un sesto anno, in cui si concludono gli studi e si perfeziona la preparazione pastorale, come il corso sulla predicazione e altro.

In conclusione, alcuni dati sulla realtà diaconale in Diocesi, più eloquenti di ogni parola: dal 1975 al 2011 gli Arcivescovi di Torino hanno ordinato 179 diaconi, di cui 133 attualmente in servizio in Diocesi. La loro è ormai una presenza pastorale capillare: collaboratori parrocchiali in oltre cento parrocchie, responsabili di parrocchie e succursali, assistenti religiosi in ospedali, case di riposo e di cura, formatori degli aspiranti diaconi, addetti agli Uffici della Curia, economisti dei Seminari e dell'ISSR, addetti o responsabili della Caritas a vari livelli (da quella diocesana alla parrocchiale), di Conferenze di San Vincenzo, direttori di mense dei poveri, in servizio nei cimiteri di Torino, autisti degli Arcivescovi, ... E quasi tutto in totale gratuità!

don Giuseppe Tuninetti
Delegato Arcivescovile
per il Diaconato permanente

L'INTRODUZIONE DEL DIACONATO PERMANENTE A TORINO

Come previsto dal Concilio (*Lumen gentium* 29; *Ad gentes* 16), il Diaconato permanente è stato costituito quale grado della Gerarchia, conferito a uomini di matura età, anche viventi nel matrimonio, e pure a giovani idonei, vincolati alla legge del celibato.

Il Cardinale Michele Pellegrino fu tra i primi Vescovi italiani a voler dare attuazione nell'Arcidiocesi di Torino al Diaconato permanente, nella convinzione che tale iniziativa poteva apportare un provvidenziale contributo di testimonianza cristiana e di servizio pastorale. La proposta, accolta con favore dai Consigli diocesani Pastorale e Presbiterale, suscitò nell'opinione pubblica pareri discordanti, ma prevalentemente favorevoli.

Ben presto venne costituito un gruppo di lavoro per determinare le modalità di attuazione. Si prese contatto con esponenti di altre Diocesi (Reggio Emilia e Napoli) per confrontare i pareri sui vari quesiti da approfondire. Ci si interrogava: l'opinione pubblica accetterà facilmente il ministero svolto da diaconi coniugati? Essi avranno tempo da riservare al servizio pastorale, occupati come sono nel proprio lavoro professionale? L'impegno pastorale gioverà alla famiglia del diacono, oppure sorgeranno tensioni tra i coniugi, o anche il malcontento dei figli? Per il ministero della predicazione il diacono disporrà della necessaria autorevolezza? E ancora: i nuovi compiti del diacono si integreranno serenamente con l'attività del rispettivo parroco? Sarà l'esperienza a suggerire le modalità da adottare per prevenire o risolvere positivamente tali interrogativi.

Intanto il gruppo di lavoro per la promozione del Diaconato si occupava di varie questioni: i requisiti da chiedere ai candidati; i limiti di età; la presentazione dei richiedenti da parte dei rispettivi parroci; l'idoneità valutata da un'apposita commissione; il programma di teologia; gli incontri di spiritualità (ritiri mensili, esercizi annuali); la designazione dei docenti e la determinazione della sede per le lezioni e le riunioni di formazione; la nomina di un sacerdote responsabile, sia durante il corso di preparazione, sia per l'animazione dei diaconi ordinati.

Fin dall'inizio si creò tra i candidati e le rispettive mogli un clima di cordialità, di armonia e collaborazione fraterna. Insieme all'atmosfera di fiducia e di ottimismo, si rendeva spontaneo lo scambio delle rispettive esperienze e la generosità degli aiuti vicendevoli, pur in presenza di notevoli dislivelli di età. Particolarmente ammirevole fu la disponibilità dei diaconi all'animazione della carità e alla prestazione di servizi umili a favore di sacerdoti e di persone in difficoltà.

La storia del Diaconato permanente nella nostra Arcidiocesi, durante l'episcopato dei Cardinali Ballestrero, Saldarini e Poletto, si sviluppò attraverso varie vicende, prove e difficoltà. Ma la continuità del Diaconato e la progressiva accoglienza da parte dei sacerdoti e dei laici, spiega il felice incremento delle vocazioni. Iddio ha premiato la fiducia e la perseveranza dei diaconi, insieme all'illuminata guida dei sacerdoti preposti alla loro guida e formazione.

✠ **Livio Maritano**

già Vescovo Ausiliare del Card. Michele Pellegrino

DON PIGNATA: DELICATEZZA, ALLEGRIA, ENTUSIASMO

«Verso la fine del 1971, l'allora parroco di Santa Teresina, don Giuseppe Bruno, invitò alcuni uomini a un incontro sul Diaconato. Ne avevo sentito parlare, ero interessato e ci andai. C'erano due cose che in quel momento ancora non sapevo: primo, che quell'incontro era parte di un "tour promozionale" per far conoscere il Diaconato e stimolare interesse nei potenziali candidati; secondo, e più importante: che il Card. Pellegrino, di ritorno dal Concilio, aveva deciso di partire. Ne aveva parlato in Consiglio Presbiterale, e don Pignata gli aveva scritto che secondo lui la riattivazione del Diaconato sarebbe stata una cosa bella e benefica per la Chiesa. La risposta di Pellegrino fu ... l'incarico di occuparsene».

Comincia da qui la testimonianza di Angelo Ambrosio, il primo diacono permanente ordinato nella Diocesi di Torino. Nel suo ricordo, la figura di don Pignata si definisce con tre parole: delicatezza, allegria, entusiasmo.

«Una delicatezza immensa nel parlare con noi, che non era mai reticenza nel dire le cose, ma un atteggiamento che ci aiutava a salire a bordo di un'esperienza completamente nuova. Ovviamente lui sapeva molte più cose di noi, ma ce le trasmetteva in modo che le sentivamo subito come un patrimonio condiviso. Poi traspariva da lui una grande allegria per l'incarico che aveva ricevuto, e che esercitava con entusiasmo: mai ci è parso che per lui fosse un impegno pesante».

Quale fu la prima impressione all'inizio del cammino?

Negli incontri di presentazione nelle parrocchie era stata chiesta la disponibilità ad approfondire. Noi che l'avevamo data fummo invitati a un incontro a Villa Lascaris di Pianezza, dove arrivammo con una lettera di presentazione dei parroci. Eravamo tutti un po' spaesati, io ero tra i più giovani con i miei 38 anni. Don Pignata chiese di scegliere una preghiera d'inizio, proposi il Padre Nostro. Poi ci descrisse l'impianto della scuola, che sarebbe partita in ottobre del '72, durata tre anni, incontri il sabato, con cena insieme per fare comunità. Mi sembrò ben pensato e strutturato, i temi erano precisi dall'inizio, insomma, capii che si faceva sul serio, anche se naturalmente il percorso si sarebbe mano a mano costruito e "inventato". Quando insieme a Mario Mancini con don Pignata conoscemmo don Alberto Altana, il vero e proprio precursore del Diaconato in Italia, ci rendemmo conto che l'influsso del suo pensiero era forte.

Quale clima si respirava nella prima scuola sotto la guida di don Pignata?

Un clima di comunione, voluta e cercata prima di ogni altra cosa. D'altra parte, anche sotto questo profilo penso che la scelta di affidare l'incarico a don Pignata sia stata una felice intuizione del Card. Pellegrino. Proprio lui, sedendosi con noi nel giardino di Villa Lascaris, ci diceva: «Sino a che non sarete una comunità, io non farò Ordinanze». E a guidare il percorso aveva scelto proprio un grande esperto di vita di comunità. Inoltre, Pignata era stato prete in mezzo agli operai, ed era quindi in grande sintonia con la nostra situazione di persone che lavoravano e avevano famiglia: era per lui come ritrovarsi coi colleghi di lavoro e con le loro famiglie.

Come attuava il suo ruolo?

Per tutti noi era il responsabile del nostro cammino, certo, ma anche e soprattutto una persona che viveva questo ruolo in modo amicale. La stessa responsabilità di verifica la esercitava ponendosi egli stesso in atteggiamento di verifica: verificava la sua vita con noi in un cammino di comunità. La sua parola chiave per autodefinirsi era "collaboratore": si sentiva collaboratore del Vescovo e collaboratore nostro nel percorso verso il Diaconato.

Un tuo ricordo particolare...

Luglio 1975. Siamo a Sant'Ignazio per gli esercizi e io vedo uscire dall'ufficio di don Pignata... il mio parroco! Facendomi violenza, non chiedo nulla. Passa un mese, in agosto andiamo con don Pignata a Gallarate per un Convegno interregionale e in una pausa lui mi dice: «Cominciamo con te a ottobre». Rimasi bloccato. Perché io per primo? Il mio parroco aveva chiesto che l'Ordinazione – allora si tenevano nelle parrocchie – avvenisse in occasione della festa patronale di S. Teresina, il 5 ottobre 1975, lo stesso giorno in cui, nel 1958, il Vescovo di allora aveva benedetto la prima pietra della chiesa. Prima pietra, primo diacono: è una coincidenza che mi ha sempre commosso.

Il clima di comunione coinvolgeva anche le spose?

Certo. Se noi eravamo partiti molto spaesati, tanto più lo erano le nostre spose. Da quell'incontro in parrocchia in cui sentii parlare di Diaconato a Torino io ero tornato saltando e ballando. Con entusiasmo ne parlai a Renza e le dissi che avevo lasciato scritto il nome per saperne di più. Eravamo in attesa del quarto figlio, la nostra Elena, e mia moglie disse: «Ma fai già tante cose in parrocchia ...». Risposi che lo sentivo come una vocazione, e lei: «Se è il Signore che chiama ...». Ma naturalmente sorgevano in lei e nelle altre spose tante domande e anche una comprensibile inquietudine. E sempre don Pignata sapeva accogliere e incoraggiare. Anche in questa attenzione alle nostre famiglie vedevo e vedo una sua sintonia profonda con Pellegrino. Un mese prima dell'Ordinazione, il Cardinale ci convocò con le famiglie ed accogliendoci disse: «Ci voleva il Diaconato per sentire la voce dei bambini sulle scale dell'Arcivescovado!».

Ed eccoci al fatidico 5 ottobre 1975 ...

Ecco, guarda questa immaginetta di Santa Teresina, leggi la dedica che mi ha scritto il parroco: «5 ottobre 1975, ore 18,30. Ad Angelo Ambrosio, diacono della Chiesa di Cristo. Con tanto affetto, don Giuseppe Bruno». Vedi? “di Cristo” è sottolineato. Eravamo diaconi per tutta la Chiesa. E la sera, a cena, ne venne una prima conferma da don Vincenzo Chiarle, che presto aveva affiancato don Pignata. Mi prese sottobraccio, mi portò davanti al parroco e gli disse: «Ora per un po' di tempo lo lasci a me, perché dobbiamo andare in giro». Intendeva quegli incontri promozionali nelle parrocchie, che erano stati “galeotti” anche per me.

Cosa vi chiedevano negli incontri?

A volte andavamo insieme, Renza e io. La domanda più frequente era: Che cosa fa un diacono? Quali competenze deve avere, quali prerogative gli dà il ministero?». E alla sposa, immancabilmente, chiedevano se io trascuravo la famiglia e se e quale ruolo avesse la moglie.

Te lo chiedo anch'io: che cosa hai fatto all'inizio come diacono?

Rispondo anzitutto che il fare era l'ultima delle preoccupazioni sia nell'insegnamento che ricevevamo, sia nella nostra auto-percezione. Il primo impegno era ... quello di cui c'era bisogno. Per me sono stati i Battesimi. Ma l'essenziale era altro ... Ed è una cosa che riguarda l'essere, non il fare. È molto bello constatare che oggi, quarant'anni dopo, ai candidati vengono dette queste stesse cose: non è un cliché, è la natura stessa del Diaconato.

diac. Giorgio Agagliati

RICORDI E RIFLESSIONI DAL 1972 AL 2005

Ho ancora ben presente quando il Cardinale Michele Pellegrino mi convocò a Villa Lascaris di Pianezza, nella primavera del 1972, e là, seduti sotto il grande faggio, mi disse: «Paolo VI ha dato autorizzazione ai Vescovi che lo vogliono di introdurre nelle loro rispettive Diocesi il Diaconato permanente. Io vorrei fare subito questo dono alla Chiesa di Torino, ma a una condizione: che vengano formati non come noi sacerdoti in modo individualistico, ma con uno spirito più aperto, di servizio (il diacono è "servo"), di comunione. Ho pensato di mettere te, accanto a don Giovanni Pignata, perché tu hai una spiritualità comunitaria».

Quest'anno il Diaconato a Torino compie 40 anni: nel 1975 le prime Ordinazioni. Ringrazio Dio per averlo suscitato, attraverso appunto la sapiente intuizione del Cardinale Pellegrino. «I diaconi – mi disse ancora – devono essere esempio di comunione. È il loro specifico, il vero servizio! Siano specialisti nell'essere "servi", diversamente non potrebbero dare questa testimonianza così preziosa nella Chiesa. Infatti, loro hanno la capacità di essere uomini esperti di comunione perché la devono vivere in famiglia, con i compagni di lavoro, con i superiori e nella Chiesa, specie con i parroci (che forse è il "banco" più difficile!). Devono essere esempio di servizio e di comunione. È questa la preziosa testimonianza che debbono dare nella Chiesa».

A gloria di Dio, alla luce dell'esperienza fatta nei trentatré anni in cui sono rimasto coreponsabile del Diaconato in Diocesi, mi sento di poter affermare che, al di là di alcune carenze e difficoltà – del resto inevitabili – il bilancio è di gran lunga positivo e la vita del Diaconato, se vissuta nella fedeltà e nell'impegno, si sta rivelando per la comunità ecclesiale una presenza viva di apostolato e di testimonianza adeguata alle esigenze dei tempi. Per l'individuo stesso, una via di santità. Ce lo testimoniano i profili di alcuni di loro, ormai partiti per il cielo, che le loro comunità e i loro parroci ci hanno lasciato e che conservo nel mio archivio come tesoro prezioso.

In passato, ho avuto modo di contattare varie realtà diaconali sparse in Italia, dal Nord al Sud. Conservo, ad esempio, un ricordo particolarmente vivo di quando nel 1991, invitato dal Patriarca di Venezia Marco Cé e da don Cleto Bedin di Treviso, sono stato a Mestre per presentare ai Vescovi del Triveneto gli *"Orientamenti formativi per il Diaconato"* emanati dalla Conferenza Episcopale. Ebbene, a contatto con realtà molto diverse (così come in Romagna o in Sicilia, ma anche nei vari incontri all'estero: in Spagna, in Belgio, Portogallo, Svizzera, Germania, ecc.) mi sono fatto questa convinzione: per orientare positivamente una realtà così nuova nella Chiesa del post-Concilio, sarebbe stato opportuno che come viene fatto per i Seminari, istituzione pluricentenaria, un Visitatore incaricato dalla C.E.I. avesse seguito le varie evoluzioni diocesane del nascente Diaconato italiano. Non sempre, a mio avviso, il carisma del Diaconato è stato sufficientemente compreso e, forse, adeguatamente vissuto ed interpretato.

Fin dall'inizio ho cercato di aiutare gli aspiranti diaconi e poi i diaconi a vivere una vita evangelica orientata dalla Parola vissuta, nell'impegno di vivere concretamente la fraternità diaconale, non soltanto nel dare importanza agli incontri stabiliti per la formazione permanente ed a periodi di prolungata convivenza con i confratelli e con le loro famiglie, da attuarsi specialmente durante le ferie, ma anche lasciandosi ispirare dall'esempio della comunità primitiva in cui vigeva la comunione dei beni. Il Card. Ballestrero più volte mi disse: «Nella tua comunità parrocchiale hai un confronto e uno stimolo alla vita evangelica da proporre ai diaconi. Se una cinquantina di famiglie vive mensilmente la comunione dei beni, come non aiutare e pretendere dalle famiglie dei diaconi un certo stile di condivisione e una simile testimonianza di povertà?». Si era così formata la cassa comune diaconale con

la quale si veniva incontro alle eventuali necessità economiche dei confratelli, specie per quanto riguardava le spese di partecipazione agli incontri di formazione permanente, e si finanziavano le attività organizzate e le opere sostenute in comune dai diaconi stessi.

Mi sono rimaste impresse alcune sottolineature che l'allora nostro Vescovo Ausiliare Mons. Livio Maritano, poi Vescovo di Acqui – grande sostenitore e amico dei diaconi –, portando il saluto del Cardinale Pellegrino che stava per lasciare la Diocesi, esprimeva «il compiacimento per l'esperienza di impegno ecclesiale di particolare intensità ritrovato nell'ambito dei diaconi. Compiacimento e ammirazione anche per la loro testimonianza di unità e di comunione offerta alla Chiesa da noi Vescovi» e auspicava che in questa direzione sempre si fosse camminato. «Esperienza dunque molto positiva – ebbe ad affermare – che richiedeva però un impegno a riscoprire meglio la sostanza del Diaconato, la sua identità rispetto ad altri ministeri per poter interpretare più profondamente la sua rispondenza ai bisogni di oggi».

Nelle indicazioni date alla fine degli anni '90 dal Magistero ecclesiastico troviamo una fiduciosa prospettiva di speranza per questo dono, sorto non in ruolo suppletivo per la mancanza di preti, ma come grazia essenziale per la comunità ecclesiale in missione oggi nella storia.

Incoraggianti furono le parole del Santo Padre Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo dei diaconi, sia nell'udienza del 19 febbraio, sia nell'*Angelus* del 20 febbraio 2000. Il Papa ha voluto «sottolineare l'importanza del ruolo che vi è proprio. Siate attivi apostoli della nuova evangelizzazione che ha bisogno del vostro apporto fatto di coerenza e dedizione, di coraggio e generosità ... Portate tutti a Cristo! Nella vostra famiglia, nel vostro ambiente di lavoro, nella parrocchia, nella Diocesi, nel mondo intero! ... Non arrestatevi davanti a nulla anche se sottoposti al "martirio" dell'incomprensione. Il vostro servizio della carità, come coerente conseguenza del mistero eucaristico vi porti a vincere l'affaticamento, la frustrazione e l'incomprensione di molti. Vivendo pienamente la *communio* ecclesiale e la fraternità diaconale nella vostra Diocesi, Gesù vi ristorerà: non perdetevi di coraggio!».

Nel luglio del 2003, il Dicastero Romano, presieduto dall'allora Cardinale Joseph Ratzinger, aveva emanato il documento della Commissione Teologica Internazionale su *"Il Diaconato: evoluzione e prospettive"*. Dopo averlo presentato a nostri diaconi, scrivevo: «L'esauriente *excursus* storico sul Diaconato, le posizioni maturate dal Concilio e le prospettive riguardanti aspetti ancora bisognosi di una ulteriore chiarificazione sono stati per tutti un impegno a vivere il loro "essere", più del "fare", ed a testimoniare questo dono dello Spirito per una Chiesa-comunione serva della missione. Sono convinto che anche l'aspetto trinitario, all'interno del sacramento dell'Ordine, espresso in modo così significativo da S. Ignazio di Antiochia, se diventa vita nella Chiesa potrà portare tanti frutti di una migliore ricomprensione del ministero apostolico».

Per 33 anni sono stato incaricato in Diocesi della formazione spirituale dei diaconi e per quasi vent'anni accanto a mons. Giovanni Pignata, deceduto nel 2002, che fu il nostro primo Delegato Arcivescovile per il Diaconato torinese. Egli così scriveva nel suo testamento: «Ringrazio il Signore anche per avermi chiamato ad interessarmi in Diocesi e fuori Diocesi del Diaconato permanente, che è stato per me una grande sorgente di consolazione nel vedere la fede e la disponibilità dei nostri diaconi e il gran bene da essi operato. Auguro di cuore a tutti loro che siano sempre più apprezzati e valorizzati e che continuino a servire la Chiesa con l'umiltà e il fervore che li ha distinti fin dall'inizio».

In quegli anni avevo ripresentato ai nostri diaconi una sua magistrale conferenza dal titolo *"Una strana coppia"*, dove mons. Pignata metteva in risalto anche il ruolo della moglie del diacono accanto al marito, ministro ordinato, illustrando l'arricchimento e la responsabilità di coloro che aggiungono alla grazia del Matrimonio la grazia del sacramento dell'Ordine.

A 40 anni dall'inizio di questa vocazione nella Chiesa, auguro a tutti voi diaconi che questo "far memoria" dia una spinta nuova al nostro Diaconato italiano perché, come si augurava mons. Pignata, «il ministero dei diaconi, testimoniato nella gioia del servizio quale "icona vivente di Cristo Servo", venga sempre più apprezzato e valorizzato». Questo è anche il mio augurio, accompagnato ogni giorno dalla preghiera in cui affido a Maria i diaconi, le loro mogli e le loro famiglie. E prego perché i nostri amici, che hanno già raggiunto il premio, intercedano per tutti noi. Auguri di ogni bene!

mons. Vincenzo Chiarle

IL CARDINALE ANASTASIO BALLESTRERO E I DIACONI

Ricordando la storia del Diaconato nella nostra Diocesi, il mio pensiero corre spontaneamente al Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero, nei confronti del quale nutro ammirazione, nonché sincera ed affettuosa simpatia e riconoscenza. Riassumere in modo breve il suo insegnamento appare arduo: mi limito, pertanto, ad alcune sintetiche considerazioni circa sue esortazioni, derivanti da un suo costante modo di vivere la propria missione di maestro e di pastore.

Ricordo subito una sua preghiera, sgorgata spontanea – come era solito fare – dal suo cuore paterno. Il Signore ha cura del "suo ciottolo": questa certezza, pur nelle difficoltà del ministero, è derivata dalla pazienza, da Padre Ballestrero definita «sovra del tempo umano». Appare commovente e spronante l'esortazione: «Questo fa sì che la vita investa completamente: la fatica del vivere, la fatica di essere uomini, la fatica di portare avanti la storia, la fatica di curare la civiltà, la fatica di promuovere l'umanità ...». La fatica comporta pazienza: è uno stile di vita che deve coinvolgere totalmente il nostro essere diaconi.

Padre Ballestrero ha sempre esortato a saper accogliere tutti con semplicità, con uno stile di vita rivolto sempre alla "verità", ma con "bontà". Il suo motto episcopale – mutuato dalla Lettera di Paolo agli Efesini – appare assai impegnativo: "*In omni bonitate et veritate*", bontà e verità. Questo deve essere lo stile del cristiano e, pertanto, segno essenziale dei diaconi, chiamati a una qualità rara nell'agire quotidiano, dovendo vivere come "figli della luce", senza partecipare alle opere infruttuose delle tenebre.

Al diacono, Padre Ballestrero ha insegnato a saper contemplare "azione e contemplazione", portando – con il suo esempio – la ricchezza dell'azione nella contemplazione e la dolcezza della contemplazione nell'azione. Per questo di lui è stato affermato: «Quando era suo dovere parlare ed intervenire, diceva la verità, chiedendo obbedienza, ma sempre con accoglienza paterna, affettuosamente misericordioso della persona così com'era, anche nelle sue debolezze e incoerenze». Da lui guidata, ogni persona si sentiva non oggetto di giudizio, ma amata. Non sempre questo suo insegnamento è stato capito e seguito, anzi, talora, è stato aspramente commentato.

Conseguentemente Padre Ballestrero ha esortato il diacono a essere sempre disponibile al dialogo, ispirato dai sentimenti e dalle caratteristiche evidenziate della bontà nella verità. Di questo è stato costante esempio. Afferma Mons. Carlo Ghidelli: «Avvicinandolo non si poteva non avvertire la sua grande apertura al dialogo e la sua spontanea ten-

denza al silenzio e al raccoglimento. Con pari agilità egli passava dall'una all'altra sponda, e lo percepivi gioioso di lasciare la cella interiore del suo cuore per il dialogo e l'incontro con tutti coloro che lo cercavano come guida spirituale, esperto consigliere». Per questo, al di là di ogni considerazione protocollare, tutti ben potevano rivolgersi a lui chiamandolo "padre".

Come padre, esortava ad essere attenti alle concrete forme di vita. Erano sorprendenti la sua capacità di analisi delle situazioni e la sua rara abilità di sintesi dopo lunghe e prolisse discussioni alle quali prestava sempre la massima attenzione, anche quando taluni erroneamente lo ritenevano assente col pensiero.

Questo modo di concepire la vita del cristiano l'ha portato ad essere messaggero di speranza, da proporsi come contrapposizione al pessimismo che «diventa una specie di nebbia che ottenebra la luce, che oscura ogni visibilità e lascia l'uomo intontito di fronte a tutto». Sempre ha indicato Gesù Redentore quale fonte di speranza «con la consapevolezza che non tutto è compiuto, il Signore parla ancora, chiama ancora, e gli inviti del Signore sono ad andare avanti». È la speranza che fa apparire reale il fine ultimo dell'uomo, Dio sommo bene. Nella vita diaconale possono esserci momenti di sfiducia e di stanchezza: Padre Ballestrero ha esortato alla speranza nella quale «c'è una forza che ci spinge avanti e ci rende capaci di spingere gli altri, perché il nostro ministero ci impone di avere speranza per noi e per tutti». Ma la speranza si tramuta in una certezza: Dio ci ama. Tale realtà è di per sé ampiamente sufficiente per essere sereni e fiduciosi nella nostra missione, qualunque siano i risultati umani.

Padre Ballestrero era solito dire ai giovani: «Se qualcosa ha dato un senso, e soprattutto se la mia vita ha conservato la felicità, questo è aver creduto al Signore, aver detto sì a occhi chiusi e averlo seguito come un discepolo che non sa dove va, ma sa di avere le mani di Qualcuno, che lo sa anche per lui».

Quante esortazioni di Padre Ballestrero vorrei richiamare in questa mia riflessione: ho però ritenuto necessario scegliere fiore da fiore. Una circostanza mi sento di sottolineare: nel breviario conservo con gelosia e commozione un ritratto di Padre Ballestrero in paramenti episcopali: è sorridente e con la sua mano destra saluta. Sotto la fotografia c'è uno scritto assai commovente, vergato con mano incerta, che evidenzia il suo grave stato di salute: «Arrivederci ✠ Anastasio». È un invito, un augurio, una concreta fonte di speranza.

Quell'«arrivederci», unito al suo sorriso, è motivo e sprone a vivere – con letizia e con speranza – la nostra missione diaconale. Ci consola che anche lui, che abbiamo amato come padre, anche se non sempre abbiamo applicato i suoi insegnamenti, ci sta ad aspettare, aiutandoci a salire alla Casa del Padre.

diac. Oreste Longhi

QUINDICI ANNI INDIMENTICABILI

I miei quindici anni, dal 1990 al 2005, con la Comunità dei diaconi e aspiranti diaconi della nostra Arcidiocesi torinese, per me sono stati determinanti, nel mio ormai lungo ministero sacerdotale.

Nel 1990, in un incontro del Consiglio Episcopale, di cui facevo parte in quegli anni, il Cardinale Giovanni Saldarini, di venerata memoria, dopo aver accolto le dimissioni di

mons. Giovanni Pignata da Delegato Arcivescovile per il Diaconato permanente, mi fece un invito improvviso: quello di far continuare il cammino di quel Diaconato che, iniziato negli anni Settanta, durante l'episcopato del Cardinale Pellegrino, contava già parecchi ordinati. Con titubanza, ma con impegno, avvalorato dalla preghiera, affrontai quella realtà che, in qualche misura, già conoscevo, per il mio servizio nel territorio Nord della Diocesi.

Con l'aiuto di una Commissione apposita, mi preoccupai di conoscere personalmente i diaconi già inseriti nel ministero, ma pensai particolarmente alla formazione degli aspiranti, cioè a quelli che, presentati dai loro parroci o singolarmente, venivano a esprimermi il desiderio di iniziare il cammino di preparazione, allora quinquennale, verso l'Ordinazione diaconale, nel sacramento dell'Ordine.

La responsabilità delle scelte, che dovevano svolgersi subito o, possibilmente, nei primi due anni di preparazione, mi è sempre stata gravosa e problematica. Le decisioni finali erano pensate e meditate, con scrupolo, in sede di Commissione e poi affidate, in ultimo, al discernimento dell'Arcivescovo, per l'Ordinazione. È con grande gratitudine che penso ai miei collaboratori in quel difficile compito di selezione e di scelte, che coinvolgevano persone e famiglie!

I cinque anni di preparazione prevedevano una seria formazione spirituale, fatta di incontri, ritiri ed esercizi spirituali, una formazione culturale di buon livello, adattata a persone che dovevano fare i conti con il loro lavoro e con i loro impegni familiari. Era una mia grossissima responsabilità, se penso che, in quei quindici anni, presentai per l'Ordinazione, prima al Cardinale Saldarini e poi al Cardinale Poletto, ben 56 candidati, provenienti da varie comunità parrocchiali diocesane.

Dopo qualche anno, fu limitato il mio incarico di Delegato, avendomi i Superiori affidato il compito specifico della direzione del Centro di formazione (una forma di Seminario) per gli aspiranti al Diaconato. Nel 2005, data la mia età, sono stato sollevato dall'incarico, ma non posso dimenticare, con le fatiche ed anche qualche delusione, le gioie spirituali provate negli incontri formativi e, soprattutto, nelle Ordinazioni diaconali.

Il Diaconato permanente fu uno dei doni più belli che il Concilio Vaticano II ha fatto alla Chiesa universale, nella sua storia bimillenaria, durante gli anni Sessanta del secolo ventesimo. Fu richiamata così fortemente la "diaconia" in seno al Popolo di Dio, già presente nella Chiesa fino al secolo IV, rilanciando il "servizio" proprio dei ministri ordinati nei tre gradi del sacramento dell'Ordine: Episcopato, Presbiterato, Diaconato. Per il Diaconato si accolgono uomini, ancora in buona età, che, naturalmente, diano prova di vivere una fede viva e sincera nelle loro famiglie, se sono sposati. A tal fine anche le spose dei diaconi, con i figli, sono invitate ed aiutate a condividere la vocazione diaconale dei mariti.

È auspicabile che il Diaconato permanente sia sempre più conosciuto e riconosciuto dalla comunità diocesana e, attraverso l'impegno generoso dei singoli diaconi, si possa gustare l'efficacia della sua presenza. Il Signore benedica e confermi questa testimonianza di "servizio"!

can. Domenico Cavallo
già Delegato Arcivescovile
per il Diaconato permanente

VENT'ANNI ACCANTO AGLI ASPIRANTI DIACONI

Sono proprio venti gli anni da quando sono incaricato della formazione degli aspiranti diaconi. È stata un'esperienza molto intensa e bella, ma anche molto variegata, passando attraverso tre Vescovi (compreso l'attuale) e soprattutto tre Delegati. Questi ultimi hanno avuto tre interpretazioni molto diverse del loro incarico, con la conseguenza di farmi richieste molto differenti nel mio ruolo. Comunque, l'esperienza è sempre stata positiva, nell'assistere sia alla crescita verso il ministero del Diaconato persone molto diverse, sia all'evoluzione stessa della concezione di questo ministero in vent'anni di vita della nostra Diocesi. In particolare la cosa più bella è stata l'ambiente di armonia e di comunione nel gruppo degli aspiranti, comprese le loro mogli e le famiglie, comunione che è andata sempre crescendo.

Personalmente, ho sempre cercato di sottolineare l'importanza primaria del cammino di formazione umana e cristiana (e quindi dei ritiri, delle convivenze, ecc.), prioritariamente anche agli studi scolastici. Beninteso: la formazione teologica è essenziale, e lo è sempre di più in un mondo complesso come quello di oggi. Tuttavia, senza nulla togliere a ciò, è importante far reagire gli aspiranti alla tentazione di lasciarsi dominare troppo dalle preoccupazioni scolastiche, tentazione inevitabile se si tiene conto che essi iniziano lo studio teologico anni dopo aver terminato ogni tipo di scuola, e sovente con una preparazione a monte spesso tecnica. È importante, quindi, far capire che l'efficacia del proprio ministero non dipenderà soltanto e principalmente dalla cultura teorica, ma soprattutto dalla maturazione cristiana e umana acquisita, sia come singoli, sia come coppia (salvo pochissime eccezioni, in genere gli aspiranti diaconi sono sposati e con figli).

Per questo è necessario fare ancora molta strada verso una formazione che (come ha esplicitamente richiesto il nostro Arcivescovo) non scimmiotti quella al Presbiterato ma che abbia un'attenzione specifica alla crescita nel rapporto di coppia cristiana, nella famiglia e anche (aspetto molto importante) nella vita di lavoro e di presenza nel mondo, come (con un'intuizione geniale) ha desiderato il Concilio nella restaurazione del Diaconato permanente, lasciandolo in una forma di vita di tipo laicale.

Questo vuol dire particolarmente insistere su una formazione che avvenga quanto più in un contesto comunitario, di Chiesa, e non secondo schemi spirituali piuttosto individualistici ormai sorpassati. Bisogna insegnare ai futuri diaconi a diventare veri uomini di comunione, secondo quello che fu il desiderio del Cardinale Pellegrino quando instaurò il Diaconato in Diocesi, e secondo la visione di Giovanni Paolo II che definisce la Chiesa (e quindi anche le nostre comunità particolari) come «casa e scuola di comunione». Ciò presuppone, tra l'altro, di coinvolgere molto di più le comunità di origine, stando attenti a non fare del gruppo degli aspiranti un'"isola felice" un po' separata dal mondo reale.

In modo specialissimo, nel cammino si richiede un coinvolgimento sempre maggiore delle spose. Si sono già fatti molti passi avanti al riguardo, ma c'è ancora da camminare perché esse non si sentano soltanto "accompagnatrici" ma pienamente partecipi della vocazione che il Signore ha dato sì al marito, ma inevitabilmente, in qualche modo, alla coppia.

In quest'ottica è stata una decisione molto saggia quella di trasformare la presenza dei due diaconi, che prima erano solo "tutor" dell'aspetto scolastico, in veri formatori corresponsabili nell'*équipe* del corso, proprio perché essi, sposati e lavoratori, possono portare non soltanto l'esperienza, ma anche una vera e propria grazia di stato in questi aspetti. E in questo essi sono accompagnati dalla frequente presenza delle loro mogli.

Penso che il compito dell'attuale corpo diaconale – e quindi anche del corso di preparazione – sia, oltre a un servizio sempre più necessario nella nostra Chiesa, anche quello di aiutare la Chiesa stessa a scoprire l'identità profonda di questo ministero ordinato, secondo l'intuizione del Concilio. Il Diaconato attuale è praticamente neonato: nella storia della Chiesa quarant'anni sono come un sol giorno. La potenzialità di esso, oggi e qui, nella situazione

concreta del nostro mondo, è ancora in gran parte da scoprire. Per questo penso che sia essenziale che tutta la comunità diocesana (preti e fedeli) senta il desiderio di conoscere sempre meglio questa realtà, venga coinvolta in essa e partecipi attivamente a questo cammino.

don Aldo Bertinetti

STUDI E SPIRITUALITÀ COSTANTI E CAMBIAMENTI

Accingendomi a scrivere questo contributo, ho ripensato a quel sabato pomeriggio dell'autunno 1986, quando, spaesato e perplesso, ho fatto il mio ingresso nella famiglia diaconale, che mi accoglieva per la prima volta come aspirante dell'anno propedeutico. Nello stesso tempo ho ripensato alla mia ultima esperienza della prima accoglienza dei nuovi aspiranti, vissuta come formatore nell'autunno 2009, e ho cercato di analizzare in un unico colpo d'occhio i due momenti.

Il primo commento è stato: quanta strada! Un'analisi più attenta, però, ha messo in evidenza, relativamente alla formazione al Diaconato, un cammino percorso nella sua crescita, nella sua maturazione, conservandone però i tratti fondamentali e introducendo le novità sempre in continuità con il passato, senza creare alcun strappo in avanti e senza attardarsi in nostalgie e rimpianti, come può succedere quando si ha a che fare con una realtà in continuo divenire.

Il primo dato che può essere messo in evidenza, come costante in tutti questi anni, è la serietà della formazione: sia da parte dei formatori, che hanno sempre cercato di adeguarla alle nuove situazioni della Chiesa torinese che si venivano determinando, sia da parte degli aspiranti, che hanno accettato, qualche volta con sacrificio, ma sempre con fiducia e disponibilità, le novità di volta in volta introdotte.

Con il termine formazione si vuole indicare tutto il complesso delle attività che hanno segnato e segnano il cammino vocazionale degli aspiranti verso l'Ordinazione diaconale: si tratta, quindi, di formazione umana, spirituale, teologica, pastorale. Le implementazioni via via introdotte nelle attività formative hanno sempre tenuto conto di tutti gli aspetti della formazione: l'ampliamento della formazione teologica, con il conseguente aumento delle ore di lezione, è sempre stato accompagnato da un maggior numero di occasioni di spiritualità, quali ritiri, periodi residenziali, ecc.

Riassumendo, si può concludere che la formazione ha sempre cercato di rispondere alla domanda: «Quale diacono per quale Chiesa?», in modo da soddisfare sempre, nel modo più adeguato possibile, le mutate esigenze e situazioni della Chiesa. Inoltre i vari aspetti della formazione sono sempre stati concepiti e attuati in modo da integrarsi a vicenda e dare unitarietà a un cammino formativo costituito in modo omogeneo e integrato.

In questi anni si sono anche verificati importanti mutamenti sia sociali, sia ecclesiali e questi hanno avuto ripercussioni sulla formazione, determinando una maggior attenzione nei confronti dei singoli aspiranti e un maggior confronto con i loro parroci e le loro comunità. Per quanto riguarda il contesto sociale, si cita per esempio l'alienazione che possono produrre i ritmi di vita enormemente accelerati rispetto al passato e la precarietà del lavoro. La stessa vita di coppia è più difficile, in quanto le persone dispongono di minori risorse fisiche, mentali e di tempo, con conseguenti maggiori difficoltà di dialogo e comunione.

Per quanto riguarda il contesto ecclesiale, rispetto al passato la vita delle parrocchie e delle comunità ecclesiali in genere è molto più articolata e richiede maggiori energie: gli aspiranti sono sempre più coinvolti nella vita della comunità di riferimento, tenendo conto che molte volte persone e situazioni devono essere seguite in modo capillare.

La formazione è stata anche adeguata alle indicazioni suggerite o richieste dagli Arcivescovi che sono succeduti al Cardinale Pellegrino, con l'aiuto anche della maggior esperienza che si andava accumulando:

- con il Cardinale Ballestrero è cominciato un percorso atto a determinare l'evoluzione del Diaconato passando da una fase carismatica iniziale, peraltro indispensabile, a una fase di maggior istituzionalizzazione, determinando meglio i criteri di discernimento e arricchendo con alcuni insegnamenti nuovi la formazione dottrinale;

- con il Cardinale Saldarini è stato portato a compimento questo cammino di istituzionalizzazione e sono stati definiti in modo sistematico:

- il piano di studi per la formazione teologica, con ulteriore ampliamento sia del numero di insegnamenti, sia dei programmi, rendendo così necessario l'aumento a cinque anni, dai quattro precedenti, del cammino vocazionale formativo;

- la struttura della formazione spirituale costituita da un programma quinquennale di argomenti e tematiche su cui focalizzare il cammino anno per anno;

- le figure dei diaconi coordinatori (*tutor*), uno per il biennio propedeutico e uno per il triennio teologico, la cui presenza ha reso possibile il seguire passo passo, in modo capillare e personale, con continuità, i singoli aspiranti; momenti specifici di formazione per le spose;

- con il Cardinale Poletto sono state consolidate le nuove situazioni, implementando e perfezionando i cammini formativi, sia dal punto di vista spirituale, sia teologico.

A fronte di questa progressione realizzata nel progettare i cammini formativi, la costante per eccellenza è sempre stato lo spirito di comunione che, per grazia di Dio, ha caratterizzato il cammino e la vita degli aspiranti: una vera famiglia in cui condividere le gioie, le speranze, le ansie, le sofferenze, in cui confrontarsi nei momenti di difficoltà e di scelta, in cui trovare gli stimoli e gli esempi per diventare "diaconi di comunione" nella comunità ecclesiale.

Si è sempre cercato di conservare e trasmettere questa importante eredità, consegnata da chi ha cominciato la realtà del Diaconato permanente a Torino, pur adeguandola alle esigenze nuove sorte nel corso di questi anni.

diac. Gianfranco Girola

QUARANT'ANNI. MA QUALI?

Vorrei fare sul Diaconato permanente una riflessione in controluce con la vita di Mosè, durata centoventi anni e divisa in tre periodi di quarant'anni. Nel primo periodo, Mosè è alla corte del faraone, immerso in un mondo di idoli: non soltanto quelli dell'affollato pantheon egizio, ma anche quelli del potere e della gloria. Il secondo periodo vede Mosè scendere dai suoi fratelli, accorgersi della loro sofferenza, schierarsi dalla loro parte e dover fuggire nella terra di Madian. Qui, pascendo i greggi di Ietro, si sottoporà inconsapevolmente alla pedagogia del Signore, che vuole affidare la conduzione del suo popolo a coloro che abbiano già

dimostrato di essere buoni pastori (cfr. *1 Sam* 16, 11). L'ultimo periodo ha inizio il giorno in cui Mosè «condusse il bestiame oltre il deserto» (*Es* 3, 1). Giunto all'Oreb, dopo essersi tolto i sandali per accostarsi al Signore, ricevette la teofania insieme con la missione di liberare gli Israeliti.

Per quarant'anni guiderà nel deserto – in un cammino di progressivo allontanamento dagli idoli – un popolo che sovente mormorerà rimpiangendo il passato, dando così ragione a quell'esegeta che ha detto: «È stato più facile per il Signore trarre Israele dall'Egitto che l'Egitto da Israele». Mosè non metterà piede nella Terra Promessa, ma si guadagnerà la più alta onorificenza, quella di essere definito dal Signore stesso: «Il mio servo Mosè: egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa» (*Nm* 12, 7), grazie alla sua disponibilità a farsi cancellare dal libro della vita (*Es* 32, 32), intercedendo per Israele.

Lo Spirito del Signore soffia ora sulle quaranta candeline del Diaconato permanente, ma in quale periodo di quelli vissuti da Mosè si trova ora questo ministero? Prima di tentare una risposta, devo premettere una considerazione di Kierkegaard: «L'uomo è, allo stesso tempo, individuo e specie». Quello che intendo dire è che il Diaconato si trova – o viene percepito – al livello dove lo porta ogni singolo diacono secondo l'autenticità con cui vive il proprio ministero.

Ci potrà, dunque, essere un Diaconato esposto all'idolatria di una presunta superiorità sui laici, di una ricerca di visibilità e di protagonismo, di rivalità con i presbiteri e di frequente mormorazione. Ci potrà essere, poi, un Diaconato in cui ci si sottomette, sì, al servizio e all'obbedienza ma con una remissività di *routine*, senza essere ancora andati "oltre il deserto", essersi tolti i sandali per un'ascesi di avvicinamento al Signore. Ci potrà essere, infine, un Diaconato costituito da diaconi che sono diventati "servi di Dio, uomini di fiducia nella sua casa" grazie alla loro disponibilità ad annullarsi, a farsi cancellare dal libro pur di alimentare lo spirito di comunione. Quando questo spirito di comunione ci sembra arduo, se non impossibile, da realizzare in certe comunità o con certi presbiteri, proviamo a paragonare il Diaconato al matrimonio e a riflettere sull'apologo: «Il segreto della buona riuscita di un matrimonio non è nel trovare un buon *partner*, ma nell'essere un buon *partner*».

diac. Michele Fanelli

ESPERIENZE

1. QUEL POMERIGGIO D'APRILE DEL 1972

A marzo si compiono quarant'anni dalla nascita, nella nostra Diocesi, del Diaconato permanente ripristinato dal Concilio Vaticano II. È un'ottima occasione per una riflessione che eviti di leggere questo tempo in modo troppo "trionfalistico". Siamo cresciuti in umiltà e semplicità di cuore, badando sempre e soprattutto all'essere, più che al venire considerati come pedine nell'ingranaggio gerarchico della Chiesa. Per cui, il ricordo che vorrei evidenziare, mi aiuta a fare un serio esame di coscienza.

Ho già anticipato che siamo partiti in sordina, senza un particolare obiettivo di arrivo, semplicemente chiedendoci quale significato potesse avere il fatto che il Concilio avesse ridato vita a questa presenza sacramentale dei primissimi tempi della Chiesa. Siamo stati

fortunati in questo cammino di ricerca perché ci hanno accompagnato tre persone speciali: il Card. Pellegrino (il Padre), don Giovanni Pignata e don Vincenzo Chiarle.

Io sono capitato a Pianezza per caso, cercando don Pignata che mi avrebbe dato dei suggerimenti per aiutare, in modo continuativo e impegnato, un suo compagno di Seminario, mons. Lorenzo Mensa, missionario *fidei donum* in Argentina. Don Pignata rinviò le risposte attese e mi invitò a fermarmi, quel sabato pomeriggio, con una ventina di uomini che discutevano sul Diaconato. Don Vincenzo, che curava la preparazione spirituale, mi affascinò. Così, parlatone in famiglia e consigliatomi con il padre spirituale, decisi di continuare a frequentare Pianezza. Era l'aprile del 1972.

Mi accorsi, anzitutto, che il Diaconato richiedeva una conversione, e cioè un vero cambiamento di mentalità, di cuore e di atteggiamento operativo, per non portarmi dietro le preoccupazioni pastorali della comunità e per non sembrare malato di liturgia. La prima cosa che ci siamo sentiti proporre fu l'invito pressante a una maturazione spirituale nella preghiera e nell'umiltà, per ottenere il dono di una grande comunione. Comunione anzitutto tra di noi. Il Card. Pellegrino era stato chiaro ed esplicito: «O voi diventate un corpo diaconale, o non vi ordinerò».

In un simile clima di entusiasmo e di fervore abbiamo cercato di capire, nei frequenti ritiri, che la comunione richiede un morire a noi stessi. E la disponibilità al servizio, caratteristica del diacono, non è un qualche cosa di bello e di facile, ma è il duro prezzo da pagare per arrivare a quella comunione che cominciavamo a gustare e che a sua volta è il frutto della carità, culmine della vita cristiana.

Dopo la scoperta della comunione tra di noi come mezzo di preparazione al Diaconato, ecco la seconda scoperta: la comunione in famiglia, come primo campo di attività diaconale. L'impostazione, data sin dall'inizio in Diocesi, di coinvolgere non sacramentalmente, ma affettivamente ed ecclesialmente, le mogli ed i figli è stata un'intuizione particolarmente felice, di cui non si può non tener conto.

Questo spirito di comunione scoperto tra di noi, in famiglia e sul posto di lavoro, viene poi realizzato nella comunità parrocchiale. Credo di poter affermare che la presenza del diacono nella comunità parrocchiale ha spesso creato comunione tra parroco e fedeli e tra i vari gruppi parrocchiali.

Uno dei ricordi più belli dei primi anni del mio Diaconato risale all'assistenza al Clero ammalato e anziano. Il sabato mattina, coordinati dal diacono Giuseppe Gasca, partivamo con due o tre auto da Torino per Pancalieri, dove, per quella dimensione di affetto e di fraternità che scaturisce dalla comune matrice sacramentale, ci adoperavamo per fare il bagno ai sacerdoti ricoverati e per altri servizi richiesti.

Per la mia presenza di insegnante nella scuola, il Card. Pellegrino, ricevendo me e mia moglie prima dell'Ordinazione, volle che proprio in quell'ambiente continuassi a fare il diacono, con "fantasia", preghiera, umiltà, disponibilità, cordialità, pazienza. Ho cercato di essere fedele a questo mandato, per oltre 20 anni, dove evangelizzare vuol dire, prima di tutto, farsi sentire fratello da chi ti avvicina, vuol dire entrare con discrezione a contatto con persone tanto diverse e distratte da un'infinità di problemi e di situazioni.

Oltre alla mia professione, nella parrocchia di abitazione mi sono sempre occupato della catechesi degli adulti. Proprio in questo campo lo sguardo, dapprima puntato sulla propria comunità, si è allargato facendomi comprendere che un lavoro diaconale qualificato è quello di far nascere la Chiesa là dove è più difficile. Vorrei ricordare come il laicato ci ha accolti con amicizia, ci ha sostenuti nel periodo di preparazione, ci ha incoraggiati nel cammino non sempre facile e piano di una presenza diaconale in parrocchia, con funzione critica ed anche incoraggiante, con una collaborazione aperta e sincera.

In questo 2012 festeggerò i 35 anni di Ordinazione, e vorrei augurare a me ed ai miei confratelli che i rapporti con i sacerdoti diventino sempre più aperti, i suggerimenti sempre

più stimolanti, l'amicizia sempre più fraterna ed autentica. Se riusciremo a rendere veramente possibile un'intesa che si radichi su un rapporto di fiducia e di stima, ci sentiremo sempre più responsabili nell'attività pastorale che tutti cerchiamo di svolgere unicamente per l'avvento del Regno di Dio.

diac. Enrico Periolo

2. UNA GRANDE PARTITA CON I TEMPI SUPPLEMENTARI

Di questa neonata realtà di quarant'anni, io ne ho già vissuti trentuno. E anche in questa straordinaria "storia sacra", mi sembra giusto chiamare in causa lo Spirito Santo. Con le sue misteriose vie fa sentire la sua presenza, in ogni epoca e in ogni luogo nella Chiesa. Vorrei sottolineare l'importanza della "chiamata" da parte di qualcuno, strumento e messaggero nelle mani di Dio per la proposta iniziale.

La cosa più importante maturata negli anni della scuola è stato l'amore per la Chiesa. Artefici di questo materno legame, sono stati: il Card. Pellegrino, ma soprattutto il Padre Ballestrero. L'ho capito quando, nelle omelie, negli esercizi il Cardinale non diceva mai la "mia" Chiesa, ma sempre «la Chiesa di Gesù». Come molte altre persone, a questa Chiesa ho dato la disponibilità personale e della famiglia, perché mi ha perdonato molto; forse, anche, di non essermi donato totalmente e con audacia nella prima giovinezza.

Quattro sono le stagioni concatenate tra loro, che formano l'espressione del mio Diaconato, condiviso con Enza, mia sposa: nella parrocchia di origine S. Vincenzo de' Paoli, in Torino; poi, i trasferimenti nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano, in Settimo Torinese, e in quella di S. Maria Goretti, in Torino; infine, come dopo una grande partita, i "tempi supplementari" nelle parrocchie S. Giuseppe e S. Lorenzo Martire, a Collegno.

Ordinato diacono nel 1980, sono rimasto nella parrocchia di S. Vincenzo de' Paoli. Del resto, lì è nata e maturata la via al Diaconato. Ricordo in particolare un gruppo di ragazzi e ragazze, mamme, amici che frequentavano assiduamente la preghiera nella nostra casa, prima o dopo un momento conviviale. Oggi la maggioranza di quei giovani sono padri e madri di famiglia, una è diventata Piccola Sorella del Vangelo e un giovane è diventato sacerdote. In quella comunità ho imparato a servire i più poveri, attratto dall'esempio del parroco don Giuseppe Vietto. Sono stati anni intensi, grazie anche ad Enza e mio figlio Fabio, coinvolti nella vita della comunità. In quel periodo, nasce Laura, con grande gioia. Siamo così al 1983.

Nel maggio 1987, chiamati da don Pignata, del quale conserviamo un devoto ricordo, siamo inviati dal Vicario Episcopale territoriale don Domenico Cavallo nella nascente chiesa succursale di S. Giuseppe Artigiano, in Settimo. Laura ha quattro anni, Fabio venti ed è al servizio militare, il papà di Enza è gravemente ammalato. «Abitare la casa del Signore ogni giorno della vita» erano le parole più ricorrenti in quegli anni. La succursale, intitolata alla Beata Vergine Consolatrice è stata benedetta ed inaugurata dal Card. Ballestrero nel settembre 1987. Ricordo molto bene le parole augurali dell'Arcivescovo: «Se questo centro religioso riuscirà davvero a far crescere questo senso di comunione fraterna, di famiglia in mezzo a tutti voi, sarà un gran bene per tutti, soprattutto per quelle giovani generazioni, che tutto aspettano dalla vita ... Questa sera celebriamo qui, per la prima volta, l'Eucaristia. Viene il Signore per rimanere in mezzo a voi». Concludeva con questo invito: «Questo centro non sia soltanto un perimetro di mura, ma sia un santuario di fede e sia soprattutto un fermento di carità e di speranza!».

La posizione della chiesa, al centro delle case Gescal, ha favorito la conoscenza quasi personale delle 800 famiglie residenti. Le ho visitate tutte, per due volte, portando la bene-

dizione del Signore e il saluto del parroco a quanti hanno aperto la casa. Questo "andare per case" è stato impegnativo, ma fecondo; mi ha molto aiutato nell'intessere relazioni, amicizie e nel contempo a dare informazioni sul Diaconato. Ho trovato molte collaborazioni, ma anche vere povertà. Per realizzare le parole del Cardinale, con Enza e altri amici, abbiamo aperto un piccolo oratorio, il gruppo famiglia, il gruppo Caritas, il gruppo di preghiera itinerante nei cortili durante le feste mariane. Sono stati anni meravigliosi.

Nel 1999, Enza ed io ci siamo confrontati per pianificare gli anni a venire. E ci siamo detti: «Restiamo a Settimo, oppure diamo la disponibilità per una nuova esperienza?». Detto, fatto. Dopo avere parlato con i superiori, ci siamo trovati nella chiesa S. Giovanna Francesca de Chantal, succursale di S. Maria Goretti, in Torino. Detto fatto, non senza avere passato prima le consegne al diacono Mario. Bene accolti dal parroco e dai parrocchiani, non nuovi alla presenza di un diacono, mi è stato chiesto di occuparmi dell'oratorio. All'inizio ero preoccupato, ma ho superato le difficoltà perché chi mi aveva preceduto aveva fatto un ottimo lavoro e bastava seguirne l'impostazione. Così mi sono ritrovato ad essere un diacono della carità imprestato all'oratorio. Tra molti errori e molte più gioie, in un baleno sono passati altri 11 anni.

Se è così bello, perché cambiare? È l'interrogativo che molti si sono posti, quando all'inizio del 2010 ho comunicato alla comunità, al parroco, ai responsabili del Diaconato il desiderio di tornare a "casa". La nuova decisione è maturata in conseguenza di alcune realtà: l'età che avanza, la salute, la casa dei genitori resasi libera, ci hanno fatto pensare che fosse giunta l'ora di ritirarci a vita "privata". Poi, i tempi supplementari a Collegno. Nell'intimo penso di vivere i tempi supplementari dopo una importante partita. Questi tempi li sto giocando in casa, al servizio delle parrocchie di Collegno. A dire il vero, pensavo a una stagione di riposo, ma la situazione ecclesiale non me l'ha permesso: come restare inoperosi con un parroco che guida e governa due parrocchie e due succursali? Così faccio quello che posso e a volte sono soltanto una presenza.

Quando, poi, mi hanno chiesto di entrare nell'Organismo di Coordinamento del Diaconato, non ho osato oppormi. Che cosa volete farci, siamo per servire: in fondo, la vita è per cercare Dio, la morte per trovarlo, la vita eterna per goderlo nell'aldilà. Che Dio ci benedica.

diac. Enzo ed Enza Petrosino

3. UNA CORSA AD OSTACOLI DURATA VENT'ANNI

La gioia e il "grazie!" al Signore: questi i miei sentimenti a quarant'anni dall'avvio della Scuola di formazione al Diaconato permanente. Accompagnati da un sorriso: l'essere stato l'aspirante diacono più giovane d'Italia e anche il più "ripetente". Tutto inizia nell'estate del 1972: parlando con don Giovanni Pignata, responsabile della Scuola appena costituita, lui mi propone di frequentare il primo corso e «poi, si vedrà». All'epoca, infatti, io ho soltanto 24 anni e sto per sposarmi con Savina (nel febbraio successivo), mentre già allora l'età minima per ordinare gli sposati era di 35 anni.

In quel primo corso siamo una quarantina di persone con età, cultura ed esperienze diverse, eppure nascono amicizie che superano l'erosione del tempo. Un nome per tutti: Giovanni Gasca. E grazie a formatori come padre Eugenio Costa senior e don Vincenzo Chiarle, crescono l'amore per la Chiesa e la comunione fraterna tra noi. Nella primavera del 1975, durante il terzo e allora ultimo anno di formazione, Savina e io parliamo con Padre Michele Pellegrino (il Cardinale si intratteneva spesso con gli aspiranti, a Villa Lascaris). Lui mi propone di terminare il corso e di attendere perché «considerata la tua età, non mi

sento di chiedere la dispensa a Roma». Così facciamo, ma via via ci stacciamo dal gruppo, pur mantenendo le amicizie, vive ancor oggi. Poi, nascono i figli – Maria Norma (1976) e Michelangelo (1979) – e subisco due interventi chirurgici.

Il 10 ottobre 1986, Padre Pellegrino torna al Padre. Savina e io andiamo a “salutarlo” nella chiesa del Cottolengo, prima del funerale. Lì incontriamo don Vincenzo, che a bruciapelo domanda: «Quando riprendi gli studi per il Diaconato?». Superata la sorpresa, Savina e io ci confrontiamo con qualche amico e con don Aldo Bertinetti, che all'epoca segue i figli negli scout. Alla fine ... torniamo a Villa Lascaris. Poco dopo, dalla parrocchia torinese di S. Ignazio di Loyola, dove abitiamo, siamo invitati ad inserirci pastoralmente in quella di S. Giovanni Maria Vianney, di fronte a Mirafiori. Mirafiori. Già allora si pensava a diaconi “itineranti”! Lì, l'anno dopo, la gioia di altri amici che iniziano la Scuola: Giovanni Farina e Roberto Mollo, seguiti poi da Francesco Cantino.

Nel frattempo, gli anni di studio sono diventati quattro e i giorni di ritiro e convivenza sono quasi raddoppiati. Non basta: io devo frequentare di nuovo tutte le lezioni, da “ripenente”, perché non mi è riconosciuto nessun esame precedente. Una cosa, comunque, mi sorprende: anche quando devo recarmi fuori Torino per lavoro (sono giornalista all’ “*Illustrato*”), rientro sempre in tempo per le lezioni e gli incontri. Nel 1989, la sofferenza fa di nuovo capolino, con altri interventi chirurgici, ed i responsabili rinviando l’Ordinazione. Intanto, il caro Cardinale Anastasio Ballestrero lascia la guida della Diocesi e mons. Pignata passa il testimone a don Domenico Cavallo. Infine, il 15 novembre del 1992, a vent’anni dai primi incontri a Villa Lascaris e a 44 d’età, il Card. Giovanni Saldarini mi ordina diacono con altri tre amici e mi chiede un altro spostamento: questa volta, la parrocchia Assunzione di Maria Vergine, al Lingotto. Un nuovo “camminare insieme”, che prosegue sino al 2000, quando mi è chiesto di tornare a S. Ignazio di Loyola, mia comunità di residenza (che l’autunno scorso ha festeggiato l’Ordinazione diaconale di Andrea Variara). Poi, nel 2003 sono nominato anche addetto all’Ufficio Comunicazioni Sociali della Diocesi.

Così, se il Signore vorrà, il prossimo novembre festeggerò i vent’anni di Ordinazione. Per tutte queste cose, a chi talvolta mi chiede: «Lo rifaresti?», rispondo con gioia: «Certo: anche se non tutto è facile, è una “avventura” affascinante». E aggiungo quanto sono vere le parole del Signore: «Ecco il mio servo che io sostengo» (*Is 42,1*; *diákonos* in greco significa, appunto, servo). E lo ringrazio ancora una volta del dono che ha fatto a me e alla mia famiglia chiamandomi al suo servizio, nel Diaconato.

diac. Lorenzo Bortolin

4. DIACONO DAL 2000

Sono stato ordinato diacono dal Card. Severino Poletto, insieme ai cari amici Battista, Luigi e Angelino. Era il 19 novembre del 2000, anno giubilare. L’abbraccio caloroso con tanti diaconi presenti all’Ordinazione, nella chiesa di S. Filippo Neri, mi ha fatto subito percepire, anche fisicamente, che entravo a far parte di una grande e bella famiglia, quella diaconale. Prima di uscire dalla chiesa, salutandomi, don Domenico Cavallo mi chiese se fossi già andato alla parrocchia Gesù Buon Pastore: fu così che scoprii quale fosse la mia destinazione pastorale! Ricordo bene la grande gioia che avevo in cuore, gioia condivisa con mia moglie Grazia, per la bontà del Signore che, senza mio merito, mi aveva chiamato a servirlo, in questo modo, nella sua Chiesa.

Tutto quello che è seguito in questi undici anni, sino ad oggi, lo vedo come un cammino percorso insieme a Qualcuno la cui mano, il cui amore davvero non ci abbandona mai. Giorno dopo giorno – me ne rendo conto adesso – si è fatta più intensa la mia vita di pre-

ghiera, e insieme è cresciuta la disponibilità al servizio e l'attenzione a ogni singola persona, in famiglia, al lavoro, in parrocchia e là dove ero chiamato a dare qualcosa di me e del mio tempo. Questo non ha certo fatto sparire i miei difetti ed i miei peccati (anzi mi sembra ora di vederli più chiaramente, e quanti sono e quanto grandi, ma il Signore è misericordia!). Ho cercato però, con l'aiuto di Dio, di mantenermi fedele alle occasioni proposte per tenermi stretto a Gesù (l'incontro con i poveri, dove Lui continua oggi a soffrire e a domandarci il sollievo della nostra misericordia; la preghiera personale e liturgica; gli esercizi spirituali, ...) e per camminare insieme con i fratelli e le sorelle: la vita quotidiana in famiglia e al lavoro; le tante occasioni di condividere fede, preghiera, amicizia con i fedeli di Gesù Buon Pastore e di altre realtà ecclesiali; gli incontri di fraternità e di formazione permanente insieme ai confratelli diaconi, e da tre anni a questa parte il bel cammino con i cari aspiranti diaconi e le loro famiglie ...

In questi anni trascorsi, dove tutto è grazia e dono del Signore (la mia parte, invece, sono le molte pigrizie, inadempienze e sciocchezze commesse), mi accorgo di come la forza del Sacramento ricevuto – se proprio non mi ostino a sbarrare la strada – opera ed agisce, «lava ciò che è macchiato, piega ciò che è rigido, scalda ciò che è freddo». Mi rendo conto che essere diacono ha fatto crescere in me la coscienza di essere un “fratello piccolo” di tutte le mie sorelle e i miei fratelli con cui Gesù mi fa dono di camminare e condividere la vita. Il Signore mi sta togliendo di dosso pesi che rendono più faticosa la marcia: il bisogno di avere riconoscimenti, l'attaccamento ai miei punti di vista, il sottile compiacimento di aver realizzato qualcosa d'importante, sia pure per il bene degli altri. Mi sento più leggero ... anche se il cammino è sempre all'inizio ed ogni giorno si riparte. Dopo questi undici anni ho la gioia di poter mettere nelle mani di Gesù non cose fatte, non “successi pastorali”, ma semplicemente un cuore innamorato, riconoscente del dono che Lui mi fa di poterlo incontrare e servire, ogni giorno, nei miei cari in famiglia, nei ragazzi a scuola, nei parrocchiani e negli aspiranti, nei confratelli diaconi, nei carissimi “don”, nei poveri, in tutti!

diac. Angelo Barsotti

5. BILANCIO DI UN ANNO

Spesso ci accorgiamo del cammino percorso quando ci voltiamo indietro e vediamo in lontananza il punto di partenza. Preferisco, però, vedere questo periodo di tempo, dall'Ordinazione ad oggi, come una parte di un periodo che abbraccia tutta la mia vita e quella della mia famiglia, quindi una normale evoluzione nell'ottica della trasformazione, più che qualcosa di nuovo. È stato un anno carico di umanità, con tutto il suo bagaglio di gioie e di fragilità: mi sono dovuto rapportare quotidianamente con la malattia, ed ho scoperto che anche nell'esperienza del dolore esistono spazi attraverso i quali il Signore si fa conoscere. Ritengo che questa sia la chiave di lettura con la quale ho interpretato, con l'aiuto del buon Dio e la collaborazione di mia moglie e dei miei figli, questi primi mesi di ministero: un continuare a stare nel mondo, come diacono tra la gente e per la gente, cercando le orme del Signore che passa. Una buona parte del mio ministero la svolgo sul posto di lavoro, cercando di testimoniare che la Chiesa è famiglia e comunione che accoglie. Cerco di vivere la mia fede e di parlarne sempre nel rispetto dell'altro, poiché, anche se ha idee differenti, ognuno è portatore in se stesso dell'immagine di Dio e di una storia di relazione con Lui. Il testimoniare, quindi, altro non è che aiutare le persone a dare senso alla quotidianità, cercando insieme “i segni dei tempi” attraverso i quali il Signore continua ad incontrarci entrando nella storia di ciascuno. Un annuncio quindi esperienziale che parte dal vissuto, più che un parlare semplicemente di Lui dal punto di vista intellettuale. Vivo la fatica forse più

grande tra i vicini, tra noi che ci diciamo cristiani, perché a volte non abbiamo più la curiosità dei "lontani", non ci stupiamo più: ci sentiamo arrivati. Il problema però è che i punti d'arrivo spesso sono distanti e allora occorre costruire ponti nonostante tutto, mediare, a volte tacere... Una grande fatica. Il bilancio del primo anno è senza dubbio positivo. Ringrazio il Signore per questo grande dono immeritato e lo prego affinché mi sostenga e mi ricordi sempre che quanto è stato dato a me e alla mia famiglia non è un dono privato, ma un bene da amministrare a servizio degli altri.

diac. Massimo Scarzella

6. IL PRIMO DIACONO "FIDEI DONUM"

Sono Franco e con mia moglie Loredana, alla fine del 2005, dopo un breve corso di formazione al CUM di Verona, partivo per il Brasile, con due preti e una giovane coppia torinese per un'esperienza di missione in appoggio alla Diocesi di Belém, secondo un progetto concordato dal Card. Poletto con il Vescovo del luogo.

Siamo stati scelti da Dio per una serie di coincidenze: siamo senza figli, Loredana era già in pensione e io potevo prendere un'aspettativa dal mio lavoro di insegnante. Così, senza nostri meriti, il Diaconato torinese si è aperto alla missione "*ad gentes*". Per noi è stato immergerci nelle gravi necessità del Terzo Mondo e delle Chiese più povere di Clero, come non potevamo neppure immaginare dalle riviste missionarie, e vedere quanto il Vangelo è forza per gli uomini di tutti i Paesi.

Prima di tutto, invece che portare i nostri schemi di vita e di Chiesa, abbiamo dovuto inculturarci. Abbiamo trovato un laicato attivo e vivace, ed ai più disponibili abbiamo dato la possibilità di formarsi con corsi adatti. Non è facile descrivere il luogo. Belém è una Capitale del Nord Brasile dove ogni anno dalla campagna affluiscono molte migliaia di famiglie, in cerca di lavoro e vita migliore. Spesso queste speranze non si avverano e quelle persone restano in condizioni precarie per molto tempo: in una *favela* le case sono povere, la fragilità familiare è grande, il lavoro si trova difficilmente. I molti figli, anche di unioni diverse, trascorrono il giorno per la strada, perché la scuola offre poche ore e un livello di cultura bassissimo. Manca l'acqua potabile ed i servizi sanitari sono praticamente riservati ai ricchi. C'è molta violenza, specialmente di notte, e la droga tenta i giovani offrendo un rifugio ai gravi problemi quotidiani.

Insieme a tutto ciò, intorno a noi e alle nostre comunità c'erano molte chiese protestanti di varie denominazioni. In Brasile le parrocchie sono formate da varie comunità, cioè quartieri o villaggi separati, ognuno con la sua chiesetta, dove la domenica, anche senza prete, si fa una celebrazione a cura dei ministri laici. Ogni comunità ha la sua catechesi e le sue liturgie. Una "rete" tra le comunità lega le persone più attive della parrocchia. La Diocesi ha momenti di formazione dei diaconi, dei preti e di incontro tra il Clero. Ha un Seminario che promette molte vocazioni, anche se a spese della Diocesi stessa (e la Diocesi di Torino ha aiutato quella di Belém anche in questo aspetto).

In questo ambiente, io mi occupavo della catechesi (formazione di catechisti, organizzazione di ritiri e strumenti, preparazione ai Sacramenti), di varie celebrazioni al posto dei pochi preti e della cura di famiglie povere (a qualcuna abbiamo costruito una nuova casa al posto della sua catapecchia). Inoltre, io seguivo il canto liturgico, dato che i brasiliani hanno liturgie molto vivaci e amano la musica. Loredana si occupava della "*Pastoral della criança*", un gruppo che visita le famiglie con figli piccoli, le riunisce periodicamente, fornisce aiuti concreti, ascolto e consigli per la cura dei figli, che spesso arrivano inaspettati o in coppie improvvise.

Per circa un anno abbiamo vissuto una vita comune con i due sacerdoti e l'altra coppia. Poi, don Benigno Braida è tornato in Italia per ragioni di salute e noi siamo andati a vivere presso la chiesa principale della parrocchia ("*Matriz*"), dove mancava una presenza. Questo ci ha dato l'occasione di stare a contatto quotidiano con la gente che cerca, presso la chiesa, una presenza amica. I brasiliani ci sono entrati nel cuore per il loro sincero gusto della conversazione gratuita, senza paure o fretta. Questo ci ha permesso di mostrare che la fede si vive anche in coppia.

Il nostro ruolo era anche di fare parte di una *équipe*, che ogni settimana si riuniva (i preti, le coppie e le suore vicine a noi) e dalla quale scaturiva ogni decisione ed orientamento. Il Card. Poletto aveva inaugurato qui le Unità Pastorali, e anche la nostra era un'Unità Pastorale, sebbene con ritmi e condizioni diverse da quelle torinesi. Ci siamo trovati a collaborare quasi senza conoscerci, ma ora ci rendiamo conto che questo è il futuro della Chiesa.

Auguriamo ad altri diaconi la disponibilità di fare un'esperienza simile, sicuramente utile anche ai preti torinesi che volessero provare. Spesso gli amici che abbiamo lasciato dicevano: «Dio ti benedica». E noi ora ci portiamo dentro la benedizione dei poveri: ciò che abbiamo imparato è molto più di quanto abbiamo dato.

diac. Franco e Loredana Scaglia

7. L'ESPERIENZA DI UNA SPOSA

La notizia delle prime Ordinanze diaconali a Torino, riportata sui giornali all'epoca, mi aveva incuriosita, attirata e stupita e, non sapendo ancora di che cosa si trattasse, ero ben lontana dall'immaginare che quella realtà, che muoveva i primi passi, qualche anno dopo avrebbe fatto irruzione anche nella mia vita personale, di coppia e di famiglia, intrecciandosi alla mia esperienza e diventando parte essenziale del mio cammino di fede ...

L'arrivo dei nostri tre figli, il lavoro, le malattie dei genitori, la gestione quotidiana della famiglia con le sue gioie e le sue fatiche, avevano cancellato in me il ricordo della notizia. Così, mi sono trovata completamente impreparata il giorno in cui Gianfranco, mio marito, su sollecitazione del nostro parroco, ha manifestato l'intenzione di intraprendere il cammino diaconale. Mi pareva che stesse già servendo la Chiesa, essendo inserito nel campo della carità, e mi turbava l'idea che un suo ritorno allo studio avrebbe diminuito il già scarso tempo da dedicare alla famiglia.

Nel tempo, ho scoperto che nella scuola diaconale, allora come oggi, l'attività più importante è svolta dal Signore che, attraverso le situazioni della vita, chiama alcuni a seguirlo in modo tutto particolare, trasformando in diaconi quegli uomini che accolgono il suo invito ed accettano di mettere nelle sue mani se stessi e la loro famiglia, per servirlo nei fratelli avendo come riferimento l'icona di Gesù-servo ...

A poco a poco mi sono resa conto che Qualcuno mi stava prendendo per mano e mi guidava lungo una strada in salita, ma percorribile, ed insieme a Gianfranco scoprivo che il confronto con Lui, con le altre famiglie in cammino come noi e con le stesse perplessità, e la preghiera ci davano la forza di trasformare piano piano i nostri cuori e le nostre attese, fino a capovolgere la scala dei nostri valori umani per lasciare che il Signore portasse avanti i suoi disegni su Gianfranco e sulla nostra famiglia. Mi ritornavano nel cuore parole che mi avevano sempre affascinato, pronunciate da quei Profeti la cui resistenza alla chiamata di Dio si era dissolta e il "*fiat*" di Maria, consapevole della sua piccolezza, ma anche certa che «nulla è impossibile a Dio». Insieme a ciò si aggiungevano le sagge considerazioni del Cardinale Ballestrero che, di fronte alle paure delle spose ostinate come me, era solito affermare che «Dio è un brav'uomo!».

Con l'Ordinazione diaconale di Gianfranco, avvenuta 21 anni fa, ho percepito che lo sguardo di Dio su di noi e la presenza del suo Spirito avrebbero alleggerito il peso dello sguardo di chi poteva cogliere in noi l'incoerenza, la povertà e l'inadeguatezza e ci avrebbero accompagnato sempre, con fedeltà e amore immensi. Anche i nostri figli hanno sperimentato la gioia del dono del Diaconato del papà, insieme alla sofferenza per le critiche di chi non capiva e per l'emarginazione da parte di alcuni amici. Ma nella famiglia diaconale, cioè l'insieme delle famiglie dei diaconi, anche per i ragazzi l'esperienza degli uni è di sostegno agli altri: durante i ritiri mensili e gli incontri a piccoli gruppi si consolidano amicizie ed affinità che dispongono alla confidenza, aiutano ad aprire il cuore al confronto e a ritrovarsi rinfrancati, pur nella diversità dei caratteri e delle esperienze.

I diaconi e le loro famiglie, infine, non sono esenti dalla sofferenza fisica o spirituale che colpisce alcuni in modo devastante e crudele. Per me, questi diaconi sono la testimonianza più alta di fedeltà nel cammino alla sequela di Gesù sofferente ed i loro corpi, incapaci di svolgere ormai un servizio attivo nella Chiesa, sono il più grande patrimonio di santità concreta e realizzabile cui ispirarsi quando le difficoltà della vita ci sembrano insormontabili. Sento fortissimo il debito nei loro confronti per l'offerta quotidiana che loro fanno della propria sofferenza a favore dei confratelli ancora attivi e chiedo al Signore la grazia di saper fare tesoro di questi esempi quando anche per noi verrà il momento della prova e del silenzio.

Marita Girola

STATISTICHE *

- DIACONI ORDINATI PER PERIODO

1° decennio 1972-1981	39
2° decennio 1982-1991	68
3° decennio 1992-2001	35
4° decennio 2002-2011	37
Totale	179

- DIACONI ORDINATI NEI SINGOLI EPISCOPATI

Card. Michele Pellegrino (fino al 1977)	19
Card. Anastasio Alberto Ballestrero (1977-1989)	65
Card. Giovanni Saldarini (1989-1999)	44
Card. Severino Poletto (1999-2010)	42
Mons. Cesare Nosiglia (dal 2010)	9
Totale	179

* Dati riepilogativi all'1 gennaio 2012.

- ETÀ MEDIA DI ORDINAZIONE PER PERIODO

1975-1977	50
1978-1980	48
1981-1983	46
1984-1986	51
1987-1989	49
1990-1992	48
1993-1995	46
1996-1998	49
1999-2001	49
2002-2005	45
2006-2008	49
2009-2011	49

- DIACONI IN ATTIVITÀ PER STATO CIVILE

Sposati	120
Celibi	8
Vedovi	5
Totale	133

- DIACONI ORDINATI NELLA DIOCESI DI TORINO 179

In attività	132
Defunti	28
Passati in altra Diocesi	9
Passati in altra Diocesi e ora defunti	2
Abbandoni	8

- DIACONI IN ATTIVITÀ NELLA DIOCESI DI TORINO 133

Ordinati nella Diocesi di Torino	132
Incardinati in altre Diocesi	1

- ASPIRANTI DIACONI NELLA DIOCESI DI TORINO 26**- DIACONI IN ATTIVITÀ PER INCARICHI PASTORALI***

Parrocchie	127
Curia e servizi diocesani	34
Sanità	17
Carità	9
Cimitero	7
Formazione	2

* Alcuni hanno più di un incarico

- DIACONI IN ATTIVITÀ PER PROFESSIONI

Avvocati	1
Musicisti	1
Sportivi	1
Imprenditori	2
Informatici	2
Operai	2
Dirigenti	5
Insegnanti	8
Sanitari	9
Impiegati	17
Pensionati	85
Totale	133

- DIACONI IN ATTIVITÀ PER ETÀ ANAGRAFICA

Tra 40 e 50 anni	13
Tra 50 e 60 anni	26
Tra 60 e 70 anni	46
Tra 70 e 80 anni	29
Oltre 80 anni	19
Totale	133

Il più giovane:	41 anni
Il più anziano:	91 anni
Età media:	66,5 anni

- PARROCCHIE CHE HANNO ESPRESSO IL MAGGIOR NUMERO DI DIACONI

S. Cassiano Martire - Grugliasco	6
S. Giovanna d'Arco - Torino	6
Sacro Cuore di Gesù - Torino	5
S. Vincenzo de' Paoli - Torino	5
S. Anna - Torino	4
S. Giovanni Bosco - Torino	4
S. Giovanni Maria Vianney - Torino	4
Beata Vergine Consolata - Collegno	3
Patrocinio di S. Giuseppe - Torino	3
S. Bernardino da Siena - Torino	3
S. Bernardo Abate - Rivoli	3
S. Giovanni Battista - Orbassano	3
S. Monica - Torino	3
S. Rita da Cascia - Torino	3
S. Rosa da Lima - Torino	3

- DIACONI DECEDUTI

<i>Cognome e nome</i>	<i>Data di Ordinazione</i>	<i>Data di morte</i>
ANGELINO CATELLA Oscar	22-5-1976	23-12-2001
AUDISIO Francesco	25-11-1978	5-6-1992
BAROLO Fernando	13-11-1983	24-7-2008
BOCCACCIO Germano	18-11-1984	4-11-1992
BONADIO Valentino	16-11-1986	26-7-2004
BONANSEA Gilberto	21-4-1979	23-9-2009
BOSA Mario	20-12-1980	23-7-2000
BRANCA Giovanni	2-6-1985	29-12-2004
CASSETTA Lorenzo	19-11-1989	26-5-2006
CERRATO Franco	14-11-1982	26-10-2001
CHIESA Edmondo	16-11-1986	24-6-2006
CONTI Domenico	21-11-1981	11-7-2003
DELMIRANI Sergio *	21-9-1980	17-9-2007
DIALE Chiaffredo	3-12-1978	4-5-1980
DIANI Aldo	29-11-1975	7-7-1981
FERRERO Giuseppe	10-1-1976	15-10-2000
GALLINO Giovanni Battista	12-3-1977	11-6-2004
GALLO Giovanni Battista	25-6-1988	15-7-1995
GASCA Giuseppe	30-11-1975	13-1-1986
GHIDELLA Giuseppe	24-6-1979	12-2-2011
GIANNATEMPO Michele	14-11-1993	18-6-2003
LUPPI Luigi	13-12-1975	11-2-1988
PASSIATORE Domenico	21-9-1980	28-1-2009
PICCO Celestino	21-12-1980	6-12-2006
RAIMONDO Giuseppe	10-4-1976	10-12-2009
RAZZETTI Luigi	25-6-1988	16-4-2005
ROASENDA Vittorio	14-11-1982	7-5-2008
RONCO Silvano	19-11-1989	10-3-1999
TOMAO Fulvio *	21-9-1980	21-12-1995
VACCHETTA Carlo	17-11-1996	13-4-2011

* passato in altra Diocesi

**Sussidio per la XX Giornata Mondiale del Malato
(11 febbraio 2012)**

**«ALZATI,
LA TUA FEDE TI HA SALVATO!»
Guarigione totale del malato**

PRESENTAZIONE

Il presente opuscolo *La tua fede ti ha salvato. Guarigione totale del malato*, vuole essere un sussidio pastorale per l'animazione della prossima XX Giornata Mondiale del Malato, che avrà appunto come tema «*Alzati, la tua fede ti ha salvato: curare tutto l'uomo*». Il sussidio si articola in tre parti, cercando di fornire degli spunti di riflessione utili per chi volesse approfondire il tema.

La prima parte sviluppa l'approccio olistico al malato, attraverso una lettura antropologica in cui si mette in risalto l'unitarietà dell'uomo. «La verità dell'uomo – afferma il testo – è essere uno nelle sue molte dimensioni». Così pure si sottolinea il fatto che «la sofferenza nel processo dello sviluppo umano, pur rimanendo un mistero che sfugge dalla piena comprensione, senza la prospettiva che integri la dimensione fisica psicologica, spirituale e religiosa in un'unità, non può avere senso».

La seconda parte sviluppa lo stesso tema sul piano biblico e spirituale. Si tratta di un percorso dalla guarigione alla salvezza, che analizza e medita alcuni passi evangelici i quali mostrano la volontà del Signore di salvare tutto l'uomo e non solo di guarirlo fisicamente. Il testo pone in evidenza come «la guarigione fisica e spirituale tende al suo fine ultimo: la Salvezza». Vi è dunque un'azione sanante di Gesù che ci fa dire che *Cristo è l'unico Salvatore dell'umanità*.

La terza parte esprime l'azione della Chiesa attraverso «la grazia di sollievo dei Sacramenti della guarigione»: la Penitenza, per curare ed innalzare la persona a dignità di figlio; l'Eucaristia, dono d'amore; l'Unzione degli infermi, per sperimentare la tenerezza e la misericordia di Dio.

I contenuti, così succintamente riassunti sono strumento di approfondimento e di riflessione per parroci, assistenti religiosi dei vari luoghi di cura, ministri straordinari della Comunione ed operatori pastorali del mondo della salute, che troveranno in questo agile sussidio uno strumento utile per la loro azione pastorale verso i malati, i sofferenti e quanti si prendono cura di loro.

Auspicio che la prossima Giornata Mondiale del Malato sia un'occasione per esprimere e testimoniare l'amore e la consolazione di Dio verso l'uomo fragile e sofferente.

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo Metropolita di Torino

L'APPROCCIO OLISTICO AL MALATO

Introduzione

La molteplicità degli stili di vita, sottesa ai modelli sociali e antropologici contestualizzati nella cultura del nostro tempo pone in essere alcune riflessioni. La fiducia riposta nell'uomo e nelle sue capacità, quale unico arbitro del suo destino, sottende la visione immanente ed autoreferenziale che contraddistingue il mondo contemporaneo. La scienza e la tecnica costituiscono l'orizzonte ultimo, l'alfa e l'omega del sapere e dell'agire ed in grado, in quanto tali, di sovvertire i vecchi paradigmi del pensiero.

Negli ultimi decenni, insieme al miglioramento generale del livello di vita, si è verificato uno sviluppo della medicina, che ha influenzato profondamente lo scenario nel quale viviamo. Nuove attrezzature e nuove terapie aumentano la possibilità di diagnosi accurate e di cure efficaci, la farmacopea si arricchisce continuamente di medicinali che permettono significativi miglioramenti della qualità di vita in pazienti affetti da specifiche malattie fisiche e mentali. Queste nuove tecnologie modificano sia le condizioni della vita che nasce (cura della sterilità, sterilizzazione anti-procreativa, fecondazione *in vitro*, diagnosi pre-natale, interventi su embrioni e feti umani, clonazione, aborto), sia il suo divenire, che le sue fasi cosiddette terminali (demenza senile, Alzheimer, stati vegetativi e patologie neurologiche)¹. Molte di queste situazioni sono relativamente nuove, dei casi limite di fronte ai quali non vi è una risposta univoca, ma una serie di interrogativi e di perplessità che richiedono una riflessione ed un approfondimento scientifico, bioetico, deontologico e giuridico. Se è vero dunque che la malattia va sempre più trasformandosi da una fatalità solo saltuariamente e marginalmente dominabile, in una condizione sempre più diagnosticabile, controllabile e superabile, la precarietà della condizione umana continua ad evidenziarsi, *in primis*, proprio nella malattia, nella quale l'uomo sperimenta, anche oggi, la propria impotenza e da ultimo la propria finitudine.

La confortevole ospitalità, che la vita concede ai giorni felici dell'uomo – afferma il bioeticista Paolo Cattorini² – è drammaticamente contraddetta dall'evento di malattia. Certo, la malattia non è l'unica figura di ostilità, di incomprensibile inimi-

cizia che la terra oppone allo spontaneo desiderio di bene di chi vi abita. Ingiustizie, crimini, disastri naturali, colpevoli errori, casuali violenze segnalano all'uomo la precarietà del suolo su cui poggia e la fragilità delle opere che edifica. La tremenda domanda del Quélet «tanto pensare d'uomo sotto il sole, che cosa vale?» (1, 3), risuona particolarmente acuta nel tempo della malattia, allorché questa divarica crudelmente il sofferente dall'ambiente a lui più intimo, il suo corpo, e lo condanna ad un disorientamento angoscioso e penalizzante, a una solitudine preoccupata e dolente.

Il dolore e la sofferenza permeano la nostra vita e costituiscono una delle esperienze più personali, non soltanto dal punto di vista fisico, ma anche come evento morale ed esistenziale.

L'uomo contemporaneo si disimpegna nella ricerca di un senso e rifugge tale inevitabile ed includibile dimensione. La medicina crea una "espropriazione" della malattia, cerca di risolvere, ma non spiega la sofferenza e la morte, per cui il malato vive la sua condizione come vittima di una realtà estranea, di un "non-senso", di un "corpo estraneo" che aggredisce l'organismo.

La fragilità e la decadenza non sono "degne", non sono conformi all'immagine liscia, giovane, ben nutrita, che ci facciamo dell'uomo.

Le attese di immortalità e di una vita "analgesica" sono una ricerca utopica propria di un contesto sociale, a sua volta, alla ricerca di un significato. Un mondo impostato sull'efficienzismo vede nella malattia un attentato a questo mito.

Ne deriva la non accettazione dei fallimenti della scienza moderna. Il *furor sanandi* cui è investita, non giova né alla stessa medicina né tantomeno alla persona.

Da ciò l'unica strada percorribile si ritrova nel rispetto assoluto e incondizionato della dignità del sofferente, quale criterio etico fondamentale dell'intervento medico che coincide con la difesa e la promozione dei diritti umani: tali diritti, infatti, altro non sono se non ciò che spetta all'uomo in quanto uomo³. Questi, invece, nella debolezza della malattia accettata, vissuta e non rimossa, non viene ridimensionato, ma anzi attraverso la sofferenza può percorrere una via che lo porta a diventare sempre più uomo⁴.

¹ Cfr. G. ZEPPEGNO, *La vita e i suoi limiti*, Edizioni Camilliane, Torino 2011.

² Cfr. P. CATTORINI, *Malattia e alleanza. Considerazioni etiche sull'esperienza del soffrire e la domanda di cura*, Angelo Pontecorvoli Editore, Firenze 2010, p. 7.

³ Cfr. AA.VV. (a cura di E. Larghero e G. Zeppigno), *Diritto naturale, dignità di vita e diritti umani*, Edizioni Camilliane, Torino 2009, pp. 25-26.

⁴ Cfr. G. ISRAEL, *Per una medicina umanistica. Apologia di una medicina che curi i malati come persone*, Lindau, Torino 2010, pp. 86-87.

L'uomo un tutto unitario o un insieme di parti?

Un importante filosofo cristiano - P. Ricoeur - scriveva nel 1992 che «la crescente assenza di scopi in una società che aumenta i propri mezzi è certamente scaturigine profonda del nostro scontento. Nel momento in cui proliferano l'utensile ed il disponibile, a misura in cui vengono soddisfatti i bisogni elementari di nutrimento, alloggio, tempo libero, noi entriamo in un mondo del capriccio, dell'arbitrio (...). Scopriamo che ciò di cui mancano maggiormente gli uomini è di giustizia certamente, di amore sicuramente, ma ancor più di significazione»⁵.

Quando parla di bisogno di significazione, P. Ricoeur si riferisce al bisogno di senso che l'uomo sente ed esprime chiedendosi *il perché* delle cose e della stessa esistenza sua e degli altri. Un uomo, dunque, che *per natura* tende a sperimentarsi come un tutto unitario bisognoso di un significato capace di dischiudere un senso complessivo a se stesso e alla sua presenza nel mondo anche nei momenti di crisi come la malattia e la morte.

Nel contesto attuale, invece, si assiste a un fenomeno particolare. Più che interessarsi dell'uomo nella sua unità globale, infatti, ci si interessa di lui in base alle diverse prospettive da cui lo si guarda e così, in particolare, l'uomo malato, lusingato da una medicina sempre più tecnicizzata, è parcellizzato nei suoi organi e nelle sue parti corporee. Ciò implica il rischio di approcciarsi a lui in termini tecnicamente ineccepibili ma umanamente insufficienti, poiché ci si dimentica che un uomo malato non è identificabile semplicemente con un corpo malato. La malattia, infatti, coinvolge la persona in quanto persona e dunque nella sua dimensione corporea certamente ma anche relazionale, morale e spirituale, cioè nelle sue dimensioni di significato e senso che, se normalmente sottaciute, riemergono con violenza nelle situazioni di crisi.

Viviamo nel tempo dei paradossi. Da una parte si sviluppa una riflessione sull'uomo e sulla sua dignità e sul valore della persona destinataria di diritti e doveri indipendentemente dalla razza o dall'appartenenza sociale e dall'altra si legittimano con deboli ragionamenti comportamenti abortistici ed eutanasi. E così, come già diceva un noto filosofo negli anni Cinquanta, Martin Heidegger, «nessuna epoca ha avuto, come l'attuale, nozioni così numerose e svariate di uomo (...)». È anche vero che nessuna epoca ha saputo meno della nostra che cosa sia l'uomo. Mai l'uomo

ha assunto un aspetto così problematico come ai nostri giorni»⁶.

Se questo è vero sempre, lo è ancora di più nel tempo della malattia quando, cioè, la persona si sperimenta fragile, dolorante, con un corpo che non risponde più come vorrebbe.

Fattori che contribuiscono alla moderna interpretazione dell'uomo

A tutti pare evidente come il fenomeno *globalizzazione* stia influenzando sulle due coordinate fondamentali per definire l'identità personale - cioè rispondere alla domanda "chi sono io?" ed anche "quale senso ha la mia vita ora che sono malato?" - che sono lo spazio e il tempo. La possibilità che le moderne tecnologie digitali danno di essere perennemente collegati con ogni parte del mondo e poter seguire nel medesimo tempo avvenimenti e situazioni in luoghi completamente diversi, come pure l'assunzione nella rete di identità virtuali che prescindono del tutto dalla persona reale insieme alla possibilità di poterle modificare a piacere senza regole né limiti, porta a rompere ogni vincolo legato allo spazio fisico. "Globale" significa essere presente allo stesso tempo ovunque ed in nessun luogo. E così la tradizionale immagine dell'uomo pellegrino, cioè di chi ha una meta verso cui camminare, è soppiantata da quella dell'uomo nomade che è responsabile unico del proprio destino e il cui senso ultimo sta nello stesso camminare più che nel raggiungere una meta; l'*Homo sapiens* è soppiantato dall'*Homo oeconomicus* che crea una mentalità a tal punto nichilista da far ritenere che solo adottando il principio del consumo e della distruzione degli oggetti possiamo garantirci identità, stato sociale, esercizio della libertà. Tuttavia gli effetti di questa cultura del consumismo sono sotto gli occhi di tutti: laddove le cose perdono la loro consistenza, il mondo diventa evanescente e con esso l'uomo che si omologa nella ricerca di una felicità di fatto incapace di dare pienezza.

Il tempo, a sua volta, è schiacciato sul presente, sull'immediato. Tutto è quantificato e quantificabile. Si perde il senso della festa e della memoria, la tradizione sembra puzzare di muffa. L'idea di progresso ad oltranza deve valere non solo per la realtà tecnica e scientifica ma anche per quella umana, sociale e politica: si crede che l'umanità sia in costante movimento verso il meglio e sono le forze oscurantiste a opporsi al progresso. Ne viene la necessità della critica ai valo-

⁵ P. RICOEUR, *Previsione economica e scelta etica*, in *La questione del potere. L'uomo non violento e la sua presenza nella storia*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 1992, pp. 152-153.

⁶ M. HEIDEGGER, *Kant e il problema della metafisica*, Laterza, Bari 1981, p. 181.

ri tradizionali e la convinzione che il legame con il passato e con la religione sia inutile o, peggio, dannoso. Tuttavia la perdita della capacità di attribuire un senso al patrimonio di memorie rende difficile sia il presente sia la progettazione del futuro e la separazione religione-vita non rende ragione dell'esperienza in cui si coglie come la spiritualità possa contribuire alla conservazione della qualità della vita o addirittura, in alcuni casi di malattia, alla guarigione⁷.

L'uomo globalizzato rischia di essere dunque un "uomo senza cielo". L'aspirazione alla precaria immortalità del successo, alla salute, all'eterna giovinezza sta sostituendo la fede nell'immortalità dell'anima: l'uomo fatto dal processo dell'evoluzione biologica o della manipolazione genetica, e non più creato da Dio, può anche essere disfatto.

La speranza cristiana non ha più senso ed è trasformata in attesa. Quest'ultima è caratterizzata da un evento prossimo ed è carica di ansia, preoccupazioni. La speranza, invece, rimanda ad un futuro più lontano ed è apertura del possibile. Essa fa riferimento ai cieli nuovi e alla terra nuova, è attiva e ci fa vivere il tempo come quella dimensione che ci è assegnata per la nostra realizzazione. Anche la salvezza proiettata nell'aldilà è ritenuta poco utile: la durata eterna delle gioie e dei dolori è sostituita di fatto dalla ricerca dell'intensità delle prime e dalla sopportazione delle seconde. Ci si accontenta di una buona prestazione di questa vita che, pur negli inevitabili limiti temporali, si spera sia lunga e prospera. Mancando la dimensione escatologica, l'orizzonte quotidiano dell'uomo globalizzato rischia di essere costellato di rassegnazione. Esso è illuminato più dal materialismo che da una prospettiva eterna in cui la vita è un pellegrinaggio verso una meta fissata in anticipo da Dio e raggiunta nel tempo dall'uomo.

Tutto questo, però, non rende ragione della complessità dell'essere umano che è uomo in quanto è persona poiché è a immagine di Dio.

La verità dell'uomo: essere uno nelle sue molte dimensioni

In realtà, ogni essere umano si rende conto nel quotidiano di non essere solo corpo, bisogni, li-

bertà assoluta, ma fa esperienza di essere anzitutto un corpo spiritualizzato, uno spirito incarnato che vale per quello che è e non solo per le scelte che fa. Infatti in ogni scelta la persona impegna ciò che è ed in ogni scelta mostra non solo la facoltà di scegliere, ma anche il fine, i mezzi ed i valori, cioè ciò in cui crede. E questo perché l'uomo non è un oggetto tra gli altri ma un *tu* chiamato per nome (cfr. Is 43, 1). Egli è posto davanti a Dio come essere responsabile, è l'unica creatura che può dare del "tu" a Dio, per la quale Dio interviene nella storia pur senza costrizioni coercitive ma puntando sulla possibilità di un rapporto libero e dunque basato sulla reciprocità dell'amore.

La relazionalità a un Dio creatore che dà all'uomo essenza ed esistenza fa sì che la persona, a prescindere dal fatto di essere sana o malata, valga di per sé e in quanto tale ed ogni attimo, anche quello caratterizzato dalla fragilità e dal dolore, ha un senso profondo.

L'uomo, nella creazione, è il coronamento del mondo. Egli non esiste senza il mondo e il mondo non esiste senza di lui. Tuttavia l'uomo ha qualcosa di più della sola materia: a lui il Creatore immette il suo spirito di vita, cioè la luce dell'autocoscienza, come è definito lo spirito di vita in *Pr* 20, 27, così l'uomo diventa un essere vivente, una persona. Tratto dalla terra, per cui è legato ad essa, l'uomo è aperto a Dio che lo fa vivere e gli dona la sua identità personale. Tuttavia è la relazione con Dio che costituisce il suo essere e valere. L'uomo si presenta così come *uno* nel corpo e nell'anima (*Gaudium et spes*, 14) mostrandosi come *unitas multiplex* e come tale deve essere trattato. Da qui deriva che ogni intervento sul corpo non si ferma alla sua fisicità, ma raggiunge tutta la persona; per cui la cura deve intendersi in modo globale e cioè coinvolgere tutte le dimensioni: fisica, psichica, spirituale, relazionale.

Da qui deriva che il corpo umano, per il solo fatto di essere umano, è portatore di un significato che va oltre la fisicità, rimandando alla totalità della persona. Ecco perché solo un approccio olistico al malato, che tenga insieme salute e salvezza, rende realmente ragione della realtà umana e risulta davvero promettente.

Conclusioni

La sofferenza nel processo dello sviluppo umano, pur rimanendo un mistero che sfugge alla piena comprensione, senza la prospettiva che

integri la dimensione fisica, psicologica, spirituale e religiosa in un'unità non può avere senso. Solo la certezza di un suo valore intrinseco, oltre

⁷ Cfr. B. GROM, «La fede in quale modo guarisce?» in *La Civiltà Cattolica* (2011), I, 550-563.

⁸ Cfr. G. MUCCI, «Il significato cristiano del dolore» in *La Civiltà Cattolica* (2011), I, 564-570.

la percezione sensoriale, può rendere significativa la realtà inesplicabile del dolore. L'orizzonte trascendente è la risposta alla cultura della morte, che ha i suoi presupposti in un mondo di guerre e di violenza, in un soggettivismo estremo, in una "libertà" incondizionata, nei diritti umani offesi e solo formalmente salvaguardati.

Il dono di sé, la gratuità e l'accoglienza non escludono la sofferenza e il dolore, ma li vivono alla luce della croce di Cristo. Il concetto di "vita umana" non è che una realtà penultima⁹. Ecco perché, fino al compimento, ci sarà un certo divario fra il senso umano della vita e il suo significato nell'economia della salvezza; tale differenza fa parte del mistero della fede. Il rispetto della vita si deve situare tra due estremi: da una parte la manipolazione indebita e, dall'altra, la sua idolatria.

Il primo passo da compiere consiste pertanto nel rendersi conto che la nostra vita è un dono, che deve però fruttificare attraverso la bontà, la pazienza, la gioia, la pace, il perdono, l'amore, la fiducia e la speranza. Questi valori, ovviamente, acquistano un significato particolare nella relazione con il malato. Egli infatti non chiede soltanto di essere alleviato nelle sue sofferenze, ma anche di venire ascoltato e compreso, di essere aiutato a trovare un senso a ciò che sta vivendo. Ciascuno è portatore di valori e di risorse; il rapporto con il malato arricchisce entrambe, soprat-

tutto colui che lo accudisce. Il sofferente non è puro oggetto della nostra compassione, mera occasione per l'affermazione di noi stessi: egli è una persona con una sua storia, i suoi vissuti¹⁰. Amare il prossimo come se stessi è volersi al contempo oggetto e soggetto di amore¹¹. Nell'amicizia e nella solidarietà, la solitudine della malattia si libera dal peso dell'isolamento e il malato si trasforma da estraneo in familiare, come ci ricorda la frase evangelica: «Ero malato e mi avete visitato» (Mt 25, 36). La visita fraterna offre il senso dell'appartenenza a un gruppo e la certezza di essere ancora considerato membro della comunità. L'incontro con la vita debole diventa un veicolo di accoglienza e di accettazione di Dio e del prossimo. Nella visione cristiana, la sofferenza si arricchisce di ulteriori prospettive. Pur mantenendo un'accezione apparentemente negativa, può rappresentare un valore gravido di significato e di stimoli. La vera questione non è se vi sarà un domani retto e giusto per la comunità credente e per l'umanità, bensì se esso sarà anche frutto della nostra partecipazione, se anche noi avremo cooperato a realizzarlo, con le nostre capacità, con la nostra scienza e sapienza e con il nostro coraggio nel perseverare insieme, nell'affrontare le gioie, le speranze, i dolori che accompagnano il cammino nella via della giustizia, della pace, dell'amicizia tra gli uomini e con Dio.

DALLA GUARIGIONE ALLA SALVEZZA

C'è una domanda che ritorna più volte nei Vangeli da parte di Gesù: «Vuoi guarire?».

È sicuramente il segno di un incontro e di un dialogo che il Signore vuole costruire con chi incontra nelle debolezze e nella fragilità umana della sofferenza. Ma credo anche che sia il segnale di un percorso che guardi al di là della guarigione e punti piuttosto alla Salvezza.

Infatti Gesù guarisce e salva, ma la guarigione è sempre un punto di passaggio verso la Salvezza, un segno esterno di qualcosa che coin-

volge spiritualmente e metafisicamente le persone.

La guarigione riguarda le diverse dimensioni dell'uomo, inteso in maniera olistica.

Vi è una guarigione da un male fisico, che significa ristabilirsi sul piano organico. Vi è una guarigione da disagio sociale, dall'esclusione, che porta all'integrazione sociale e riammissione alla vita comunitaria. Vi è una guarigione dalle ferite morali ed interiori che mira alla Salvezza spirituale.

La guarigione del paralitico a Cafarnao

[Gesù] entrò di nuovo a Cafarnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, che non vi era più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la Parola.

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 2.

¹⁰ Cfr. *Bioetica e medicina narrativa. Nuove prospettive di cura* (a cura di E. Larghero - M. Lombardi Ricci), Edizioni Camilliane, Torino 2012.

¹¹ Cfr. *Formare alla cura dell'altro. Volontariato e sofferenza adulta* (a cura di L. Pati), Editrice La Scuola, Brescia 2011, p. 5.

Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui giaceva il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio ti sono perdonati i peccati».

Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?». E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico: "Ti sono rimessi i peccati", o dire: "Alzati, prendi la tua barella e cammina"?». Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te – disse al paralitico – alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua». Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!» (Mc 2, 1-12)

Nei Vangeli (Mc 2, 1-12; Mt 9, 2-8; Lc 5, 17-26) leggiamo quell'episodio vissuto da Gesù a Cafarnao, quando improvvisamente gli calano su una barella un paralitico davanti a tanta gente che era lì pronta ad ascoltarlo. Gesù nel vedere quel malato si esprime così: «Figlio, ti sono perdonati i peccati». Anche in questo caso si trattava di una guarigione, ma non fisica bensì spirituale. Al Signore stava a cuore la Salvezza di quella persona, per cui una salute globale.

Ma chi gli era attorno non ha capito, anzi ha criticato: «Perché costui ...?».

È solo a quel punto che Gesù compie anche la

guarigione fisica e dice: «Perché sappiate ...».

Questo episodio esprime chiaramente come guarigione e Salvezza siano due momenti distinti.

Il bene assoluto è la Salvezza: «Oggi con me sarai nel Paradiso ...» (Lc 23, 43) dirà il Crocifisso al buon ladrone, oppure: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza» (Lc 19, 9) a Zaccheo che lo ha ospitato a casa sua.

La guarigione fisica è invece un bene relativo, ma che se avviene per intervento miracoloso, ha una valenza di segno che risponde alla Salvezza stessa.

La guarigione della donna emorroissa

Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro gli toccò il suo mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era stata guarita dal male.

E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe attorno a te e dici: "Chi mi ha toccato?"». Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male» (Mc 5, 25-34).

Un altro episodio del Vangelo (Mc 5, 25-34; Mt 9, 20-22; Lc 8, 43-48), quello della guarigione della donna emorroissa, mette in evidenza un'altra prerogativa previa alla guarigione, ma che porta alla Salvezza: la fede. Tant'è che l'espressione chiave di quell'incontro particolare è: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace» (Lc 8, 48).

Dobbiamo notare come la Salvezza sia una conseguenza della fede mostrata e maturata dalla donna. Gesù coglie la fede ed è già condizione per poter accedere alla salvezza.

In più occasioni Gesù sembra premiare la fede prima di compiere una guarigione.

La guarigione dei dieci lebbrosi

Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro

lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va', la tua fede ti ha salvato!» (Lc 17, 11-19).

Pensiamo alla guarigione dei dieci lebbrosi: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono?» (Lc 17, 17).

Sembra quasi voler dire che dieci sono stati guariti, ma uno solo si è "salvato", cioè ha dimostrato di aver colto il dono che veniva da Cristo e che la sua fede ha dimostrato, tornando a ringraziare: «Alzati e va', la tua fede ti ha salvato!» (Lc 17, 19).

La guarigione fisica e spirituale tende, dunque, al suo fine ultimo: la Salvezza.

Ogni guarigione spirituale è dunque un incontro salvifico col Salvatore. Sono due gli elementi fondanti di questa esperienza: il riconoscimento della fede e la richiesta di conversione. Possiamo parlare di un'azione sanante di Gesù, il quale assume e guarisce la sofferenza umana come parte integrante del piano divino che vuole sanare e salvare l'umanità ferita, pertanto CRISTO È L'UNICO SALVATORE DELL'UMANITÀ.

L'azione della Chiesa, in questo contesto, è azione sanante della Comunità cristiana chiamata a testimoniare la presenza di Cristo Salvatore attraverso la preghiera, la grazia dei Sacramenti e la testimonianza della Carità.

Possiamo affermare che non ci può essere Salvezza dove non c'è guarigione e guarigione dove non c'è Salvezza.

La Salvezza è un particolare rapporto con la realtà spirituale, la guarigione è una possibilità umana. La guarigione è dunque potenzialmente onnipotente, possibile ovunque; la Salvezza invece, è reale, non comunque, ma in un determinato rapporto spirituale con il Salvatore.

La guarigione può essere conseguita con interventi attivi legati alla medicina, la Salvezza è esperibile soltanto come dono di Dio.

Con la guarigione il paziente diventa "agente", mentre la Salvezza "si attende" e basta.

La guarigione in senso cristiano appartiene all'ambito della creazione, la Salvezza appartiene all'ambito della Redenzione.

Una sintesi di quanto detto qui la possiamo trovare nel dialogo fra Cristo e la samaritana al pozzo di Sicar e in particolare alle parole di Gesù: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4, 10).

Quell'acqua viva esprime molto più che un semplice dissetare, ma rimanda ad un'acqua viva, che è la Salvezza per la vita eterna.

Rileggiamo questo episodio del Vangelo

Giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua» (Gv 4, 5-15).

SCHEDA: SACRAMENTI DI GUARIGIONE

«ALZATI E VA', LA TUA FEDE TI HA SALVATO!» (Lc 17,19)
LA GRAZIA DI "SOLLIEVO" DEI SACRAMENTI DELLA GUARIGIONE

Totalità dell'uomo e Sacramenti nella vita

La malattia è sempre un'esperienza di limite e spesso anche di marginalità. È esperienza di solitudine e alle volte di esclusione, perché non si è più in grado di fare ciò che si faceva prima e si è messi da parte. Perfino viene esorcizzata, pur di tenerla a debita distanza. Eppure Gesù, anche se talvolta l'uomo sofferente si ferma lontano da Lui, entra dentro queste esperienze, vi passa attraverso, le raggiunge e le visita con la grazia della sua presenza nei Sacramenti di guarigione.

Nell'incontro con Dio mediante i Sacramenti - vissuti con fede e amore - la malattia è trasformata e la sofferenza diventa offerta e occasione di maggiore comunione con Dio.

La fede nella parola di Gesù e nell'efficacia dei Sacramenti è apportatrice di guarigione interiore. La riconciliazione, mediante il sacramento della Penitenza, ristabilisce i rapporti di pace e comunione con Dio e con gli uomini tra di loro. Il

sacramento dell'Unzione degli infermi ridona la salute dell'anima, la forza per andare avanti, la grazia del sollievo pasquale nella lotta contro ciò che divide da se stessi e dalla comunione con gli altri, fa partecipare alla vittoria pasquale di Cristo sul male e sulla morte: «Se l'Eucaristia mostra come le sofferenze e la morte di Cristo siano state trasformate in amore, l'Unzione degli infermi, da parte sua, associa il sofferente all'offerta che Cristo ha fatto di sé per la salvezza di tutti, così che anch'egli possa, nel mistero della comunione dei santi, partecipare alla redenzione del mondo» (Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, 22).

Gesù vuole risolvere l'umanità dalla sua condizione di prostrazione e sofferenza, di lontananza e tristezza. Nella visita che fa nei Sacramenti di guarigione dispone colui che soffre a riceverlo, a invocarlo per nome e stabilire con Lui un rapporto di confidenza, a pregare, a chiedere la sua grazia.

La Penitenza**Per curare ed innalzare la persona a dignità di figlio**

Il sacramento della Penitenza, o Riconciliazione, è lo straordinario dono di Dio che va in cerca dell'uomo segnato dal peccato per lavarlo, curarlo e innalzarlo alla dignità piena di figlio di Dio. Questo Sacramento ha, infatti, un *carattere terapeutico*. È vero che, secondo la più antica tradizionale concezione, il sacramento della Penitenza è per colui che vi ricorre una specie di azione giudiziaria, sebbene si tratti di un Tribunale di misericordia, ma proprio perché Sacramento di guarigione, si può individuare in esso l'intervento terapeutico di Cristo medico, che salva l'infermo strappandolo dal potere del male per guarirlo, restituendogli la dignità di figlio, partecipandogli la comunione trinitaria e la comunione con la comunità dei salvati, la Chiesa.

Questo Sacramento ci riconcilia con la Chiesa. Il peccato incrina o infrange la comunione fraterna. Il sacramento della Penitenza la ripara o la restaura. In questo senso, non guarisce soltanto colui che viene ristabilito nella comunione ecclesiale, ma ha pure un effetto vivificante sulla vita della Chiesa che ha sofferto a causa del peccato di uno dei suoi membri (cfr. *1 Cor 12, 26*). Ristabili-

to o rinsaldato nella comunione dei santi, il peccatore viene fortificato dallo scambio dei beni spirituali tra tutte le membra vive del Corpo di Cristo.

Una particolare attenzione è importante averla per la modalità celebrativa del sacramento della Penitenza. Nel dialogo tra confessore e penitente possiamo intravedere l'agire sanante di Dio che si prende concretamente cura dell'uomo infermo nello spirito per guarirlo. La confessione inizia con un breve saluto. Il confessore ed il penitente fanno il segno della croce, ponendosi sotto il misericordioso amore di Dio. Poi il sacerdote può iniziare con una preghiera: «*Il Signore, che illumina con la fede i nostri peccati, ti dia una vera conoscenza dei tuoi peccati e della sua misericordia*». È prevista, poi, la lettura di un testo tratto dalla Bibbia: leggere la propria storia alla luce della Parola di Dio, che ci rivela la nostra condizione. L'esame di coscienza è lo strumento idoneo per fare una verifica accurata, ripensando alla propria vita ed a ciò che blocca il cammino rendendoci inquieti. Qui è importante il colloquio, perché parlando, raccontando, si chiarisce dove sta la parte di colpa e che cosa si potrebbe cambiare nei confronti di Dio, di se stessi e del prossimo. Il confessore, in persona di

Cristo medico, con parole di incoraggiamento, terminata la confessione, aiuta il penitente a guardare in modo nuovo e diverso la sua situazione per intraprendere un programma di cura che lo farà passare da una vita di peccato alla grazia perdurante nel tempo. Il pentimento non è, infatti, rimuovere il passato, ma confrontarsi con esso ed essere pronto ad assumersene le responsabilità. Più importante dell'analisi del passato è ciò che ne deriva, ovvero l'incondizionata conversione all'amore di Dio che perdona. Così l'intervento di Cristo medico, con la tenerezza della sua grazia, in questo Sacramento di guarigione, concede una nuova vita all'uomo.

L'Eucaristia dono d'amore

L'Eucaristia è dono d'amore, che ci rivela chi è il Signore e che cosa opera per noi. Anche se piccoli, siamo destinatari di amore, di elezione, di vocazione, di missione da parte del Signore. Anche se tra tante tribolazioni e conflitti, inadempienze e ripiegamenti, l'Eucaristia ci dice di sentirci amati, sorretti, confermati e coadiuvati da Gesù. L'Eucaristia ci rivela, pertanto, la necessità di un centro di riferimento e di vita, ma anche di un evento determinante ed efficace, che ci guida nel cammino, donandosi a noi come vertice e senso, che ci trasmette la voglia e la gioia di vivere.

Incontrandoci con il Signore e nutrendoci, per dono, del Signore, siamo chiamati a percorrere un cammino che ci rinnova, fatto di varie tappe:

- *riconoscere la presenza*: il Signore nell'Eucaristia si fa vicino e ci rivela la sua amicizia fedele e trasformante;
- *reinterpretare i rapporti*, sia aprendoci all'accoglienza di tutti, sia privilegiando soprattutto

Dunque, "assoluzione" significa "scioglimento, liberazione". Guarito, il penitente è pronto a vincere con il bene il male, a vivere la sua comunione d'amore con Dio e la Comunità, ad annunciare a tutti la gioia della salvezza ritrovata. «Il Signore ha perdonato i tuoi peccati. Va' in pace». In questo cammino non tutto sarà facile, ma egli potrà contare sempre sulla cura salvifica di Dio e sugli effetti della grazia, facendo attenzione alla terapia che il Signore, con la sua Parola, gli avrà suggerito. La conversione, infatti, non è legata solo alla confessione, ma investe tutta la nostra vita, anzi, fa parte di essa, e la vicinanza del regno di Dio ne è il motivo.

coloro che Gesù ha privilegiato: l'Eucaristia è cibo e forza per viandanti sposati;

- *sperimentare e testimoniare l'amore*: l'Eucaristia è scuola dell'Amore, reso segno e testimonianza concreta;

- *finalizzare il dolore*: l'Eucaristia, Pasqua del Signore, è luce per ridire il valore accanto al limite reale, per poter "offrire ciò che soffriamo" per amore e con amore, grazie a Lui;

- *per attuare il servizio e la solidarietà*: l'offerta di noi stessi, grazie alla presenza e al dono di Gesù, ci pone a servizio e ci fa vivere una solidarietà costruttiva. Gesù ha scelto di lavare i piedi agli altri, dare la propria vita, essere servo e non farsi servire, proprio perché «come ha fatto Lui, facessimo anche noi» (cfr. Gv 13, 15);

- *aprendoci al futuro definitivo*: nel quotidiano viviamo una forte e dolce tensione verso il futuro di pienezza di rapporti, di comunione e di gioia, che Gesù Eucaristia annuncia, promette, propone ed attuerà.

PROPOSTA DI ANIMAZIONE DELL'EUCARISTIA

Durante la Celebrazione Eucaristica per la Giornata Mondiale del Malato si possono attuare le seguenti sottolineature alla liturgia.

PROCESSIONE DI ENTRATA

Prima del canto di ingresso, il Presidente con una persona disabile che porta un Crocifisso e due persone che portano un cero si dispongono a una processione solenne. Il Presidente presenta il Crocifisso proclamando il testo della Prima Lettera di Pietro:

Presidente: Fratelli e sorelle, ascoltiamo la Parola della Prima Lettera di Pietro. Se, facendo il bene, sopporterete con pazienza

la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: ... Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti.

L'assemblea risponde con la preghiera:

Assemblea: O Signore Gesù Crocifisso, che per me non hai risparmiato te stesso, ferisci il mio cuore con le tue ferite

e inebria il mio spirito col tuo sangue,
 sì che, ovunque mi rivolga,
 io veda sempre te crocifisso per me.
 E così, tutto teso verso di te,
 nulla io possa trovare all'infuori di te,
 nulla vedere se non le tue piaghe. Amen,
 (a Gesù Crocifisso, di San Bonaventura)

Con il canto di ingresso ci si avvia all'altare e la Celebrazione inizia nel modo consueto.

KYRIE

Signore, che sul legno della Croce, hai dato la tua vita per liberarci dal peccato e dalla morte, abbi pietà di noi.

Cristo, tu che hai sofferto per noi lasciandoci un esempio perché anche noi nella sofferenza impariamo l'amore, abbi pietà di noi.

Signore, che ti sei caricato delle nostre sofferenze perché noi fossimo liberati e ogni nostra situazione fosse aperta alla speranza, abbi pietà di noi.

OFFERTORIO

L'invito è di portare davanti a Dio, ma anche alla nostra consapevolezza, le ferite dell'umanità.

Guida: È necessario a noi cristiani scoprire il volto autentico di Dio che, in Cristo, si è caricato delle piaghe dell'umanità ferita. Dio ci ama fino a prendere su di sé le nostre ferite e il nostro dolore, soprattutto quello innocente.

Mentre si portano le offerte all'altare insieme viene portato anche il Crocifisso sul quale sono state collocate delle immagini di sofferenza contemporanee.

I Lettore: Quante ferite, quanto dolore nel mondo: calamità naturali e tragedie umane, che provocano innumerevoli vittime ed ingenti danni materiali; il flagello della fame, le malattie incurabili; il terrorismo, i sequestri di persona, i mille volti della violenza; il disprezzo della vita e la violazione dei diritti umani, lo sfruttamento della persona.

II Lettore: Fissando lo sguardo dell'animo nelle piaghe gloriose del Corpo trasfigurato di Cristo, possiamo però capire il senso e il valore della sofferenza, possiamo lenire le tante ferite che continuano a insanguinare l'umanità anche ai nostri giorni. Nelle sue piaghe gloriose riconosciamo i segni indelebili della misericordia infinita di Dio, poiché Egli è colui che risana le lente dei cuori spezzati, che difende i deboli e proclama la libertà degli schiavi, che consola tutti gli afflitti e

dispensa loro olio di letizia invece dell'abito da lutto, un canto di lode invece di un cuore mesto.

Assemblea: Se con umile confidenza ci accostiamo a Lui, incontriamo nel suo sguardo la risposta all'anelito più profondo del nostro cuore: conoscere Dio e stringere con Lui una relazione vitale, che colmi del suo stesso amore la nostra esistenza e le nostre relazioni interpersonali e sociali. Per questo l'umanità ha bisogno di Cristo: in Lui, nostra speranza, "noi siamo stati salvati".

Presidente: Cari fratelli e sorelle, attraverso Cristo risorto possiamo vedere i mali che affliggono l'umanità con occhi di speranza. Risorgendo, il Signore non ha tolto la sofferenza e il male dal mondo, ma li ha vinti alla radice con la sovrabbondanza della sua grazia. Alla prepotenza del male ha opposto l'onnipotenza del suo Amore. Così, anche noi possiamo offrire la nostra vita ogni giorno, insieme al pane e al vino, segni del dono di Cristo e della nostra offerta.

Assemblea: Amen.

L'offertorio prosegue nel modo usuale.

MANDATO FINALE

Prima della benedizione, il Presidente dà il mandato all'assemblea:

Presidente: Fratelli e sorelle, la logica della salvezza, della comunione e dell'unità è frutto dello Spirito Santo. Questa logica è anche affidata a noi, alla nostra libertà, che viene sfidata dallo Spirito Santo, che ci stimola e che ci sostiene a vincere, nonostante le difficoltà, tutte le diverse forme di frantumazione, di divisione, di opposizione e di conflitto, come pure tutte le piccole forme di chiusura e di autosufficienza.

Assemblea: Sentiamo tutti il bisogno di essere guariti per le pesantzze di egoismo, di individualismo e di conflitto, che abitano nel nostro cuore, nelle nostre comunità. Sono sempre solo i tuoi gesti di tenerezza, o Signore, che dicono il tuo amore e che tu hai donato alla Chiesa, come segni di salvezza per operare la riconciliazione, la comunione, l'unità e la pace.

Presidente: Il Signore vi doni forza nello Spirito Santo perché possiate compiere coraggiosamente e fiduciosamente il suo mandato di sanare i cuori feriti.

Assemblea: Amen.

Durante il canto finale si possono distribuire alle persone delle piccole orme con una scritta del tipo: «Va' e risana le ferite dell'umanità».

L'Unzione degli infermi

Per sperimentare la tenerezza e la misericordia di Dio

L'Unzione degli infermi è il Sacramento istituito da Gesù specificamente per i malati. Nella fede cristiana, questo Sacramento costituisce un evento salvifico operato dal Signore a beneficio dei battezzati che si trovano in situazione di malattia o di pericolo di morte. Con la celebrazione dell'Unzione degli infermi la Chiesa continua la missione salvifica di Gesù nei confronti dei malati. Questo Sacramento è l'espressione più alta della tenerezza e della misericordia del Salvatore verso coloro che sperimentano la fragilità. La realtà della malattia e della morte sono riempite di contenuti nuovi, della grazia che deriva dalla Pasqua, esperienza di vita nuova nello Spirito.

L'Unzione degli infermi ha in sé una particolare attenzione nei confronti del corpo, assumendolo in modo sostanziale. È in qualche modo il corpo del fedele a decidere quando è giunta l'ora di ricevere il Sacramento, in quanto il criterio principale è la minaccia grave alla salute, il cedimento sensibile. Nella malattia il corpo suscita, nell'interessato e nel suo ambiente, i sentimenti più ambivalenti (compassione mista a rifiuto, negazione, ...). La persona può sentirsi, in questo momento, abbandonata alla competenza tecnica dei medici per diventare oggetto di cure. L'interesse che riserva il rito dell'Unzione degli infermi va dunque all'opposto di uno sguardo quasi unanimemente negativo e "reificante". Il corpo di cui si occupa la Chiesa è un corpo abitato, un corpo significativo, un corpo relazionale, cioè il corpo di una persona. L'Unzione non trascura nessuno di questi aspetti.

La persona sofferente, nel sacramento dell'Unzione degli infermi, si trova di fatto al centro dell'attenzione pastorale, con un ruolo attivo.

Il dato positivo dell'attenzione non può limitarsi ad avvertire l'istanza di un destinatario debole, bisognoso di cure e meritevole di conforto. Una tale lettura, purtroppo ancora frequente, annulla una parte significativa dell'identità battesimale cui certamente partecipa anche la persona sofferente, dal momento che la malattia non incide sulla pienezza del dono e del compito che attiene al battezzato. Resta quindi presente nella persona sofferente il compito di testimonianza e missione, che qualifica l'operato di ogni persona in seno alla Chiesa. La situazione di sofferenza interpella la presenza e l'azione dell'intera comunità cristiana e la risposta di quest'ultima non può prescindere dal protagonismo positivo del

sofferente stesso. Egli non è solo "luogo" dove la sofferenza è presente, ma primo evangelizzatore di quella realtà che lo ha raggiunto. "Terra" della propria missione, il sofferente è particolarmente qualificato nel recare agli altri l'annuncio della vita nuova del Risorto che vince il male e la morte. Tale compito non si realizza semplicemente nel pazientare e nel trascorrere il tempo in orazione, ma si realizza attraverso quelle vie realisticamente possibili che caratterizzano qualsiasi servizio ecclesiale.

Attenzioni celebrative. Nella celebrazione del Sacramento secondo le prescrizioni liturgiche, abitualmente svolta all'interno della Celebrazione Eucaristica in occasione di particolari ricorrenze (come la Giornata Mondiale del Malato), si segnala l'opportunità di riservare una cura particolare ai momenti comuni: gesti, simboli, parole.

Nel rito di accoglienza, all'inizio della Celebrazione, si ricordano le persone presenti al rito e anche coloro cui l'infermità ha impedito la partecipazione e che saranno raggiunti dai ministri straordinari o dai sacerdoti (rispettivamente per la Comunione Eucaristica o amministrare il sacramento dell'Unzione).

L'olio per l'unzione è presentato con una breve processione. La preghiera di ringraziamento è svolta con una certa evidenza.

Imposizione delle mani. È importante sottolineare la fisicità del gesto e l'attenzione al corpo. Un numero limitato di coloro che ricevono il Sacramento possono presentarsi ai sacerdoti già nel momento dell'invocazione e imposizione delle mani sul capo. In modo che risultino meglio visibili il gesto e il coinvolgimento. Con maggiore calma ed evidenza si amministra a costoro anche l'unzione con la relativa formula, ben pronunciata e udibile a tutta l'assemblea. Poi si prosegue con l'unzione, singolarmente, di tutti gli altri che ricevono il Sacramento, accompagnando il momento con canti adatti o letture di brevi riflessioni.

Concludendo la Celebrazione è opportuno affidare a coloro che hanno ricevuto l'Unzione degli infermi un "mandato missionario", evidenziando il ruolo attivo che li attende nel dare testimonianza della grazia ricevuta nei loro luoghi di vita ordinaria. Può essere, ad esempio, l'invito a preparare una breve esortazione alla speranza, da comunicare (oralmente o in forma scritta) a quanti incontreranno nelle proprie case. Oppure può essere loro affidato l'impegno di raccontare ad altri infermi i momenti vissuti nella celebrazione comunitaria, offrendo anche una propria riflessione o preghiera.



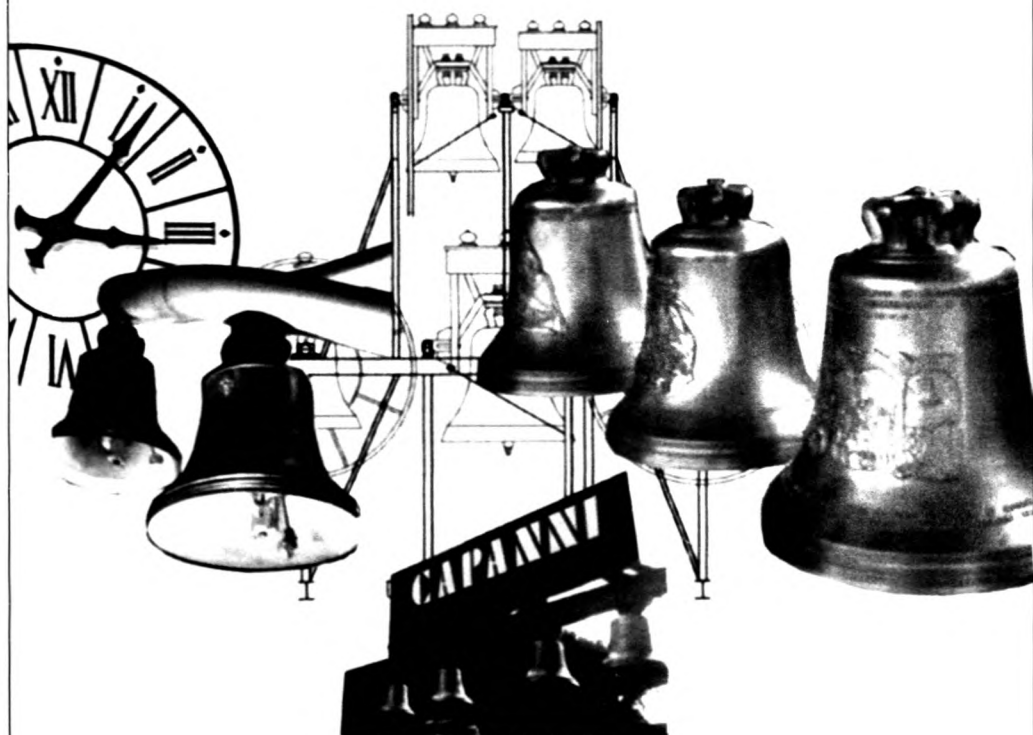
CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy

Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742

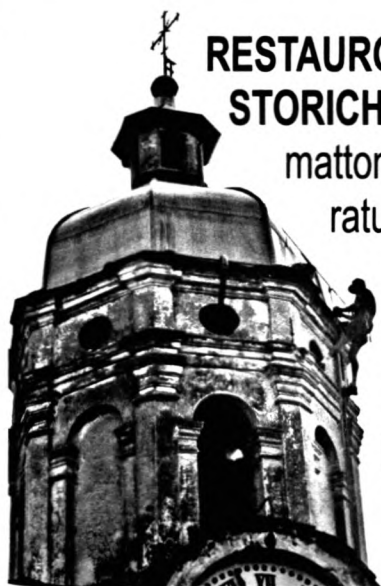


Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.049**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C
A
S
T
A
G
N
E
R
I

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

damettorestaurolegno@libero.it – www.restauriarredamentichiese.com

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralesscolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufliur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissioni.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento
(escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIX - N. 1 - Gennaio 2012

Abbonamento annuale per il 2012 € 85,00 - Una copia € 9,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggioreino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)